

Istituto Paolo VI

centro internazionale
di studi e documentazione
promosso dall'opera per l'educazione
cristiana di brescia

notiziario n. 86

Direttore responsabile Gabriele Filippini
Numero 86 - dicembre 2023
Aut. n. 3 del 17.1.1980 del Tribunale di Brescia
Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Brescia
Stampa: Officine Grafiche Staged - S. Zeno Nav. (Brescia)



**ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA**

Ai sensi del Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016, l'Istituto Paolo VI di Brescia garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali, utilizzati esclusivamente per la diffusione del presente «Notiziario». Per l'articolo 7 potrà essere esercitato il diritto di recesso, correzione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati facendone esplicita richiesta al Titolare dei dati, Istituto Paolo VI - Centro di Studi e di Documentazione, via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia); e-mail: info@istitutopaolovi.it

Istituto Paolo VI

notiziario n. 86

Sommario

5 INEDITI E RARI

7 *Politica* (Francesco Occhetta)

13 TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

- 15 *Tramite Cristo amare la Chiesa e il mondo* (+ Marcello Card. Semeraro)
18 *L'eredità di San Paolo VI vive tra noi* (+ Pietro Card. Parolin)

23 STUDI E RICERCHE

- 25 *San Paolo e Paolo VI. Un dialogo sull'esistenza cristiana*
(+ José Tolentino Card. de Mendonça)
33 *80° anniversario del Codice di Camaldoli*
34 *Camaldoli, luglio 1943: tra memoria, storia e storiografia*
(Tiziano Torresi)
40 *Giovanni Battista Montini e la formazione teologica dei laici*
(Angelo Maffeis)
55 *La pace: tra profezia e diplomazia. Dall'enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII al discorso di Paolo VI all'ONU (Convegno di studio, Concesio e Bergamo, 22 e 23 settembre 2023)*
56 *La pace nella missione della Chiesa: dalla Pacem in terris alla Giornata mondiale della Pace* (+ Salvatore Pennacchio)
69 *Da Gerusalemme all'ONU: il messaggio di Paolo VI sulla pace tra i popoli* (Jörg Ernesti)
77 *L'Ostpolitik della Santa Sede: un'eredità di Giovanni XXIII?*
(Jean-Dominique Durand)
87 *La Chiesa cattolica e l'ideale dell'unità europea come alternativa alla guerra* (Emilia Palladino)

97 VITA DELL'ISTITUTO

- 99 *Il nuovo Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI* (Michele Bonetti)
101 *Il Premio Paolo VI per risollevare la Romagna* (Simona Negruzzo)
104 *La visita al Centro Studi dell'Istituto Paolo VI del Prefetto di Brescia* (M. B.)
105 *«Jamais plus la guerre». Immagini della visita di Paolo VI all'ONU*
(Marisa Paderni)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Prof. P. Francesco Occhetta SI, Docente di Dottrina sociale della Chiesa alla Facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana, Roma; *Card. Marcello Semeraro*, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, Città del Vaticano; *Card. Pietro Parolin*, Segretario di Stato di Sua Santità, Città del Vaticano; *Card. José Tolentino de Mendonça*, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Città del Vaticano; *Prof. Tiziano Torresi*, Ricercatore in Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze umanistiche dell'Università Telematica Pegaso; *Prof. Don Angelo Maffeis*, Presidente dell'Istituto Paolo VI, Concesio (Brescia); *Avv. Michele Bonetti*, Vice Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, Concesio; *Prof.ssa Simona Negruzzo*, Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI, Concesio; *Mons. Salvatore Pennacchio*, Presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, Roma; *Prof. Jörg Ernesti*, Decano della Facoltà Teologica Cattolica dell'Università di Augsburg (Germania); *Prof. Jean-Dominique Durand*, Université de Lyon (Francia); *Prof.ssa Emilia Palladino*, Professoressa straordinaria di Dottrina sociale della Chiesa e Relazioni socio-culturali alla Facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana, Roma; *Prof.ssa Marisa Paderni*, Conservatore della Collezione Paolo VI - arte contemporanea, Concesio.

L'Istituto Paolo VI ringrazia la Fondazione Cariplo e la Fondazione della Comunità Bresciana per il contributo dato per la pubblicazione del «Notiziario» nell'ambito del Bando Bergamo-Brescia Capitale Italiana della Cultura 2023.

20
23

BERGAMO
BRESCIA
Capitale Italiana
della Cultura



MAIN PARTNER

INTESA SANPAOLO

a2a

MAIN PARTNER

brembo

MAIN PARTNER

BGY

INEDITI E RARI DI PAOLO VI

POLITICA

Politica.

Studiare l'identità e la diversità fra l'atteggiamento univoco del comunismo e quello dell'imperialismo di fronte agli istituti subalterni allo stato

Studiare come una concezione politica che si fondi sopra il concetto esclusivo della libertà individuale non sia da approvarsi. In una società l'elemento giuridico prevalente è l'"ad alterum", cioè la giustizia, la quale, sì, deve tendere all'equilibrio dei diversi diritti individuali, cercando che la possibilità di azione buona dei singoli sia tutelata e per le finalità "necessarie" (determinare quali) sia non solo rispettata, ma favorita.

Ma porre a fondamento il criterio di libertà vuol dire: a) anteporre l'individuo agli individui e alla collettività; b) togliere il primato al criterio razionale nella disposizione sociale, per lasciarlo ad un istinto d'attività inevitabilmente discorde e dispotico; c) autorizzare la genesi e lo sviluppo delle parziali suddivisioni della collettività; d) accendere un perenne malcontento sociale che deve per forza di cose sbocciare a repressioni inconsiderate delle più elementari e sacre libertà; e a una continua contesa per rendere il diritto sempre più inconsistente e relativistico.

Ai popoli non bisogna parlare, normalmente né di libertà, né di forza, ma di giustizia.

Ma la giustizia non ha da intendersi, speculativamente parlando, né per la fissità delle leggi positive esistenti, cioè per la non perfettibilità dei rapporti sociali; né per l'esclusiva detenzione dell'esercizio legislativo da parte di organi deputati sia alla formulazione, sia all'esecuzione della legge. Essa ha da intendersi per la razionalità massima da instaurarsi nel complesso sociale. Da ciò si vede che un errore filosofico è più pericoloso alla società di qualsiasi altro delitto (esso può influire sul giudizio dell'uomo, dei beni da raggiungere, dei mezzi da usarsi, ecc. – donde la giustificazione della lotta medioevale contro l'eresia – e donde la provvidenza grande che la Chiesa esercita verso la società quando le somministra i punti estremi e finali di quella razionalità: natura e destino dell'uomo, azioni necessarie per la sua salute, ecc.).

Cfr Lib. Sap. in Principio (Dom. III Aug.)

S. Ambrogio: De Officiis – (Lect. IV-V-VI eiusd. dom.)

(Studiare) Una politica legislativa buona per la forte costituzione d'una società, per la sua durata, per la sua moralizzazione ed elevazione, sembra l'incremento ben regolato del diritto privato: esso sta in mezzo fra la libertà dell'individuo, che trova in esso la sua espansione, e l'armonia pubblica che compagina nella società. Tutte le ferite date senza grande disinteresse sapienza e prudenza al diritto privato (rivoluzioni, nuove legislazioni, prevalenza di poteri centrali, soppressione di istituti intermedi fra l'individuo e lo Stato, costituzione personalista data ad un regime politico) sono fatte per infirmare nel popolo il senso della giustizia; per fargli preferire quello della forza; per istillargli corrosivo amore alla novità; all'avventura; al rischio nella vicenda pubblica; e per sottrarre i poteri centrali di quei ripari di cui ha troppo bisogno per essere amato, conservato e per mantenersi morale, disinteressato e devoto al bene pubblico.

Politica

Studiare l'identità e la divergenza fra l'atteggia-
mento univoco del comunismo e quello
dell'imperialismo, - fronte agli istituti subalterni
allo Stato

Studiare come una concezione politica che si fonda sopra
il concetto esclusivo della libertà individuale non
sia da approvare. In una società l'elemento
giuridico prevalente è l'"ad alterum", cioè
la giustizia, la quale, in, deve tendere all'equi-
librio dei diversi diritti individuali, cercando
che la possibilità d'azione buona di singoli
sia tutelata e per le finalità "necessarie" (deve
minuire quel) sia non solo rispettata, ma favor-
ita.

Ma porre a fondamento il criterio di libertà
vuol dire: a) antiporre l'individuo agli "ind-
ividi" e alla collettività; b) togliere il pri-
mato al criterio razionale nella disposizione
sociale, per lasciarlo ad un istinto d'attività ine-
vitabilmente tirante e dispotico; c) autorizzare
la guerra e lo sviluppo delle parziali indris-
zioni della collettività; d) accendere un premo
malcontento sociale che deve per forza di cose
sbocciare a repressioni inconsultate delle
più elementari e sacre libertà, e a una
continua contesa per rendere il diritto sempre
più inconsistente e relativistico.

Ai popoli non bisogna parlare, normal-
mente né di libertà, né di forza, ma di giu-
stizia.

Ma la giustizia non ha da intendersi, pe-
culativamente parlando, né per le finzioni delle
leggi positive esistenti, cioè per la sua perfetta
libertà dei rapporti sociali; né per l'esclusiva

«Ai popoli non bisogna parlare, normalmente né di libertà, né di forza, ma di giustizia». È questa frase la perla incastonata in un appunto inedito di Giovanni Battista Montini, ritrovato recentemente nell'Archivio dell'Istituto Paolo VI (segnatura: Fondo Paolo VI, G.2.1.2.9). Il testo, scritto fronte e retro su un foglio a quadretti che il tempo ha ingiallito, non è datato. È però riconducibile agli anni Venti-Trenta del Novecento e consegna alla memoria una visione sulla storia, per aiutare a leggere i tempi e scongiurare le conseguenze di quando “la libertà individuale”, scrive Montini con il tratto fine del giurista, diventa esclusiva. L'antidoto è nello scritto una giustizia senza spada, fondata non “contro” ma in “relazione a” qualcuno: «In una società l'elemento giuridico prevalente è l'“ad alterum”, cioè la giustizia, la quale [...] deve tendere all'equilibrio dei diversi diritti individuali, cercando che la possibilità di azione buona dei singoli sia tutelata e per le finalità “necessarie” (determinare quali) sia non solo rispettata ma favorita». È questa la scelta politica a cui si deve tendere.

L'allora Mons. Montini considera un limite la visione greco-romana di giustizia, «dare a ciascuno il suo», il cui esito è un ordine statico e immutabile: un modello commutativo, fondato sulla legge e non sulla persona. Persino nella cultura cristiana i bisogni dei poveri, delle vedove e degli orfani non sono stati più considerati questioni di giustizia ma di beneficenza, con il rischio che l'azione assistenziale prevalessesse su quella politica e sociale d'insieme.

Il giovane Montini aveva toccato con mano le conseguenze di questo modello di giustizia nella dolorosa esperienza di suo padre Giorgio e di don Sturzo, quando negli anni 1919 e 1920 entrambi avevano preferito “spezzarsi” anziché piegarsi ai compromessi politici del tempo.

Riecheggia tra le righe il «no» di Sturzo – condiviso anche da suo padre – all'alleanza con le destre liberali nelle elezioni amministrative del 1920, e l'appoggio (di fatto) al successo dei riformisti di sinistra costò al partito popolare un'insanabile frattura interna. L'area dei clerico-moderati si staccò dal partito e venne assorbita dal fascismo, mentre l'area moderata interna – la parte favorevole alla confessionalità del partito – nell'autunno del 1922 appoggiò il primo governo Mussolini, mettendo in minoranza Sturzo e l'esperienza dei popolari. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, Giorgio Montini diventerà uno dei deputati dell'Aventino.

L'appunto, scritto negli anni in cui Giovanni Battista Montini era assistente ecclesiastico della Fuci, capovolge la prospettiva della giustizia gestita dai forti. Egli ribadisce la dimensione teologico-biblica della giustizia e porta alla luce il filone della giustizia relazionale, che per gli antichi doveva avere tre caratteristiche: anzitutto la *virtus ad alterum*, la relazione verso gli altri e con se stessi – quella che Montini chiamerà in altre sedi la “giustizia interiore” –; ha poi a che fare con un obbligo verso ciò che è dovuto, perché la giustizia va oltre la generosità o i buoni sentimenti; terzo, è finalizzata al bene comune che non si limita mai al proprio bene individuale.

Nel tempo in cui scrive l'appunto, in Italia non vige ancora la democrazia, ma Montini pone le basi ermeneutiche e antropologiche per fondarla. Ogni volta infatti che il governo del popolo, il *kràtos*, umilia il *dêmos*, allora il forte diventa l'alternativa. Montini elenca le cause che portano a questa dinamica politica: «rivoluzione, nuove legislazioni, prevalenza di poteri centrali,

soppressione di istituti intermedi fra l'individuo e lo Stato, costituzione personalista data ad un regime politico». Imporre queste condizioni significa imporre la giustizia della forza, che può portare a dittature come quella di Mussolini o a plutocrazie, quando a governare sono pochi ricchi.

Questa visione permette a Montini di «porre a fondamento il criterio di libertà» che – si legge nell'appunto – non dovrebbe mai: a) «anteporre l'individuo agli individui e alle collettività»; b) «togliere il primato al criterio razionale nella disposizione sociale, per lasciarlo ad un istinto d'attività inevitabilmente discordo e dispotico»; c) «autorizzare la genesi e lo sviluppo delle parziali suddivisioni della collettività»; d) istigare malcontento sociale, frutto di parole false.

Lo scritto rivela una visione profetica, che illumina ciò che tutti vedono passivamente senza denunciare e porre le basi per ricostruire. È una questione di scelte, ci ricorda Montini. Quando, qualche anno dopo, Mussolini decise come strategia quella di tradurre le paure sociali in parole d'odio, Montini sentì di trasmettere le libertà individuali in relazioni eque e giuste per convertire le paure in speranza. L'analisi sociale era la stessa, cambiavano le parole scelte per orientare il consenso del popolo. Allora come oggi il sopruso, l'illegalità e la negazione dei diritti in politica erano iniziati da parole corrotte, sostenute dai media a modello per tutti.

La promozione della dignità umana, che è il fine a cui tende la giustizia, vive di parole scambiate, di verità e di lealtà, di dialogo e di ascolto, di alleanza e di mediazione, che diventano poi consuetudini e leggi. Questo avviene per Montini ad una condizione: che la giustizia, ispirata dal Vangelo e dalla testimonianza credente, elabori spazi sostitutivi alla violenza. L'appunto lo ribadisce, la giustizia deve andare oltre la legge per riequilibrare i rapporti politici e le stesse riforme: «Essa ha da intendersi per la razionalità massima da instaurarsi nel complesso sociale. Da ciò si vede che un errore filosofico è più pericoloso alla società di qualsiasi altro delitto».

Nel testo si riafferma la centralità di un fondamento filosofico che orienti scelte politiche e leggi. Per sostenere la sua argomentazione, Montini cita sullo sfondo il *De Officiis* di Sant'Ambrogio e ricorda che l'idea di giustizia dei cristiani non incorpora la riflessione pagana sul tema, che prevedeva la vendetta e concepiva la proprietà privata come concentrazione della ricchezza non condivisa.

Le condizioni storiche in cui era immersa la generazione di Montini sono note, sono gli anni della “grande depressione” e dei populismi che come una burrasca si scaglieranno su tutto ciò che è governo e istituzione. Crisi finanziarie, alti tassi di disoccupazione, grandi flussi migratori, il declino della classe media, l'incremento delle spese militari, l'eccessiva corruzione della classe politica e le classi dirigenti che da popolari erano diventate aristocratiche: l'insieme di queste condizioni, presenti in molti scritti di Montini, porterà a un rovesciamento di sistema che l'appunto scongiurava.

L'*incipit* della fonte inedita risuona come il compito che Montini assegna a se stesso per accompagnare coloro che sta formando: «Studiare l'identità e la diversità fra l'atteggiamento univoco del comunismo e quello dell'imperialismo di fronte agli istituti subalterni allo stato». L'exasperazione del concetto

di Nazione aveva portato a considerare il popolo oggetto e ancella del potere politico. Antepoendo il valore della giustizia alla legge, Montini vuole agire «sull'armonia pubblica che compagna la società», in cui si deposita lo spirito di coesione di una comunità che, dal suo etimo *cum-munus*, comporta la condivisione di un dono nella co-assunzione delle responsabilità. La sua risposta sarà il personalismo che introdurrà in Italia e influenzerà la stesura della Costituzione.

Si rovescia, così, lo schema della politica comunista e neoliberista: prima la «persona concreta», poi le strutture sociali, quelle che chiamiamo corpi intermedi, e ancora dopo le istituzioni statali. Per Montini la vita politica democratica non si riduce al voto e a espandere le libertà dell'individuo. Se così fosse, si genererebbe ciò che i politologi chiamano la «spensieratezza nichilista» che porta a dire a un capo: «guidami tu». Nel pensiero di Montini, dal rapporto giustizia-libertà dipende il fondamento stesso dei diritti e dei doveri: la «libertà da» porta al soggettivismo o a forme totalitarie, la «libertà per» crea il comunitarismo e forme di governo democratico. Tuttavia, difendere la libertà negli ordinamenti politici è da sempre difficile: «Soltanto pochi preferiscono la libertà, i più non cercano che buoni padroni» scriveva Gaio Sallustio, senatore della Roma d'età repubblicana.

Le righe consegnano racchiusa in alcuni verbi – ad esempio “studiare”, “vigilare”, “discernere”, “formare” e “costruire” – una responsabilità. Su queste azioni Montini costruirà il suo metodo per formare un'intera classe dirigente e ad esse ispirerà i più importanti scritti del suo pontificato, come la *Populorum progressio* (1967), i messaggi per la giornata della pace, la lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971) e altri ancora. La sua comprensione di giustizia «come misura minima della carità» è stata per la Chiesa il paradigma per concorrere a difendere la dignità umana negli ordinamenti civili.

Questa fonte inedita né è una riprova: è a lui che dobbiamo una giustizia politica intimamente connessa alla costruzione della pace e allo sviluppo umano, da promuovere negli ordinamenti attraverso il rispetto dei diritti umani, alla riduzione e lo sviluppo economico e sociale.

FRANCESCO OCCHETTA

TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

TRAMITE CRISTO AMARE LA CHIESA E IL MONDO

Domenica 6 agosto 2023, solennità della Trasfigurazione del Signore, nella Cappella degli Irlandesi delle Grotte Vaticane S.Em.za il Card. Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, ha presieduto la Santa Messa nel 45° anniversario della morte del Papa Paolo VI, santo, avvenuta a Castel Gandolfo la sera del 6 agosto 1978.

Riportiamo, qui di seguito, il testo dell'omelia pronunciata dal Card. Marcello Semeraro.

Vi sono grato, carissimi, per essere qui, tutti insieme, a celebrare l'Eucaristia e a ricordare concordemente la luminosa figura di san Paolo VI. Oggi, peraltro, la festa della Trasfigurazione coincide con il giorno di domenica, come nel 1978 quando egli passò da questa terra, «dolorosa, drammatica e magnifica» (come la chiamò) alla gioia del Paradiso. Ora egli è su quel «monte» dove senza fine si loda Dio, si ascolta Dio e si parla con lui. Perché, in fondo, questo è per noi la vita eterna: dialogare con Dio, perché nel dialogo (quanto significativa, fu questa parola, nel magistero di Paolo VI) ci si incontra, ci si comprende, ci si vuole bene. Mi piace immaginare il paradiso come un parlarsi senza fine: *Mi ami tu?* Gesù lo chiese a Pietro e, in cielo, ce lo chiederà per l'eternità come una mamma al suo bambino; e noi ogni volta, per l'eternità, gli risponderemo: *Tu lo sai che ti amo!* Questo dialogo è la vita eterna!

Celebriamo la Santa Messa stando vicini anche fisicamente al luogo dove Paolo VI è sepolto. Alcuni anni or sono, una volta nella prossimità del rito di beatificazione e poi, di nuovo, prima della canonizzazione domandai a Papa Francesco se quei resti mortali sarebbero stati portati sopra in Basilica, come avvenuto per altri Papi. Ambedue le volte la risposta di Francesco fu: «... ha chiesto di essere sepolto nella vera terra». Effettivamente lo aveva scritto nel suo Testamento, aggiungendo: «Con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà». Papa Francesco voleva rispettare questa «umiltà». *Umile segno* fu tutta la persona di san Paolo VI. Noi la ammiriamo, la assumiamo a modello, la onoriamo. Lo facciamo con semplicità, ma con rinnovata gioia.

L'altro giorno il Dott. Saverio Petrillo mi diceva: «Ormai siamo rimasti in pochi ad averlo conosciuto da vicino». È così. Con Paolo VI io ho parlato solo una volta e brevemente. Fu il 20 marzo 1974, quando ero giovane sacerdote nel Seminario Regionale di Molfetta. Per il termine dell'Udienza generale di quel mercoledì il Rettore del Seminario aveva ottenuto per sé e per i due Vice-Rettori di poter salutare di persona il Papa. L'ho rivisto, poi, da morto, quando giunsi a Roma per venerare la sua salma nella Basilica di San Pietro.

Tra voi presenti c'è, al contrario, chi ha avuto familiarità con lui. Lei, carissimo Comm. Franco Ghezzi: negli anni del mio ministero episcopale ad Albano quante volte e con quali emozioni mi ha parlato di Paolo VI... Come Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi ho potuto leggere la sua testimonianza al processo per la beatificazione e canonizzazione: ho veduto che a me lei ha fatto confidenze più intime. Grazie! Anche lei, carissimo Dott. Saverio Petrillo: una volta mi ha raccontato di avere sentito, nelle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, il Papa ridere di cuore insieme col Padre Giulio Bevilacqua. Altro che «Paolo mesto», mi commentò. E lei, carissimo Mons. Leonardo Sapienza: quante testimonianze, anche inedite, ci ha lasciato e continua a donarci. Nella mia libreria, i suoi libri su Paolo VI occupano tre scaffali. Io sono sinceramente grato al Signore per avermi messo sulla vostra strada. Tra i ricordi di persone vicine a Paolo VI desidero aggiungere Suor Giacomina Pedrini, della Congregazione di Maria Bambina, che è l'ultima delle religiose che gli furono accanto. L'ho sentita per telefono giorni or sono e mi ha rassicurato che da Milano oggi ci è spiritualmente vicina.

Il racconto del Vangelo ha fatto risuonare la voce del Padre riguardo a Gesù: *Ascoltatelo!* Nella preghiera "Colletta" abbiamo chiesto al Signore: «Fa' che, ascoltando la parola del tuo amato Figlio, diventiamo coeredi della sua gloria». Paolo VI disse una volta che tutto il mistero della Trasfigurazione è unico, irripetibile. Quell'*ascoltatelo*, però, dura sempre. L'ora del Tabor, disse, «sarà un'ora continuata e consueta per noi, se sapremo tenere l'occhio fisso sul viso di Cristo e su quello, che storicamente lo riproduce, della sua Chiesa» (*Discorso* del 23 febbraio 1964, agli Addetti all'Azienda Statale dei Telefoni).

Cristo e la Chiesa: i suoi due amori. Mai l'uno senza l'altro; sempre, anzi, in relazione reciproca. L'amore per Cristo, unico e assoluto, lo portava all'amore per la Chiesa e questo lo riportava a Cristo. Nell'omelia del 28 ottobre 1965, mentre promulgava cinque documenti del Vaticano II Paolo VI disse: «Da Cristo viene la Chiesa, a Cristo va; e questi sono i suoi passi, gli atti cioè con cui essa si perfeziona, si conferma, si sviluppa, si rinnova, si santifica. E tutto questo sforzo perfettivo della Chiesa, a ben guardare, altro non è che un'espressione d'amore a Cristo Signore; a quel Cristo che suscita in essa l'esigenza di essere e di sentirsi fedele, di mantenersi autentica e coerente, viva e feconda; e che a sé, Sposo divino, la chiama e la guida». Da testimone, questo duplice amore Paolo VI ce lo ha lasciato come sua consegna.

Quest'anno, lo sappiamo, ricorre il 60° anniversario della sua chiamata al ministero petrino. Dalle note personali di Paolo VI Mons. Pasquale Macchi ha ripreso ciò che scrisse la sera stessa della elezione: «Sono nell'appartamento pontificio; impressione profonda, di disagio e di confidenza insieme [...] poi è notte: preghiera e silenzio. No, che non è silenzio, il mondo mi osserva, mi assale. Devo imparare ad amarlo veramente. La Chiesa qual è. Il mondo qual è. Quale sforzo! Per amare così bisogna passare per il tramite dell'amore di Cristo. Mi ami? Pasci. O Cristo, o Cristo! Non permettere che io mi separi da Te. O Cristo, o Cristo: io in Voi» (P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Morcelliana, Brescia 2001, pp. 104-105). Amare la Chiesa e il mondo per il tramite dell'amore di Cristo!

Quando Papa Francesco incontrò la Diocesi di Brescia, parlò degli amori di Paolo VI: a Cristo «non per possederlo, ma per annunciarlo»; alla Chiesa, spendendosi per essa senza riserve; per l'uomo, che vuol dire condividere con Dio la passione di incontrare l'uomo, rispettarlo, riconoscerlo e servirlo (cfr *Udienza* del 22 giugno 2013). Io non so se egli conoscesse le note di Paolo VI scritte la sera dell'elezione; ad ogni modo le ha sintetizzate ottimamente anche per noi, che volentieri le raccogliamo.

† MARCELLO CARD. SEMERARO



Nelle Grotte Vaticane al termine della Messa: tra gli altri, il Card. Marcello Semeraro al centro e, alla sua destra, Dott. Saverio Petrillo e Dott.ssa Eliana Versace e, alla sua sinistra, Mons. Leonardo Sapienza e Comm. Franco Ghezzi.

L'EREDITÀ DI SAN PAOLO VI VIVE TRA NOI

Il 126° anniversario della nascita del Papa Paolo VI, avvenuta a Concesio (Brescia) nel 1897, è stato celebrato nel paese natale, la sera di martedì 26 settembre 2023, con una Santa Messa nella Basilica Minore Sant'Antonino martire e San Paolo VI – Pieve, dove il Papa fu battezzato, presieduta da S.Em.za il Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, concelebranti, tra gli altri, il Vescovo di Brescia Mons. Pierantonio Tremolada, il Parroco di Concesio Mons. Fabio Peli e il Presidente dell'Istituto Paolo VI Don Angelo Maffeis.

Pubblichiamo, qui di seguito, il testo dell'omelia pronunciata dal Card. Parolin.

Cari confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle, celebriamo questa S. Messa nel ricordo della nascita di San Paolo VI, che qui è venuto alla luce della vita e della fede e ha ricevuto la prima formazione umana e cristiana.

Nel recente pellegrinaggio che la vostra comunità parrocchiale ha fatto a Roma, il Santo Padre vi diceva che *«Dio non fa i santi in laboratorio: li costruisce in grandi cantieri, in cui il lavoro di tutti, sotto la guida dello Spirito Santo, contribuisce a scavare profondo, a porre solide fondamenta e a realizzare la costruzione»* (Discorso ai Pellegrini da Concesio e da Sotto il Monte, in occasione del 60° della morte di Giovanni XXIII e dell'elezione di Paolo VI, 3 giugno 2023).

Vi ricordava così la grazia che i vostri antenati hanno avuto di ritrovarsi ad essere, a loro insaputa, “costruttori di santità” attraverso una vita cristiana fatta soprattutto di solida pietà e di dedizione laboriosa ai propri doveri. *«Questa è l'aria – osservava Papa Francesco – che hanno respirato fin da piccoli Angelo [Roncalli] e Battista [Montini] a Sotto il Monte e a Concesio, e che ha fatto di loro San Giovanni XXIII e San Paolo VI, con tutto il bene che ne è derivato»* (ivi).

Tuttavia, noi oggi non celebriamo solo il ricordo di eventi passati, perché l'eredità di San Paolo VI vive tra noi, che ne raccogliamo i valori e ne coltiviamo la crescita. Sì, il vento fresco della sua santità è affidato a noi, al nostro sincero e onesto impegno di battezzati, perché continui a spargere abbondanti semi di Vangelo in terreni nuovi e fecondi.

In tal senso, le letture che abbiamo ascoltato ci possono aiutare a riflettere su qualche aspetto di ciò che rappresenta oggi per noi San Paolo VI. Vorrei parlarvi di lui come *figlio di questa terra, come dono per il mondo* e infine come *discepolo di Cristo*.

1. Cominciamo considerandolo *figlio* di questa terra. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, Pietro riconosce in Gesù «*il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16, 16) e, cogliendone la figliolanza divina, ne intuisce l'identità e la missione salvifica, pur non comprendendola ancora fino in fondo. Lo farà col tempo, camminando assieme a Lui, attraversando momenti di luce e di buio, tornando tante volte a stupirsi per la rivelazione di tratti nuovi e inaspettati del volto del Maestro. Ne riceverà il perdono dopo averlo rinnegato e ne accoglierà lo Spirito in dono, la sera di Pasqua e il giorno di Pentecoste, per completare infine la sua testimonianza con il dono della vita nel martirio.

Tutto questo fa riflettere anche noi perché ogni esistenza porta sempre con sé, fin dal suo inizio, un mistero, potremmo dire, nascosto nella mente del Padre, di fronte al quale è bene imparare a stupirsi e a interrogarsi. Come disse un giorno il vostro santo concittadino: «*Dove c'è la vita, c'è lo spirito di Dio creatore, c'è il fremito del suo amore, c'è la sua impronta, c'è la sua forza, c'è la sua voce che fa trasalire di ammirazione*» (Udienza generale, 24 novembre 1971).

E allora trasaliamo di ammirazione, pensando a ciò che è avvenuto qui 126 anni fa, quando il piccolo Giovanni Battista entrava nella storia della vostra comunità portando con sé un futuro veramente imprevedibile. Chi poteva pensare che il ragazzino che correva e giocava per le vie e i cortili di queste vostre strade fosse un futuro Papa e Santo?

La nostra riflessione, però, resterebbe alquanto sterile se si limitasse allo stupore. Abbiamo parlato, infatti, sì di stupirsi, ma anche di lasciarsi interrogare dal dono di una vita e dalle sfide che presenta. E, volgendo lo sguardo in retrospettiva, vediamo che la vostra gente lo ha fatto: si è assunta la responsabilità della sua formazione e della sua crescita umana e cristiana. Lo hanno fatto prima di tutto i genitori e la famiglia, ma insieme agli altri, con una comunità che si è posta di fronte al miracolo di una vita nuova con il senso di responsabilità di chi sa prendersi cura, venerando in essa un dono da custodire e coltivare. Ed è in questo clima di accoglienza, di fede e di sana formazione che un giorno nel cuore di Giovanni Battista Montini è maturata la chiamata sacerdotale, la vocazione a fare dono della vita ricevuta, per cui alla gioia di *restare* qui è subentrata l'insopprimibile chiamata ad *andare* altrove.

2. È questa la logica che l'ha portato a essere, oltre che figlio di questa terra, *dono per il mondo*. Ma ciò non è avvenuto come uno strappo, bensì come una conseguenza. Pensando infatti a lui, con la sua salute cagionevole, impegnato negli studi e in vari altri ambiti di vita cristiana, da seminarista e poi da giovane prete, risulta evidente come i valori di dedizione e serietà con cui la sua famiglia e la comunità concesiana lo hanno cresciuto siano stati il "trampolino di lancio" del cammino che lo ha portato all'adulta missione di padre e pastore. Umile e obbediente nei ministeri più ordinari come negli incarichi di maggiore responsabilità e prestigio, Montini è stato sempre caratterizzato da un singolare amore per la vita semplice e per l'offerta spontanea, valori certamente appresi a casa e in paese. Anzi, forse è stata proprio la forgia di questa laboriosa sobrietà a renderlo tanto attento e paziente di fronte alle sfide dei tempi moderni, pronto a ricercare e a intraprendere vie nuove in contesti inediti e a volte drammatici, nei diversi ambiti ecclesiali in cui ha operato: come

sacerdote, come diplomatico, come Arcivescovo di Milano e soprattutto come Successore di Pietro.

Lì, in particolare, accogliendo l'invito del Signore a pascere il suo gregge (cfr Gv 21, 15-17), vi ha corrisposto con una dedizione evangelica e missionaria alla quale ben corrisponde il nome che ha scelto, Paolo, e a cui calzano "a pennello" le parole stesse dell'Apostolo delle genti ascoltate nella prima lettura odierna: «*Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro*» (1 Cor 9, 19.22-23).

Del resto, Paolo VI, negli ultimi anni di vita, quasi facendo un bilancio personale, parlava della sua missione con espressioni che sono un perfetto esame di coscienza per ogni sacerdote. Scriveva: «*Chi è pastore più d'ogni altro è dedicato e consacrato agli altri, senza risparmio di energie, senza limiti di tempo [...] proiettato verso i fratelli [...]. Non vive più per sé stesso, perché sa dimenticare le sue cose, il suo bene particolare, la sua salute e, se necessario, anche la sua vita*» (Discorso agli Arcivescovi e Vescovi della Lombardia, 21 aprile 1977). Così ha detto e così ha vissuto: in dono!

3. Ma per cogliere a fondo il segreto di questa dedizione, compiamo un ultimo passaggio e guardiamo a Papa Montini nella sua essenzialità, come *discepolo di Cristo*. Ci aiuta l'altro invito che Gesù rivolge oggi a Pietro nel Vangelo. È un invito forte, legato a un rimprovero, che diverrà per Pietro programma di vita: «*Va' dietro a me*», secondo la traduzione corretta del celebre *vade retro!* (cfr Mt 16, 23). *Va' dietro a me*, mettiti cioè sulle mie orme: «*Seguimi*» (Gv 21, 19). Pietro abbraccerà questa chiamata, non attraverso un cammino perfetto e irreprensibile, ma con un cuore generoso e sincero, con un animo umile, "discepolare", costante nella ricerca del suo Signore.

Anche questo è importante per noi, perché mentre veneriamo in Paolo VI un grande santo, possiamo riconoscere la sua grandezza nel cammino di conformazione a Cristo e sentirlo, qui nella sua terra, come un santo vicino, come uno della sua gente, che ci spinge a metterci con lui sulle orme del Signore. Egli diceva: «*La santità non è cosa né di pochi privilegiati, né di cristiani dei tempi antichi: è sempre di moda; vogliamo dire è sempre programma attuale ed impegnativo per chiunque voglia chiamarsi seguace di Cristo*» (Udienza Generale, 7 luglio 1965).

Queste parole ci fanno comprendere che la via per la grandezza, nella vita cristiana come in quella civile, non è la volontà di elevarsi sopra gli altri o di essere seguiti dagli altri, quanto di mettersi in cammino dietro al Signore, riconoscendo in Lui il Maestro che ci chiama a servirlo negli altri.

Paolo VI ha mirabilmente trasmesso l'ardore del discepolato in un'omelia, dalla quale trabocca in lui il primato della sequela di Cristo, con il desiderio che altri lo seguano. Riascoltiamolo: «*Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo [...] È il fondamento d'ogni cosa. Egli è il Maestro dell'umanità, e il Redentore [...] Egli è il centro della storia e del mondo. Egli è colui che ci*



Il Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato, mentre pronuncia l'omelia. Alle sue spalle Mons. Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia (Foto «Giornale di Brescia»).

conosce e che ci ama. Egli è il compagno e l'amico della nostra vita. Egli è l'uomo del dolore e della speranza [...] Io non finirei più di parlare di lui. Egli è la luce, è la verità, anzi egli è la via, la verità, la vita. Egli è il pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete, egli è il pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello [...] Gesù Cristo [...] Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annunzio: Gesù Cristo è il principio e la fine [...] Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini» (Omelia a Manila, 29 novembre 1970).

Vorrei concludere con un ultimo richiamo a una modalità fondamentale nel cammino di sequela di Cristo, promosso con forza da Papa Montini: quello del seguirlo insieme, del camminare come Chiesa, oggi diremmo della *comunione sinodale*. Il 15 settembre 1965, ormai al termine del Concilio Vaticano II, in risposta al desiderio dei Padri di mantenerne vivo lo spirito, egli stabiliva come istituzione permanente il *Sinodo dei Vescovi*, quale strumento a servizio dell'unità di tutto il popolo di Dio, organismo permanente a servizio della carità nella comunione fraterna, in cui fortemente credeva, tanto da dire: «*saranno [...] la bontà, l'amicizia, la concordia, la collaborazione, la solidarietà, e quello spirito d'associazione fra fratelli nella fede e nella carità [...] a costruire la Chiesa viva, nuova ed autentica nel nostro tempo*» (Udienza Generale, 28 luglio 1976).

Anche noi, oggi, siamo nel contesto di un *Sinodo*, che ha per tema proprio il camminare insieme, la "sinodalità". È un percorso motivato, ora come allora, dalla carità, perché la Chiesa vive, prega e annuncia il Vangelo solo nell'unità che nasce dall'amore: «*La forza del Papa – diceva san Paolo VI – è l'amore dei suoi figli, è l'unione della comunità ecclesiastica, è la carità dei fedeli che [...] formano un cuor solo e un'anima sola*» (Udienza Generale, 29 aprile 1964).

Nella memoria della sua nascita impegniamoci allora a sostenere e vivere intensamente il *Sinodo*, che rappresenta un tempo di grazia: preghiamo per la sua buona riuscita e sentiamoci coinvolti a camminare insieme. San Paolo VI benedica i percorsi della Chiesa e della vostra comunità, perché avvengano, secondo il motto episcopale a lui caro, «*In nomine Domini*», nel nome del Signore. Così sia.

† PIETRO CARD. PAROLIN

STUDI E RICERCHE

SAN PAOLO E PAOLO VI UN DIALOGO SULL'ESISTENZA CRISTIANA

Nell'ambito delle iniziative di "Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura 2023", mercoledì 6 settembre 2023, alle ore 17.30, l'Istituto Paolo VI e l'Opera per l'Educazione Cristiana, in collaborazione con il Comune di Brescia, hanno promosso nel Salone Vanvitelliano del Palazzo della Loggia in città, l'incontro sul tema: San Paolo e Paolo VI. Un dialogo sull'esistenza cristiana.

*È intervenuto il Card. José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, in occasione della pubblicazione del suo saggio *Metamorfosi necessaria*. Rileggere San Paolo, *Vita e Pensiero*, Milano 2023.*

Il Cardinale prima dell'incontro si è recato a Concesio (Brescia) per visitare l'Istituto Paolo VI, la Collezione Paolo VI - arte contemporanea e la Casa Natale del Papa, accompagnato dal Presidente e dal Segretario Generale dell'Istituto, Don Angelo Maffeis e Prof.ssa Simona Negruzzo, e dal Presidente e dal Vice Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, Avv. Pierpaolo Camadini e Avv. Michele Bonetti.

Riportiamo, qui di seguito, il testo dell'intervento nel Salone Vanvitelliano del Card. de Mendonça, pronunciato dopo i saluti istituzionali introduttivi della Sindaca Dott.ssa Laura Castelletti, del Vescovo Mons. Pierantonio Tremolada e del Presidente dell'Istituto Paolo VI Don Angelo Maffeis.

A 60 anni dall'elezione al soglio pontificio di Giovanni Battista Montini costituisce per me un onore, e confesso quasi una commozione, ricordarlo proprio *in* questo suo territorio natale. «Benedico con speciale carità Brescia», lasciò lui scritto nel suo testamento.

La Chiesa contemporanea deve molto alla capacità profetica di san Paolo VI di leggere la storia, di interpretare la Chiesa e di sondare l'avvenire. Già nel primo messaggio che egli rivolge come Papa all'intera famiglia umana parla dell'«epoca nuova» che stiamo vivendo. Egli capiva benissimo la complessità e le sfide della modernità. Ma se Montini è un pontefice deciso a pensare e a stabilire il dialogo del cristianesimo con il mondo moderno è perché sa approfondire le sue radici. Egli sa verso dove deve camminare la Chiesa, perché è ben consapevole da dove la Chiesa procede.

Già nella sua prima enciclica, *Ecclesiam Suam*, del 1964, Paolo VI scrive: «Il problema, così detto, del dialogo fra la Chiesa ed il mondo moderno [...] tocca al Concilio descrivere nella sua vastità e complessità, e risolvere, per quanto è possibile, nei termini migliori. Ma la sua presenza, la sua urgenza sono tali da costituire un peso nell'animo Nostro, uno stimolo, una vocazione quasi» (n.15). È vero, egli aveva la vocazione del dialogo. Montini è un provvidenzia-

le cartografo del futuro, perché perfettamente iscritto nella tradizione apostolica. Non è così strano che la figura e il magistero dell'apostolo dei gentili abbia avuto un ruolo architettonico nella sua visione. Anzi, al momento dell'elezione, il nome che sceglie, Paolo, è un vero programma. In un suo appunto, spiegherebbe questa scelta «per devozione all'Apostolo – primo teologo di Gesù Cristo – l'amoroso di Cristo – per ammirazione all'Apostolo-missionario, che porta il Vangelo al mondo, al suo tempo, con criteri di universalità, il prototipo della cattolicità». È una impattante sintesi. L'esercizio che vi propongo è quello di considerare le coordinate indicate in questo appunto per rivisitare brevemente la figura e l'eredità di san Paolo.

PAOLO, PRIMO TEOLOGO DI GESÙ CRISTO

Paolo di Tarso è certamente uno degli autori fondamentali del patrimonio spirituale e filosofico dell'umanità, con una posterità impressionante, disseminata trasversalmente, dentro e fuori dello spazio confessionale cristiano. In tutti questi secoli non ha mai cessato di essere presente. Ma Paolo si pone in dipendenza da quell'evento chiamato Gesù e si dedica, integralmente, al servizio del suo annuncio.

Di Paolo possediamo varie lettere, e c'è un consenso generale nel considerarle i primi scritti cristiani a noi pervenuti. In un decennio e mezzo di intensa attività epistolare e di riflessione, il suo pensiero conosce una maturazione, le motivazioni si approfondiscono, i destinatari sono sempre più numerosi, come pure le situazioni che deve affrontare. Questa maturazione è ancor più interessante – ed è certamente un elemento che conferisce al pensiero di Paolo un potenziale di forte seduzione – se teniamo presente che il mondo paolino ha un centro che rimane immutabile: la morte in croce di Gesù e la sua risurrezione. «Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (*I Cor* 15, 14). Un centro fisso in un pensiero mobile – così potremmo in larga parte definire la traiettoria e il genio dell'apostolo che inaugura il canone del Nuovo Testamento.

L'avvenimento di Cristo apre uno stadio radicalmente nuovo nella vita di Paolo. Quando questi pensa cosa sia la sua esistenza personale e l'esistenza dell'uomo nel mondo, non può più dissociarla dalla rivelazione pasquale di Cristo. Paolo scopre che noi siamo per Lui; è per Cristo che noi siamo, nel Padre e nello Spirito. Con la sua morte e risurrezione, Cristo ci introduce in una relazione nuova e dinamica con Dio. Abbiamo accesso alla sua intimità. È interessante la parola *prosagogé* (accesso), che viene citata tanto in *Rm* 5, 2 come in *Ef* 3, 12. L'etimologia di questo termine è legata al rituale che, nelle corti, portava gli intimi del re ad avere con lui una prossimità diretta che, chiaramente, la stragrande maggioranza dei sudditi non aveva. Cristo è colui che ci dà questo accesso all'intimità del Padre. Ed è in questa luce che l'esistenza umana può davvero essere qualificata come nuova.

Tutta la teologia di Paolo è fondata su una descrizione delle metamorfosi che avvengono nell'uomo lungo il suo itinerario, durante il suo pellegrinaggio verso Dio in Cristo. I credenti sono associati a Cristo, e la loro esistenza diventa un'esigenza cristica. L'apostolo aderisce a Gesù Cristo perché lo percepisce

come Salvatore. Egli fa l'esperienza mistica di un Cristo che è vivo. Che morì sulla croce, ma che Paolo scopre alla destra di Dio: della declinazione del mistero pasquale egli fa il centro della sua teologia. È ben nota la straordinaria vastità dell'edificio teologico paolino. Ma esso è costruito da un pensiero che si estende per declinazioni molto diverse, a partire però dall'incontro con Cristo.

Con Paolo, il cristianesimo acquistò l'ampiezza che Gesù stesso aveva promesso (*Mt* 28, 19-20) facendosi cosmopolita, transfrontaliero e... scritto. Sono suoi i primi testi della storia del cristianesimo: la letteratura cristiana nasce precisamente con lui. E Paolo era in misura non solo di essere il protagonista del passaggio dall'oralità alla scrittura, ma anche di realizzare una delle operazioni teologiche più creative e complesse di sempre: la traduzione culturale del messaggio cristiano, a contatto con spazi culturali inediti.

Sappiamo quanto proprio questo motivo, la traduzione culturale del messaggio cristiano nella modernità era al cuore di Papa Montini. Nella Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* affermava: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca. [...] La evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale» (nn. 20.63).

PAOLO, L'AMOROSO DI CRISTO

Paolo ci obbliga infatti, in forza della sua stessa biografia, a prendere una distanza critica dal *naturaliter christianus* di cui parlava Tertulliano. No, lui non era spontaneamente cristiano, né lo siamo noi. Paolo approda al cristianesimo in un drammatico contromano, quando nulla lo faceva prevedere, che comportò un totale ribaltamento del suo destino. Non è a caso che Luca lo descriva «caduto a terra» (*At* 22, 7), colpito da una cecità funzionale (come se dovesse tornare a imparare cosa significhi vedere) e guidato da altri, per mano (*At* 22, 11); o che la sua storia stessa lo renda oggetto di sorpresa e sconcerto agli occhi altrui. «Colui che una volta ci perseguitava ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere» (*Gal* 1, 23), dicevano i cristiani della Giudea.

In Paolo il cristianesimo incomincia con la necessaria operazione di ricreazione del soggetto credente. La lezione di Paolo è dunque che noi non siamo cristiani: diventiamo cristiani, e questo ci obbliga a rompere con il conformismo teologico di un cristianesimo come dato acquisito, quasi fosse un automatismo. È vero l'opposto: con Paolo, il credere viene a essere regolato e modellato da un'esperienza di metamorfosi. Come egli scrive nella Seconda Lettera ai Corinzi, «noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati [*metamorphoumetha*] in quella medesima immagine» (*2 Cor* 3, 18).

Un marcatore di questa nuova identità metamorfosata è il battesimo, che nella prospettiva di Paolo si compone di due elementi: un processo di radicale assimilazione che porta i battezzati a vivere «per Cristo» (*eis Christón*) e, conseguentemente, un'etica della trasformazione che li conduce, nel fluire della storia, a osar vivere una vita nuova e peculiare di battezzati «in Cristo» (*en*

Christō). L'accadere di Cristo nella vita di ognuno diventa una realtà talmente trasformante da introdurre una radicale mutazione identitaria. La trasformazione cristologica che dà vita al soggetto credente determina così una continua metamorfosi delle appartenenze. L'esistenza cristiana è, secondo Paolo, un'esistenza metamorfica, che abita creativamente la trasformazione portata da Cristo. Credere in Cristo significa partecipare al dinamismo di vita nascosto e al contempo rivelato nell'evento della sua risurrezione. È una novità totale, resa possibile unicamente dall'iniziativa di Dio. Si comprende così il vocabolario della «nuova creazione» (*kainē ktisis*) metaforicamente applicato ai credenti (2 Cor 5, 17; Gal 6, 15): esso esprime in modo plastico la novità escatologica che ormai determina la loro esistenza.

Che cos'è un cristiano per Paolo? È un credente in costruzione; è una scelta di vivere, in stato di processo, la pienezza e al tempo stesso l'incompiutezza, il tesoro e l'argilla, la speranza e l'esperienza. Un cristiano non è mai, per Paolo, una faccenda sistemata, risolta, una volta per tutte; è accettare di vivere una tensione, un costante fare e rifare, nella consapevolezza che la nostra fede è fragile e incompleta. La fede, perciò, non è una realtà chiusa: è un dichiarato *work in progress*.

«Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inespriamibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8, 22-27).

Per Paolo, la Chiesa è destinata ad abitare una trasformazione continua. Quale trasformazione? L'epistolario paolino non lascia margini di dubbio: si tratta di una trasformazione mistica. Non è sicuramente per caso che Paolo utilizzi formule del campo della mistica per descrivere non un esercizio di pietà individuale bensì l'itinerario basilare di ogni credente. Accogliere continuamente lo Spirito e farsi portatori di Cristo è la condizione normale, comune, di ogni cristiano. Paolo «democratizza la mistica», ossia opera una spettacolare estensione dell'esperienza mistica a ogni credente, dal primo all'ultimo. Non si può capire un cristiano senza questa esperienza mistica. Questa è una dimensione essenziale, anche se la vediamo troppo spesso relegata al pragmatismo dei numeri e delle statistiche: senza una attivazione mistica, il cristianesimo si riduce a pezzo da museo, a una credenza folcloristica da anatomizzare con l'antropologia culturale. La sfida che ci ha lasciato Karl Rahner, quando diceva che «il cristiano del futuro o sarà un mistico, cioè, una persona che ha sperimentato qualcosa, o non sarà cristiano», mostra come la teologia paolina sia una mappa del futuro della Chiesa. Che cosa abbiamo al centro delle primissime comunità paoline? Quello che abbiamo è un processo di cristologizzazione. Prima di riferirsi a sé stessa, la Chiesa visse (e vive) rapportata prioritariamente, misticamente a Cristo.



Il Card. José Tolentino de Mendonça in visita all'Istituto Paolo VI di Concesio. Da sinistra: Don Angelo Maffeis, Avv. Pierpaolo Camadini, Dott. Carlo Peroni, Prof.ssa Simona Negrizzo e Avv. Michele Bonetti (Foto New Eden Group).



Nel Salone Vanvitelliano del Palazzo della Loggia di Brescia il Card. de Mendonça pronuncia la sua relazione. Dietro di lui, da sinistra: Don Angelo Maffeis, Mons. Pierantonio Tremolada e Dott.ssa Laura Castelletti (Foto New Eden Group).

Lo sottolineava bene san Paolo VI in *Ecclesiam Suam*: «Il primo frutto della approfondita coscienza della Chiesa su se stessa è la rinnovata scoperta del suo vitale rapporto con Cristo. Notissima cosa, ma fondamentale, ma indispensabile, ma non mai abbastanza conosciuta, meditata, celebrata» (n. 37).

L' APOSTOLO-MISSIONARIO, CHE PORTA IL VANGELO AL MONDO, AL SUO TEMPO, CON CRITERI DI UNIVERSALITÀ, IL PROTOTIPO DELLA CATTOLICITÀ

Paolo è un uomo di crocevia: visse e agì in mondi differenti, parlando lingue e culture diverse, in spazi umani e politici eterogenei, per non dire contrastanti. Sviluppò una presenza, più o meno continuativa o sporadica, in centri urbani tra loro distanti come Antiochia in Siria, Efeso in Asia Minore, Filippi, Corinto e Atene in Grecia; la sua traiettoria culminò in Roma. Osservando l'irrequietezza della sua trama biografica, possiamo classificarlo come un vero "giramondo" dell'Antichità. Ma l'importante non è, forse, rimanere troppo impressionati dal numero di chilometri che deve aver macinato. Non dimentichiamo che Paolo è fondamentalmente un viaggiatore funzionale. Contrariamente a ciò che vediamo nelle cronache di Alessandro o di altre figure del suo tempo, non ha la passione della distanza né quella instancabile curiosità dei viaggiatori che, come scrisse Baudelaire, «partono per partire». Prima di tutto, egli "parte" perché sente di avere un mandato dall'alto: «Abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome» (*Rm* 1, 5). I suoi itinerari dipendono da un preciso progetto. Che andasse ad Antiochia, a Efeso, in Macedonia, Paolo era sempre spinto dallo stesso appello, cartografava le sue tappe a partire da un progetto molto nitido di evangelizzazione, approfittando delle condizioni che il mondo romano di allora gli offriva: i suoi itinerari, la rete di relazioni familiari, le strade romane, i porti di navigazione, la facilità della stessa lingua – una lingua franca, globale e di prossimità. Facendo saggio uso di quei mezzi, Paolo viaggiava a partire da un senso, da una intenzionalità ecclesiale. È questo che distingue il suo girovagare missionario, il suo pellegrinare, da un semplice viaggio.

Come diceva Paolo VI, lui è l'apostolo-missionario, che porta il Vangelo al mondo, al suo tempo, con criteri di universalità, il prototipo della cattolicità. Infatti, Paolo è in grado di guardare in maniera nuova e profetica, e di prestare una nuova plastica alla calligrafia del mondo, *metamorfofandolo*.

Ci limiteremo a enumerare alcuni dei suoi contributi.

1) Il mondo greco che Paolo conosceva era dominato dalle oligarchie. I cittadini dotati di diritti politici erano una minoranza: il dieci per cento della popolazione, si calcola. Quella nomenclatura costituiva società prevalentemente omogenee, dove il convivere era difeso da frontiere molto rigide. Alla mobilità sociale, alla cooperazione tra classi e alle relazioni miste si guardava con grandi riserve, se non con avversione.

In quanto pellegrino toccato da Gesù, Paolo avrà la capacità di pensare a una configurazione differente, inclusiva e universale. Egli prende il rischio, per esempio, di guardare alla città, alla *pólis* – e non possiamo dimenticare che con Paolo il cristianesimo si fa, per la prima volta, urbano –, con la libertà di

avvicinare chi è lontano, di riunire nel medesimo corpo sociale quello che è differente: «Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal 3, 28*). Questo prospettare una convivenza sociale non più in dialettica ma in una coraggiosa dinamica di integrazione è qualcosa di realmente nuovo, che solo una grande peregrinazione poteva permettere. Ne è un esempio molto chiarificatore la parola stessa *ekklesia* (chiesa). Essa non viene dall'ambito religioso, anzi ha una immediata connotazione politica, dato che l'*ekklesia* era, originariamente, il consiglio degli uomini buoni che conduceva la città. Paolo si mette a utilizzare categorie sociali e politiche come queste infondendovi un contenuto nuovo. La Chiesa emerge come una inedita comunità umana senza frontiere e rivendica coraggiosamente che l'organizzazione del mondo potrebbe essere diversa.

2) Identica novità si ripercuote sulla lotta che Paolo ingaggia perché la tavola sia un riflesso della convivialità fraterna ed egualitaria, e non già delle asimmetrie e delle esclusioni. Per chi voglia vederlo, la commensalità è un *topos* particolarmente denso delle società, poiché attorno alla tavola, alle sue interdizioni, ritualità e organizzazione, si giocano alcuni dei codici più intrinseci delle culture. La tavola è un luogo di controllo sociale più rigido di quanto non possa sembrare; un forte sistema simbolico, ma anche di potere; un osservatorio di pratiche essenziali nella strutturazione dei gruppi umani. Gli antropologi insistono che, se comprendiamo il modo in cui si svolge un pasto, riusciamo a cogliere la struttura interna, i valori e le gerarchie di una data società. Quando si perviene a percepire il contenuto e la logica dell'alimentazione, l'ordine che regola la cucina e la tavola (che cosa si mangia, come si mangia, con chi si mangia, il significato dei diversi luoghi e funzioni...), si raggiunge un sapere antropologico determinante sugli altri e su noi stessi. La rottura che Paolo sperimenta con Pietro a questo proposito, qual è testimoniata nella Lettera ai Galati (2, 11-14), non è un conflitto laterale su una questione secondaria. Paolo intuisce che lì si decide il presente e il futuro del cristianesimo e delle società. La tavola è lo spazio per eccellenza delle identità e della loro salvaguardia; è, per sua natura, un luogo che tendenzialmente esclude gli estranei, una linea di demarcazione delle appartenenze. La grande metamorfosi cristiana sta nel trasformare la tavola in un luogo inclusivo, in uno spazio di apertura, dove le identità si reinventano a partire dall'universalità dell'incontro.

3) Paolo è forse colui che, per la prima volta, nel mondo antico separa la religione dalla cultura. La religione aveva un legame fondamentale con la cultura. Si apparteneva a una determinata religione perché si era nati in una precisa famiglia, di un determinato strato sociale, in una classe, in una nazione. In certo modo, erano le frontiere sociali e culturali a definire l'appartenenza religiosa. Quando, per esempio, a metà del II secolo a.C. si ebbe la rivolta dei Maccabei, si trattava in gran parte di un atto di resistenza all'invasione culturale dell'ellenismo, poiché il giudaismo non immaginava sé stesso al di fuori del suo rigoroso quadro culturale.

Paolo si muove in modo molto differente. Quando, nella Prima Lettera ai Corinzi, si sofferma a lungo a parlare dell'alimentazione, delle regole alimen-

tari e della possibilità o impossibilità di mangiare le carni sacrificate agli idoli, il suo tema non è più la discriminazione, ma la distinzione. La religione per lui dipende dall'adesione individuale a una persona e a un destino, quello di Gesù. Ciò che produce la verità su un uomo e su tutti gli uomini è adesso un evento e una proclamazione che contrasta con la molteplicità dei particolarismi: la morte e la risurrezione di Gesù. La vera universalità si costruisce nell'adesione a questo evento che per Paolo è la chiave di tutta la storia.

4) Paolo adotta in larga misura i modelli di convivenza sociale del mondo romano, ma sempre adattandoli, purificandoli a partire dall'antropologia cristiana e dalla novità di Gesù Cristo. Egli è, per esempio, talvolta criticato per non essere stato più esplicito nei confronti della schiavitù. Ma nella Lettera a Filemone è chiaro: con audace anticonformismo sociale sovverte gli schemi storici, dicendo che il padrone e lo schiavo devono riconoscersi fratelli.

È magnifico il commento di Paolo VI alla Lettera a Filemone: «La vita religiosa è considerata non solo come una realtà, ma la realtà più importante e presente nelle preoccupazioni pratiche del vivere; è attuale come un coefficiente di azione, di pensiero, di sentimento, e dà alito soprannaturale alle relazioni più comuni e più semplici. Le anime non sono estranee le une alle altre» (*San Paolo. Commento alle Lettere [1929-1933]*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 2003, p. 184).

Permettetemi di concludere citando l'omelia di canonizzazione di san Paolo VI pronunciata da Papa Francesco. Egli affermava che Paolo VI ha compiuto «la scelta coraggiosa di rischiare» per seguire Gesù e che l'ha fatto «sull'esempio dell'Apostolo del quale assunse il nome. Come lui ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell'annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri».

Nomen omen, usavano dire gli antichi romani. Nel nome s'inscrive in un certo modo un programma di vita, un destino. Nel nome dell'apostolo Paolo, Montini ha scelto un modo di essere cristiano e pastore universale.

† JOSÉ TOLENTINO CARD. DE MENDONÇA

80° ANNIVERSARIO DEL CODICE DI CAMALDOLI

Per iniziativa del Monastero di Camaldoli (Arezzo) e della Conferenza Episcopale Toscana, dal 21 al 23 luglio 2023, si è tenuto presso la Foresteria del Monastero il convegno sul tema “Il Codice di Camaldoli. Tra mito e storia una vicenda ricolma di futuro a ottant’anni dal convegno del luglio 1943”, articolato in quattro Sessioni.

Venerdì 21 luglio la prima Sessione, “Il Codice di Camaldoli e il cattolicesimo italiano del Novecento” – presieduta da Mons. Andrea Migliavacca, Vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro – si è svolta alla presenza del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella e ha visto la prolusione (“Vocazione di cristiani e coscienza di cittadini: i cattolici e l’Italia”) del Card. Matteo Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e la relazione introduttiva (“Camaldoli, luglio 1943: tra memoria, storia e storiografia”) del Prof. Tiziano Torresi, Università degli Studi Roma Tre.

Sabato 22 luglio nella seconda Sessione, “Il contesto storico, le fonti, le personalità” – presieduta dal Prof. Ugo De Siervo, Presidente emerito della Corte Costituzionale – si sono succedute le relazioni del Prof. Alberto Guasco, Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea-CNR (“L’ispirazione e gli antefatti del Codice”), del Prof. Don Angelo Maffeis, Università Cattolica del Sacro Cuore e Presidente dell’Istituto Paolo VI (“Giovanni Battista Montini e la formazione teologica dei laici”), della Prof.ssa Marta Cartabia, Università Bocconi (“Dal Codice alla Costituzione”) e del Prof. Alessandro Angelo Persico, Università Cattolica del Sacro Cuore (“La redazione, l’eredità, il mito del Codice”). Nella terza Sessione, “I temi del Codice: dalla Costituzione alla storia repubblicana, un orientamento per l’impegno dei cattolici nella politica e nella società” – presieduta dal Prof. Nicola Antonetti, Presidente dell’Istituto Luigi Sturzo – hanno parlato il Prof. Francesco Bonini, Università Lumsa (“Lo Stato”), la Prof.ssa Maria Luisa Lucia Sergio, Università degli Studi Roma Tre (“La famiglia”) e la Prof.ssa Daria Gabusi, Università “Giustino Fortunato” (“L’educazione”).

Domenica 23 luglio nella quarta Sessione, “I temi del Codice: dalla Costituzione alla storia repubblicana, un orientamento per l’impegno dei cattolici nella politica e nella società” – presieduta dalla Prof.ssa Marta Margotti, Università degli Studi di Torino-Presidente dell’Isacem – si sono svolte le relazioni del Prof. Sebastiano Nerozzi, Università Cattolica del Sacro Cuore (“Il lavoro”), della Prof.ssa Enrica Chiappero Martinetti, Università degli Studi di Pavia (“L’economia”), del Prof. Paolo Acanfora Università degli Studi di Roma La Sapienza (“La vita internazionale”).

In attesa del volume degli Atti del Convegno di Camaldoli, che sarà stampato dalle Edizioni Studium di Roma, pubblichiamo, qui di seguito, i testi delle relazioni del Prof. Tiziano Torresi e del Prof. Don Angelo Maffeis.

CAMALDOLI, LUGLIO 1943: TRA MEMORIA, STORIA E STORIOGRAFIA

Il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 era il segno che il regime fascista aveva i giorni contati. In quelle ore drammatiche e caotiche della storia italiana, nella quiete del monastero di Camaldoli, entrava nel vivo un convegno di teologi, intellettuali e professionisti cattolici indetto da tempo per riflettere sulla traduzione della dottrina cristiana nel concreto operare dell'uomo e della società, e per elaborare un testo di cultura sociale che potesse orientare l'impegno civile dei credenti. Un'altra vicenda, dunque. Un'altra storia. Che tuttavia alla storia grande e tragica di quei giorni e mesi fu profondamente legata e sulla quale, ottant'anni dopo, torniamo a riflettere.

In questa breve introduzione io vorrei concentrarmi proprio sul legame che sussiste tra la storia italiana, dai primi segnali di crisi del regime fascista sino alla Liberazione, e la storia del Codice di Camaldoli. Le tappe di questo percorso non sono delle singolari coincidenze. Sono momenti nei quali la vocazione di cristiani e la coscienza di cittadini hanno saputo tradurre la lezione della storia in intuizioni e in scelte coraggiose per il futuro dell'Italia. Proviamo a ripercorrere queste tappe.

Alla fine del 1942 si moltiplicarono le iniziative della cultura cattolica e i cenacoli clandestini. Cominciava a emergere con urgenza la necessità di un confronto tra il pensiero cristiano e i problemi del tempo, in vista di una sempre meno ipotetica ricostruzione. I discorsi erano ormai orientati a definire i caratteri di un «nuovo ordine» per l'economia e per la società.

Il 7 novembre, una riunione del Movimento Laureati di Azione Cattolica ospitò un inatteso scambio di opinioni su questo, stabili di convocare un convegno sul tema della *Responsabilità dell'intelligenza* e affidò alla rivista «*Studium*» la pubblicazione di una serie di articoli sull'impegno dei cattolici con il comune titolo *Responsabilità nostre*. La storia imponeva un'accelerazione delle discussioni e un accrescimento delle responsabilità. In quelle stesse ore dalle sabbie di El Alamein e dalle spiagge del Marocco e dell'Algeria giungeva infatti la conferma che la guerra era arrivata a una svolta decisiva.

Altri due fatti rafforzarono in poco tempo l'impegno degli intellettuali cattolici.

La commissione cardinalizia per l'Alta direzione dell'Azione Cattolica, in dicembre, decise di riorganizzare l'Istituto Cattolico di Attività Sociali, l'Icas, e di affidargli il compito «di promuovere studi, indagini, pubblicazioni e convegni per tener viva la tradizione degli studi sociali e orientare la soluzione cristiana dei problemi»¹. Si disponeva finalmente di uno strumento per coordinare propositi e riflessioni in rapido sviluppo. L'ordine per passare ai fatti giunse dalla cattedra più alta. Lo scandì Pio XII alla vigilia di Natale: «Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società», disse. Il radiomessaggio fissava le norme che avrebbero dovuto ispirare la ricostruzione degli Stati sul valore della persona umana. Esso chiamava a raccolta, a una «crociata

¹ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, lettera di Evasio Colli a Vittorino Veronese, 12 dicembre 1942.

sociale» «i larghi ed influenti ceti più aperti per penetrare e ponderare la bellezza delle giuste norme sociali»².

Gli intellettuali cattolici italiani risposero subito a questo appello, partecipando al convegno del Movimento Laureati che si aprì a Roma l'8 gennaio 1943. Il folto pubblico, le personalità coinvolte, i discorsi dei relatori: tutto lasciava intendere che si era all'inizio di una stagione nuova. Nella prolusione l'assistente dei Laureati e vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, affermò: «Mentre i tempi correvano, e si bruciavano le tappe, i cattolici si direbbe che se ne siano stati sinora appartati, assenti, come se ciò che accadeva non li riguardasse. Oppure se ne sono stati neghittosi a contemplare, a criticare, a condannare [...]. Non è saggezza lasciarsi rimorchiare dalla storia, bensì il saperla dominare. I cattolici devono scendere dal puro mondo concettuale e dall'astrattezza dei principi, per applicare questi alla vita. Devono uscire dalla torre d'avorio della verità posseduta per andare incontro a quanti cercano la verità»³. La prima riunione del ricostituito Icas, convocata a margine del convegno, si concluse «raccomandando che venga curata l'edizione di un testo di cultura sociale di cui si sente la mancanza»⁴. La proposta, benché generica, esprimeva il bisogno di identificare una linea comune di pensiero e d'azione. Essa segnava l'inizio della storia del Codice di Camaldoli.

Il consenso al fascismo entrava in una crisi progressiva. L'irresponsabilità del regime e l'impreparazione bellica che il disastro militare aveva dimostrato si facevano ogni giorno più drammatiche. Intanto, mentre si moltiplicavano le occasioni di incontro con gli esponenti del nascente movimento democristiano, si cominciò a lavorare a un convegno ristretto, ad inviti, da tenersi in estate e nel quale mettere a confronto la teologia e il pensiero contemporaneo. La sfida non era priva di rischi. Il 12 aprile Sergio Paronetto – giovane dirigente dell'Iri, esponente dei Laureati e responsabile di «Studium», che divenne il regista di tutta la vicenda – sentì di dover segnalare a Bernareggi che l'impresa rischiava «di dividere, più che di unire uomini e dottrine del nostro ambiente. Non è facile conciliare punti di vista diversi. E queste impossibilità di intendersi sono più diffuse, tra noi cattolici, di quanto si pensi: è meglio dedicarsi a problemi meno spinosi, sui quali è più facile l'incontro, o prendere di petto queste difficoltà per cercare di superarle?»⁵. La scelta cadde su questa più ambiziosa opzione. Le attese verso l'appuntamento, fissato a Camaldoli dal 18 al 24 luglio, crescevano. Ci si prefiggeva ormai un'esplicita uscita dal silenzio degli intellettuali cattolici.

Gli invitati dovevano aggiornarsi, studiare, confrontarsi, perché – si legge nel verbale della riunione dell'Icas di metà maggio – «le competenze non si improvvisano»⁶. La preparazione del convegno si barcamenò tra il rischio di

² Pio XII, *Radiomessaggio* Con sempre nuova freschezza a tutti i popoli del mondo, 24 dicembre 1942, in «Acta Apostolicae Sedis», a. XXXV (1943), vol. X, n. 1, 26 gennaio 1943, pp. 9-24.

³ A. BERNAREGGI, *Responsabilità del cristiano d'oggi*, in «Studium», a. XXXIX, n. 2-3, febbraio-marzo 1943, pp. 35-45.

⁴ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 78, verbale dell'Ufficio direttivo di studio e coordinamento presso l'Icas, 9 gennaio 1943.

⁵ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI BERGAMO, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 21, lettera di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 12 aprile 1943.

⁶ ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO, *Fondo Sergio Paronetto*, serie I, b. 1, fasc. 1, s.fasc. 2, doc. 21, appunto di Sergio Paronetto, 12 maggio 1943.

inesatte interpretazioni dello spirito del lavoro, quello di attribuirgli intenzioni politiche, che non aveva, e quello di scivolare in enunciazioni utopistiche. Lo stesso Giovanni Battista Montini si dimostrò scettico sulla fattibilità di un incontro che a metà giugno appariva ancora privo di un'accurata preparazione. Ma Paronetto decise di non fermare il cantiere.

Il 18 giugno scrisse a Bernareggi: «Ho assunto questo atteggiamento positivo perché sono convinto che gli uomini e le forze sono quello che sono e che più o meno in altra sede ed in altra occasione la situazione non sarebbe migliore; bisogna a tutti i costi fare questo tentativo ed è essenziale non attendere altri mesi scambiandoci vaghi progetti di incontro»⁷. La discordia di vedute non poteva essere un alibi per l'inerzia. Tra la dottrina e la storia, tra l'enunciazione dei principi e la loro applicazione alla vita, piuttosto che un rinunciatario adeguamento alla realtà o, viceversa, un integralistico riferimento al magistero, Camaldoli avrebbe lasciato alla coscienza di ciascuno studioso la libertà e la responsabilità di confrontarsi in modo critico e personale con gli insegnamenti della Chiesa.

Il 10 luglio, il giorno in cui gli Alleati mettevano piede sulle spiagge della Sicilia, norme e direttive erano pronte. L'ordine dei lavori si sarebbe articolato su quattro livelli: la discussione e l'accordo sulle questioni più urgenti; la raccolta di brevi enunciati del pensiero sociale cattolico; l'organizzazione di comitati di redazione sui singoli argomenti; l'esegesi della dottrina, per chiarire in che modo essa potesse meglio affermarsi come fondamento di un ordine sociale non solo astrattamente giusto ma anche storicamente possibile.

Questo schema di lavoro era desunto dal Codice sociale di Malines, compilato nel 1927 su impulso dell'Unione internazionale di studi sociali. Ma non si trattò di un aggiornamento di quel documento. Compilare una sintesi avrebbe significato – si legge negli appunti preparatori – continuare a fare «poesia di vecchio stampo»⁸. Occorreva una dichiarazione di principi, aperta al futuro.

Fu la lezione degli avvenimenti, ancora una volta, a dettare questo cambiamento ai partecipanti – solo metà, dei 60 prenotati – che riuscirono a raggiungere il cenobio nel pomeriggio di domenica 18 luglio.

L'indomani, mentre nell'aula delle accademie piombò la notizia del bombardamento di Roma, Bernareggi chiari che il convegno si sarebbe svolto «senza alcuna astrazione dal dramma dell'Italia, nella certezza di compiere verso di essa il migliore servizio che a noi è dato». Sulla scia della lunga discussione che aveva preparato quell'ora di comune riflessione disse: «Adesso il problema sociale ci si para davanti in tutta la sua grandiosità, ed esige una presa di posizione. E ciò [...] in vista del futuro, del dopoguerra. Il nostro pensiero sociale, rimasto sinora in gran parte fermo, ha bisogno di essere confrontato con le realtà presenti. Camaldoli sarà la fornace nella quale si prepara l'ordine nuovo»⁹. I lavori presero il via con una discussione sul tema della famiglia, che occupò

⁷ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI BERGAMO, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 23, lettera di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 giugno 1943.

⁸ G. MAGGI, *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "Codice di Camaldoli"*, in «Humanitas», a. XXXVII (1982), n. 4, pp. 661-684, p. 666.

⁹ *Il perché del Convegno camaldolese nella prolusione di S.E. mons. Bernareggi*, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1943, a. IX, p. 3.

l'intera giornata. Il giorno dopo fu la volta del dibattito sulla vita civile, così ampio da dover essere prolungato all'indomani. Lo stesso fu per la riflessione sulla vita economica che si protrasse per tutto il giorno successivo e per parte del terzo giorno. La trattazione degli altri temi in programma fu così rinviata.

Tornati a valle i partecipanti, caduto il 25 luglio il regime fascista, tutto si mise repentinamente in moto. All'inizio di agosto circolava già la bozza degli enunciati e si ragionava di convocare, entro l'estate, altri convegni a Brescia e a Roma. Ma i tempi che il lavoro supposeva erano travolti dagli eventi. Il momento dell'azione si faceva improvvisamente vicino, nella febbrile ricerca di orientamenti e di uomini per riorganizzare la vita politica. Ma avvertiva Bernareggi già il 4 agosto: «Dal nostro Codice deve esulare qualsiasi preoccupazione politica»¹⁰. Lo ribadiva un corsivo su «Studium» in settembre, che del Codice diventerà l'*incipit*: «L'urgenza di definizioni e di formulazioni e il bisogno di prendere posizione sulle più importanti questioni si fa ogni giorno più sentire, specialmente dopo che un ritrovato senso dei doveri della carità civile rende inescusabile ogni riserva, ogni rinuncia. La via maestra, per noi, rimane quella della formazione di una approfondita coscienza di questi problemi ed in questo senso faremo ogni sforzo»¹¹.

Lo sforzo venne affidato a un ristretto comitato di redazione. Uomini di diversa estrazione – teologi, professionisti dell'Iri, filosofi del diritto – furono mossi da un comune impegno di ricerca, di ricostruzione, di affermazione di un ordine sociale diverso, di uno Stato nuovo, che facesse propria la causa della giustizia sociale come concreta espressione del bene comune, per rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona, per rendere sostanziale l'uguaglianza fra i cittadini. Dentro appunti e bozze si avverte, ancora una volta, la lezione della storia.

C'era adesso l'urgenza – scaturita dalla ferita dell'8 settembre – di saldare i vincoli di una nuova etica civile, di propiziare un profondo rinnovamento morale della nazione basato su una cittadinanza responsabile. Si trattava anche di saper gestire la drammatica sconfitta dell'Italia e di organizzare la Resistenza. Lo intuì Alcide De Gasperi, incuriosito dalla lettura delle bozze del Codice, in una lettera a Paronetto del 10 ottobre 1943 nella quale indicava senza equivoci che l'antifascismo doveva essere, specialmente verso i giovani, una pregiudiziale ricostruttiva ed etica e non l'arma di una lotta politica fine a sé stessa¹². L'elaborazione del Codice sarebbe così stata parte di un vasto campo di ricerche per convogliare l'energia di questo antifascismo verso nuove prospettive istituzionali e civili.

L'elaborazione del testo si protrasse nel lungo e cupo inverno dell'occupazione di Roma. La casa di Paronetto, l'abitazione di Giuseppe Capograssi, la clinica dove era nascosto Ezio Vanoni: a fare la spola fra i centri di questa

¹⁰ ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO, *Fondo Sergio Paronetto*, serie II, b. 1, fasc. 5, s. fasc. 1, doc. 61, lettera di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 4 agosto 1943.

¹¹ A. CANALETTI GAUDENTI, *Orientamenti per l'economia di domani*, in «Studium», a. XXXIX, n. 8-9, agosto-settembre 1943, pp. 234-240.

¹² Cfr *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato cardinali uomini politici giornalisti diplomatici*, vol. I, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, pp. 341-343.

discreta, singolare resistenza intellettuale era Pasquale Saraceno, con le bozze del Codice sotto la giacca, in sella alla sua bicicletta. Uomini di pensiero e di azione si cimentarono in una integrazione dei dati con le dottrine, poi con gli istituti che ne erano l'espressione, e infine con gli uomini, in un circolo ermeneutico che dal dato biografico e umano si immergeva nel diritto, nell'economia e nella politica, per ritornare all'uomo.

Al momento della liberazione di Roma, nel giugno 1944, il testo era pressoché ultimato. L'idea era di diffonderlo subito, per stimolare la discussione, raccogliere i giudizi e poi curarne la pubblicazione definitiva. Il prolungarsi della guerra, le obiezioni di alcuni redattori, la mancanza della carta rinviarono la pubblicazione sino alla primavera successiva. L'impresa, cominciata quando ancora su tre continenti sventava la bandiera con la croce uncinata, aveva il suo epilogo in sedicesimi in coincidenza della Liberazione. Il 20 marzo 1945, Paronetto, il principale redattore e ispiratore era morto. Il 25 aprile cominciava una storia nuova. Il Codice usciva così dalla tipografia con il significativo titolo *Per la comunità cristiana*, che indicava un processo *in fieri*, l'invito a proseguire il lavoro. Un «primo sommario» – si legge nell'avvertenza – uno «schema di orientamento e di studio», aperto a «osservazioni, rilievi, critiche, proposte».

Ora, come si spiega il fascino di questo testo eterogeneo, provvisorio, perfettibile?

Sul Codice di Camaldoli si è ridestata, a partire dagli anni Ottanta, un'attenzione motivata più dall'interesse politico che da autentiche ragioni storiografiche, dall'esigenza di riprendere un discorso sui fondamenti morali dell'impegno politico e sulle origini del movimento democristiano, che attraversava un momento molto delicato. In questo modo, di anniversario in anniversario, si può affermare che il Codice, citato più che studiato, ha assunto un carattere quasi mitologico.

Oggi è al lavoro una nuova generazione di studiosi e di studiose impegnata nell'analisi della storia del movimento cattolico. Una serie di grandi iniziative scientifiche, come l'imponente opera, in corso, dell'Edizione nazionale dell'Epistolario di Alcide De Gasperi, consegnano agli storici una messe di documenti indispensabili per la corretta comprensione del passato. Si può insomma guardare a vicende, idee e personalità con meno pregiudizi, con la necessaria distanza e con la dovuta sapienza storiografica. È quello che intende fare questo convegno.

Distanza non comporta un neutrale distacco dagli eventi. Comporta sottrarli dal fuoco della controversia, dalla litania del rimpianto o dalla lusinga di improvvisati *revival*. Ci viene restituito ciò che davvero conta.

Perché, allora, un testo eterogeneo, provvisorio, perfettibile come il Codice di Camaldoli continua ad affascinare? Perché frutto di una sfida del pensiero che non ha avuto paura della storia.

Perché ha posto al centro la competenza, la libertà e la responsabilità di una generazione che seppe fare onore alla propria fede e alla propria intelligenza, non almanaccando su una identità da difendere o su una irrilevanza da commiserare, ma condividendo in un documento aperto a tutti le proprie proposte per una società migliore e plurale.

Perché ha dimostrato che i valori cristiani, siano pure non negoziabili, impastati con la viva materia della storia, dei suoi drammi, delle sue gioie e delle sue speranze, possono essere arricchiti e precisati.

Perché ha coinvolto – come si legge nell’avvertenza – «gli spiriti più attenti, gli animi più appassionati, fra i quali fermentano i germi del rivolgimento sociale che batte alle porte dei tempi nuovi». I tempi nuovi di un’Italia libera e democratica. Un impegno, una rivolta morale, una scelta di campo che ha il buon profumo della Resistenza.

Quando l’opera era ancora agli albori Sergio Paronetto scrisse: «A latere di discussioni e programmi per l’avvenire che impegnano tutta la nostra attenzione c’è una distinzione tra le parole e il fare, tra le chiacchiere e la vita. E mi par nettissima la nostra posizione, la nostra vocazione: è dalla parte del fare, con la croce, se vogliamo, dell’azione, non con la irresponsabilità e la comodità mentale di chi sta a guardare. Saremo dalla parte della barricata, dove si opera sugli uomini. Saremo fra quelli che verranno discussi e giudicati perché faranno, non fra quelli che giudicheranno e discuteranno. Saremo con quelli che sbaglieranno, non con quelli che troveranno a ridire, perché si è sbagliato; con quelli che avranno sempre torto, perché ci sarà sempre qualcuno che potrà dire: “così bisognava fare, così io avrei fatto”. Posizione scomoda, forse. Ma guai a fuggire: bisogna impegnarsi, finché si può»¹³.

Ritornare, ricominciare, ripartire da Camaldoli senza consapevolezza della storia significa contraddirne lo spirito.

Perché se una lezione si può trarre da quelle vicende è che in esse i cattolici italiani, come in altre, decisive svolte nella storia del Paese, hanno saputo inventare qualcosa di nuovo e di grande perché hanno avuto il coraggio di guardare avanti, non indietro. Non come epigoni dell’ieri ma come pionieri del domani. A chi vagheggiava ritorni al passato, De Gasperi, già nel 1935, rispondeva che è «una legge storica che una esperienza *troppo fatta* non possa essere ricominciata»¹⁴.

Non molti sanno che fu solo la difficoltà del rifornimento della carta a impedire l’inserzione di un foglio bianco a fronte di ogni pagina del Codice di Camaldoli, così da facilitare la stesura di nuove annotazioni e commenti. È sui fogli bianchi che scrive il futuro.

TIZIANO TORRESI

¹³ ARCHIVIO STORICO DELL’ISTITUTO PAOLO VI DI BRESCIA, *Fondo Sergio Paronetto*, sc. 6, fald. 356, cart. 121, lettera di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 28 gennaio 1943.

¹⁴ SPECTATOR [ALCIDE DE GASPERI], *La quindicina internazionale*, 16 febbraio 1935, in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. II, t. 3, Il Mulino, Bologna 2007, p. 2275.

GIOVANNI BATTISTA MONTINI E LA FORMAZIONE TEOLOGICA DEI LAICI

«Quanto ai due libri tedeschi [Leo von Rudloff, *Das Zeugnis der Väter. Ein Quellenbuch zur Dogmatik*; J. Neuner-H. Roos, *Der Glaube der Kirche in den Urkunden der Lehrverkündigung*], che raccolgono testimonianze dei Padri e testi dommatici sulla Fede, io non li conosco; ma siamo sempre lì. Sono libri scritti per i tedeschi, che nell'università fanno anche teologia; e in Italia rispecchiano più le voglie dei laici (quei laici, che, specie in Alta Italia, hanno sempre avuto la fregola di preteggere, mentre i preti vi hanno quella di laiceggiare: Fogazzaro-vescovo; Bonomelli-grande spirito laico) che non una vera necessità d'istruzione religiosa»¹.

Quelle citate sono parole che don Giuseppe De Luca scrive in una lettera del 12 gennaio 1939, indirizzata a Fausto Minelli, che era a capo della Morcelliana di Brescia. Il bersaglio della critica è Mario Bendiscioli, con la linea editoriale di cui egli si era fatto interprete all'interno dell'editrice bresciana, una linea orientata a rendere accessibile al pubblico italiano la nuova produzione teologica tedesca e, in generale, il dibattito culturale nordeuropeo (si veda, ad. es., il rapporto tra l'elemento romano e quello germanico nella cultura europea).

Al di là delle legittime differenze di linea culturale, è interessante segnalare la posizione difesa da De Luca, secondo il quale la teologia è un sapere clericale, che non è fatto per i laici. E la distinzione tra laici e clero deve essere mantenuta se si vuole evitare una dannosa confusione. Giovanni Battista Montini, sul punto, la pensa diversamente: non solo ritiene opportuna l'apertura della cultura italiana al dibattito europeo, ma è profondamente convinto che una solida formazione teologica rappresenti una componente irrinunciabile della proposta educativa rivolta agli studenti della FUCI e a tutti coloro che si dedicano allo studio e al lavoro intellettuale. Non si tratta evidentemente di un sapere teologico specialistico, ma non ci si deve neppure accontentare di una teologia "semplificata" e di un elementare catechismo, incapaci di reggere il confronto con la cultura del tempo. Quale teologia, dunque, proporre ai laici? Cercheremo di dare risposta alla questione servendoci soprattutto delle recensioni, delle segnalazioni bibliografiche e dei suggerimenti di lettura pubblicati da Montini sulle riviste della FUCI negli anni in cui ha svolto il compito di Assistente ecclesiastico. Assumendo questo punto di vista, ci atteniamo alla prima formulazione del tema che ci è stato affidato – "la formazione teologica dei laici", riformulato poi nel programma definitivo – e prendiamo qualche distanza dal contesto immediato della redazione del Codice di Camaldoli per illustrare uno sfondo più remoto, che dà conto di alcuni presupposti significativi legati alla formazione religiosa e teologica offerta agli aderenti all'associazionismo cattolico. In realtà, il contributo della teologia non è mancato nella fase di ideazione e di stesura del Codice di Camaldoli. «Nella necessità di superare formule astratte e un'ambiguità di linguaggio, almeno in campo economico, caratteristica della dottrina sociale cattolica, la settimana di Camaldoli si proponeva come il momento d'incontro fra

¹ Lettera di G. De Luca a F. Minelli, 12 gennaio 1939, in G. DE LUCA-F. MINELLI, *Carteggio II. 1935-1939*, a cura di M. Roncalli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000, p. 388.

teologia e scienze economiche e sociali»². A tale scopo, sul versante della teologia, sono stati invitati a partecipare all'incontro di Camaldoli o hanno proposto successivamente osservazioni sul documento un nutrito gruppo di teologi i cui nomi sono indicati nella *Presentazione del Codice*: l'Assistente dei Laureati Cattolici mons. Adriano Bernareggi, il Vice-Assistente mons. Emilio Guano, padre Ulpiano Lopez sj, padre Renato Arnou sj, padre Charles Boyer sj, padre Angelo Brucculeri sj, padre Joseph Creusen sj, padre Mariano Cordovani op, mons. Antonio Lanza, mons. Francesco Roberti e don Carlo Colombo. L'esame di questi esperti teologi ha permesso una verifica della corrispondenza e della compatibilità delle proposte formulate nel testo di Camaldoli con la tradizionale dottrina cattolica e solo limitatamente ha consentito uno sviluppo di questa dottrina attraverso il confronto con le scienze sociali. Presupposto indiscusso è una dottrina sociale della chiesa elaborata come filosofia sociale più che come teologia, come risulta chiaramente dalla parte introduttiva del Codice di Camaldoli³.

UNA TEOLOGIA PER GLI STUDENTI UNIVERSITARI

Un esempio di come si possa intendere la formazione teologica adatta agli studenti universitari si trova nei "corsi di religione", proposti da Montini ai circoli della FUCI, i quali si sviluppano secondo un ciclo di quattro anni e sono dedicati nell'ordine all'apologia della religione cristiana, al dogma, alla morale e alla storia⁴. I corsi seguono in larga parte la proposta elaborata da padre Mariano Cordovani. Presentando il primo dei volumi del teologo domenicano – *Il Rivelatore* (Studium ²1927) – Montini sottolinea che il testo inaugura felicemente un corso di teologia cattolica che intende rispondere

«ad un vivo desiderio dei cattolici, intelligenti o intellettuali che siano, di avere un testo di dogmatica, che non sia il piccolo manuale di istruzione religiosa elementare, né il grosso volume latino d'una scuola di seminario, e che possibilmente riconcili, nella polemica o nella superiorità del pensiero, lo studio universitario moderno con la teologia. È infatti chiara per tutti e per tutti dolorosa la scissione, profondissima in Italia, della cultura profana da quella religiosa, e la conseguente inefficienza di quest'ultima su tutti quegli spiriti che direttamente o indirettamente risentono le influenze della cultura. Riparare questa scissione è, forse ancora più che l'esposizione integrale del dogma cattolico, lo scopo precipuo del libro»⁵.

² A.A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della «terza via» tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014, p. 62; cfr pp. 55-104.

³ Cfr *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli, Editrice Studium, Roma 1945, nn. 1-5.

⁴ Cfr G.B. MONTINI, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di M. Marocchi, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2004, pp. 135-136; cfr anche *ivi*, pp. 219-220. Cfr al riguardo F. MOLINARI-M. TREBESCHI, *G.B. Montini maestro di religione. I corsi alla FUCI*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1994.

⁵ *Scritti fucini*, p. 120. Montini apprezza in particolare lo sforzo di proporre un'esposizione storica, conforme a quella praticata nell'insegnamento universitario, che si misura anche con «il pensiero di quei non molti, ma pur non meno valorosi e non meno pericolosi autori, profani e moderni, che in Italia si sono occupati di studi religiosi vincendo l'universale disinteresse e l'universale mediocrità spirituale. E l'esame delle questioni alla luce di questo *triste lumen* acquista in ogni pagina l'interesse di discussione viva e pugnace, e la Teologia si rivela per quello che è, conquista ardua e combattiva di verità, non soltanto in un ordine tranquillamente speculativo, ma altresì nel complicato groviglio della vita reale e della cultura generale, con l'appassionato trasporto di chi realmente avverte la lotta della luce con le tenebre e ne sa la capitale importanza» (*ivi*, p. 123).

Questa specifica finalità del volume pare a Montini non essere stata colta con sufficiente precisione dai recensori, i quali, in genere, non hanno compreso quello che intendeva essere, cioè «un libro universitario attuale». La tripla articolazione del discorso proposto nelle parti filosofica, storica e sociale rimanda infatti ai campi nei quali è particolarmente vivo il confronto tra il pensiero religioso e la cultura moderna. «La Teologia ricompare sorella delle scienze superiori; si riadatta alle tendenze del pensiero; ritorna spontanea sui sentieri della coltura umana; si affaccia inesorabile a tutti gli estremi sbocchi del sapere moderno»⁶. A questo pregio fondamentale si aggiunge il fatto che «questa teologia è scritta nella nostra bella e pura lingua italiana, che felicemente si mostra adatta, dopo tanti secoli di neghittosa o timida rinuncia a tale opera, a esprimere la dottrina che sembrava esclusivamente decifrabile dall'immortale latino»⁷. Il volume, infine, è apprezzabile per la restituzione onesta e precisa delle posizioni oggetto di critica. L'errore non si può infatti presentare *ad usum Delphini*, basandosi su fonti di seconda o terza mano, ma richiede un confronto onesto e accurato con la posizione dell'avversario. Nelle recensioni pubblicate dall'Assistente della FUCI non mancano perciò giudizi severi su studi pubblicati con le migliori intenzioni, ma che difettano del necessario rigore.

Recensendo il lavoro critico sul pensiero di Benedetto Croce pubblicato da Alfredo Goffredo⁸, Montini rileva, ad esempio, il modo piuttosto disinvolto con cui l'autore affronta il pensiero del filosofo italiano e constata una certa fretta «di far i funerali alla filosofia di Croce»⁹. In sé, il modo di procedere, che vuole confutare l'idealismo mettendone in luce l'intima incoerenza, è del tutto condivisibile e non si può negare che Goffredo dimostri una conoscenza estesa e approfondita dell'opera crociana¹⁰. Ma tanto l'analisi del pensiero del filosofo italiano, quanto la proposta alternativa avanzata dall'autore – che più che a una filosofia dell'essere, sembra approdare a una filosofia dello spirito, dunque a una psicologia – presentano aspetti problematici. In conclusione, il giudizio non può che essere severo, come il recensore confessa apertamente. «Siamo forse severi in questo giudizio: ma esso è dettato anche dalla stima che l'Autore c'ispira; e non vorremmo che per la soddisfazione d'aver stampato un libro egli avesse l'illusione d'aver trovato la verità»¹¹.

Il tratto apologetico e dogmatico, su cui avremo modo di ritornare, caratterizza in modo evidente la proposta teologica che Montini considera parte essenziale del suo progetto educativo, la quale è però ugualmente attenta alla dimensione *pratica*, cioè alle forme concrete in cui la fede è tradotta in azione da parte di chi vive la condizione universitaria. È interessante al riguardo la ca-

⁶ *Ivi*, p. 121.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr *La filosofia del Nulla di fronte alla filosofia dell'essere*, Vita e Pensiero, Milano 1929.

⁹ *Scritti fucini*, p. 279.

¹⁰ «E l'A. può bene far questo, perché si vede che ha studiato, annotato, confrontato, con la diligenza di uno che prende le cose sul serio e che non tollera doppio uso di parole e di concetti nei libri che legge. [...] Ma forse l'Autore ha usato troppo del suo taccuino, in questo compito critico, che non della visione ampia sia del sistema crociano, sia della filosofia tradizionale: c'è del capzioso, talvolta nella sua confutazione, e quella *logica minor* a cui la critica troppo spesso si riduce, sembra ignorare gli stessi aspetti seducenti del sistema che devono nascondere qualche verità, e sembra quindi riuscire qua e là, corta e parziale» (*Ibidem*).

¹¹ *Ivi*, p. 280.

ratterizzazione del discorso morale offerta da Montini nel 1929, in vista della trattazione del tema nel corso di religione previsto per quell'anno¹². L'Assistente esordisce constatando la vivacità della produzione letteraria sul tema morale in Germania e in Francia, mentre rileva la scarsità delle pubblicazioni sulla materia in ambito italiano¹³. Da noi «non c'è gran che, salvo qualche buon manuale di indole scolastica e filosofica. La “Morale Cattolica” del Manzoni, libro che meritava di esser caposcuola di un rinnovamento di studi morali, non ha avuto seguito, e c'è chi dice che manco ha avuto fortuna. Perché da noi lo studio della morale è rimasto qual era, fisso nelle sue forme consuete, pur nobili e utili, ma forse insufficienti»¹⁴.

La teologia morale è declinata in tre forme, quella oratoria, nella predicazione, e quella scolastica, che si suddivide in filosofica e teologica. Montini dichiara immediatamente la sua scarsa simpatia per la *morale oratoria*, la quale «è stata troppo frequentemente sentimentale, approssimativa, esortativa, senza nesso stretto, con la dottrina dogmatica, anzi talora a scapito dell'insegnamento del dogma, reputato difficile e, per la vita pratica, affatto superfluo»¹⁵. Lo sganciamento della morale dal dogma è stato gravido di conseguenze, perché si è abbandonata la via antica, quella seguita dall'apostolo Paolo che faceva derivare l'imperativo etico dall'indicativo soteriologico, e quella dei Padri della chiesa «che ai cristiani parlavano e scrivevano soprattutto su le grandi *verità* della Rivelazione, lasciando che quasi spontaneo fluisse poi, breve e forte, assolutamente nuovo ma non più paradossale perché logicamente connesso con la verità della dottrina, il precetto»¹⁶. Con questo sganciamento della morale dalla fede e una declinazione prevalentemente moralistica della predicazione, paradossalmente, la morale cattolica si è collocata nella linea tracciata da Schleiermacher e dal pensiero protestante del XIX secolo, che a una critica del dogma di stampo razionalista ha affiancato una lettura del cristianesimo in chiave morale e soggettivistica.

La *morale filosofica* ha il difetto di sostare troppo a lungo sui principi generali e sulle formule astratte. Questo le ha permesso di mantenere uno stretto legame con la metafisica, ma «è mancata spesso la relazione evidente e feconda con la vita. È quasi completamente mancata la parte, e l'impostazione psicologica della morale»¹⁷. Anche in questo ambito non si è seguita la via tracciata da Tommaso, il quale ha impostato il discorso morale sulle virtù. Nella *teologia morale* più recente si osserva invece una restrizione dell'orizzonte agli scopi pratici, cui rispondono i manuali di teologia¹⁸. La teologia morale ha così concentrato la sua

¹² Cfr *Per lo studio della Morale* [1929], *Scritti fucini*, pp. 270-278.

¹³ «Se guardiamo in Germania, ai monumentali lavori del Pesch e del Cathrein, per esempio, notiamo lo sforzo del moralista che vuol riguadagnare nella vita attuale il suo posto: il primo. In Francia, egualmente, e con quella finezza e versatilità ch'è propria dei francesi, troviamo lavori nuovi, leggibili, egregiamente presentati: basterebbero i due lavori del Sertillanges e del Gilson sulla morale di San Tommaso per mostrare la sensibilità dei cattolici francesi circa le necessità degli studi etici moderni» (*Ivi*, p. 272).

¹⁴ *Ivi*, pp. 272-273.

¹⁵ *Ivi*, p. 275.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ «E gli stessi scopi pratici hanno ristretto pure il campo degli studi di teologia morale. L'unica produzione di valore in questi studi è data dai “manuali” di teologia; tutti con premura di riassumersi in “manualetti” sempre più concentrati; tali cioè da supporre nel lettore un'osservazione scientifica che non si fa più, e una conoscenza logica ed umana che troppo spesso è deficiente. Il semplicismo quindi e la casistica emergono in questi libri, lasciando gran lavoro da fare a quel buon senso che chi sa mai se arriverà da sé alla chiave di soluzione vera, al principio, al perché del precetto» (*Ivi*, p. 276).

attenzione prevalentemente, quando non esclusivamente, sulla delimitazione del campo del lecito, sulla definizione dei limiti da non superare. Questa impostazione ha origine dai dibattiti sui sistemi di morale che si sono sviluppati in epoca postridentina, ma ha indirizzato verso uno studio della morale che

«troppo la distingue dall'ascetica, e troppo trascura di vedere nella morale l'elemento energetico, propulsore, della obbligatorietà, dell'amore, della generosità; così che non si può dire che tale studio sia, più che una guida sicura per giudicare e catalogare le azioni umane, una ristoratrice educazione dell'anima cristiana. Cosa questa, ripetiamo, tanto più notevole, in quanto rende in simile studio o affievolita o marginale la parola rivelata: lo studio della teologia morale nelle sue fonti bibliche, e la ricerca delle idee e del sistema originario datoci dal soprannaturale sono tutt'altro che in fiore nell'ambiente comune di queste discipline»¹⁹.

Pur toccando le questioni relative all'impianto della teologia morale come articolazione del sapere teologico, l'intenzione di Montini rimane prevalentemente pastorale e ha di mira la condizione dei giovani studenti universitari, ai quali bisognerebbe anzitutto far toccare «che la morale è la bellezza, e lo stile, la forza e la fecondità della vita vera»²⁰. Il momento deduttivo non può essere eliminato e trova il suo riferimento normativo nella traccia offerta dal catechismo. Al tempo stesso,

«il maestro dovrebbe dare al suo insegnamento una esposizione in forma induttiva: cavare la sua lezione dalla vita, dall'esperienza stessa che il giovane ha, dal campo del suo empirismo, nel quale, caduto o infirmato il principio d'autorità, finestra su grandi orizzonti, il giovane ha finito per restringersi. Per questo giudicheremmo *cum grano salis* (magari con due) che sarebbe bene trarre da qualche opera molto rappresentativa di letteratura moderna, specchio pubblico dell'anima contemporanea, qualche dato di vita vissuta»²¹.

Il confronto con la realtà attuale genera così una nuova "casistica", più aderente alle condizioni di oggi. Ma più di tutto, secondo Montini, conta

«infondere a tutta la trattazione l'elemento evangelico-soprannaturale in modo più organico, che non la semplice citazione di prova. Bisogna, per dar dottrina autentica e dottrina efficace, credere che il discorso della montagna, o la teologia di S. Paolo sulla giustificazione, sono documenti che non si possono non sottintendere in nessuna lezione. Morale cristiana non è solo morale razionale, come troppo spesso si crede. È anche superrazionale; è continua derivazione dal dogma; la quale non tende puramente a fare dei galantuomini ma normalmente a fare dei santi»²².

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 276. Sotto questo profilo, è di importanza decisiva la forza e la capacità di persuasione con cui il maestro è in grado di trasmettere il suo insegnamento. «Questo vigore ha un'importanza particolare, non già per la dottrina, ma per dar efficacia alla lezione. Bisogna che il maestro sia lui persuaso di scienza propria, e quindi d'entusiasmo proprio che il cattolicesimo non è stanco, non è impotente a dominare anche la vita moderna. E l'affermazione sicura, gagliarda della verità mostra all'alunno la potenzialità umana di questa verità a rivelarsi, a trionfare, a riprendere la sua nativa libertà di uscire alla luce, di battersi, di inventare, di salvare» (*ivi*, p. 277).

²¹ *Ivi*, pp. 276-277.

²² *Ivi*, p. 278. Questo impianto della formazione teologica dei laici sarà sviluppato nelle Settimane di cultura religiosa organizzate a partire dal 1936 presso il Monastero di Camaldoli dai Laureati di Azione Cattolica, con

TOMMASO D'AQUINO NELLA TRADIZIONE ECCLESIALE

Padre Mariano Cordovani non solo professa una teologia che Montini ritiene adatta alla formazione degli studenti universitari, ma è anche un autorevole rappresentante del tomismo che la FUCI fa proprio. Il valore di questa scelta ideale, confermata nel 1932 dal Congresso di Cagliari, è ribadito dall'Assistente in una sezione del suo intervento su «Azione fucina» del 6 marzo 1932, che porta il titolo *Il nostro tomismo*²³. Montini si allinea in questo modo alle indicazioni dell'autorità ecclesiastica, ma è al tempo stesso convinto del valore intrinseco del pensiero di Tommaso, che dimostra una grande capacità di cogliere la realtà nella sua concretezza. È dunque un pensiero che, debitamente rinnovato, ha in sé le risorse per confrontarsi con il pensiero moderno e può risolvere le antinomie da cui esso è segnato.

«Quando quest'anima moderna vedesse che la verità tomista è capace di collegare e insieme di distinguere gli ordini disparati di cose, di pensieri, di azioni, di sentimenti che il pensiero e la vita attuale indarno tentano conciliare con equo rispetto dei termini in contrasto, allora una gratitudine le nascerebbe in cuore per questa risorta dottrina, una convinta fedeltà, una forza nuova»²⁴.

Montini è al corrente anche della prospettiva che, in particolare a partire dalla Francia, riconosce nel tomismo una lezione di metodo, più che un sistema dottrinale, i cui contenuti devono essere considerati acquisiti una volta per tutte. E, in tale prospettiva, di Tommaso si apprezza soprattutto il coraggio con cui ha assunto la filosofia nuova di Aristotele. L'Assistente riassume con grande accuratezza questa posizione.

«Va bene la Scolastica. Ma la Scolastica non è essa stessa un esempio ad abbandonare la tradizione consuetudinaria e ad abbracciare le novità delle dottrine filosofiche? È fuor di dubbio che l'insegnamento tomistico si sia presentato al suo tempo come una novità contrastante con l'indirizzo seguito nelle scuole ecclesiastiche di quel tempo. E la novità fu proprio quella di accettare le dottrine allora qualificate per eterodosse e recenti.

Donde verrebbe la conclusione: accettiamo la Scolastica come metodo e non come contenuto. Questo metodo ci insegna ad essere relativisti; ad essere accoglienti dell'attualità dottrinale e non conservatori rigidi e coerenti. Facciamo anche noi rispetto alla filosofia moderna ciò che ha fatto S. Tommaso per la filosofia aristotelica: studiamola, accettiamola, riduciamola all'armonia con il cristianesimo e abbandoniamo la vieta didascalica: un po' di coraggio e tutto è fatto»²⁵.

il sostegno e l'indirizzo di G.B. Montini; cfr T. TORRESI, «*Tesori d'ingegno oltre la cinta d'abeti*»: la cronaca e le fonti, in ID. (ed.), *Una scuola di teologia per laici. Le Settimane di cultura religiosa di Camaldoli nella storia della Chiesa e della società italiana (1936-1946)*, Edizioni Camaldoli, Camaldoli 2017, pp. 33-106. I temi delle Settimane e i relatori intervenuti ivi alle pp. 321-326.

²³ Cfr *Scritti fucini*, pp. 548-550.

²⁴ *Dove vanno i giovani?* [1932], in *Scritti fucini*, p. 566. Nel 1927, recensendo l'opera *Il problema della conoscenza: estratti dalla Somma Teologica di S. Tommaso d'Aquino*, Traduzione e commento di Giuseppe Marino, Paravia, Torino 1926, sottolinea che il libretto intende dare a chi si accinge allo studio della filosofia «la fiducia nel pensiero tomistico per la sua capacità a gareggiare con le moderne ricerche gnoseologiche e dare i principi risolutivi invano cercati dal soggettivismo contemporaneo dei fondamentali problemi della conoscenza» (*Scritti fucini*, p. 71).

²⁵ *Il pensiero come forza* [1931], in *Scritti fucini*, p. 519.

Le cose – osserva Montini – non sono però così semplici come appaiono. La nostra situazione storica non è uguale a quella dei tempi di Alberto Magno e di Tommaso e proprio l’asserita storicità del pensiero impone di tener conto della diversità delle situazioni. In particolare, Montini vede la cultura moderna segnata da una frammentazione marcata, che rende difficile individuare con precisione l’interlocutore con cui confrontarsi e del quale eventualmente assumere la prospettiva.

«Si potrebbe chiedere che cosa s’intenda per pensiero moderno quando mille voci diverse vi si incrociano in differenti direzioni. Bisognerebbe precisare l’Autore, l’Aristotile di questo pensiero. E prima di travasarsi nella sua scuola verificare se davvero ha i meriti d’un Aristotile. Per noi il *contenuto* del pensiero, e non il puro *processo dialettico* della storia del pensiero, è indispensabile, viene di conseguenza che occorre esaminare con assoluta probità i sistemi ideologici non nostri prima d’invaghirsi di essi. E ciò proprio per rispetto ad essi e non per comoda ignoranza del loro contributo accettabile»²⁶.

E anche il carattere arduo dello studio del pensiero tomista non deve far dimenticare la sua dimensione mistica. Tommaso infatti «è severo, è arido, è astruso: così si studia. È puro, è pio, è eucaristico: così si vive e si prega»²⁷.

Se Montini rifiuta di ridurre il valore del tomismo a una lezione di metodo, non cede a una considerazione isolata di questa vetta del pensiero teologico, ma lo mantiene all’interno della tradizione cristiana considerata nella sua totalità. In questo modo egli recepisce le istanze che il movimento biblico e il movimento patristico avevano fatto valere all’interno della chiesa cattolica.

Come introduzione allo studio della Bibbia indica agli studenti il volume di L. Gramatica (e G. Castoldi), *Manuale della Bibbia*, II edizione, 1932, Hoepli, Milano, dal momento che è illusorio pensare che sia possibile un accesso immediato al testo sacro²⁸. Ai lettori più preparati sono suggerite le *Institutiones Biblicae. I. De S. Scriptura in universum*, Roma 1933, pubblicate dai professori del Pontificio Istituto Biblico²⁹. E per il Nuovo Testamento è chiaramente attestata la predilezione per le Lettere di Paolo e per la sua vita. Presentando il volume di Émile Baumann *Saint Paul* (Paris, Grasset 1925), commenta che «Non è un gran libro, ma è un bel libro»³⁰. L’originalità dello studio si deve al fatto che non segue la via del commento erudito, percorsa dai commentatori, dai chiosatori, dagli interpreti, dai traduttori, dagli esegeti, dagli esperti di lingue antiche, dai filosofi, dai teologi e dai mistici e ci offre invece la storia di San Paolo, «la storia avventurosa della sua vita di viaggiatore e di organizzatore, delle sue traversie e delle sue lotte, delle sue sofferenze e della sua resistenza, della sua anima di predicatore, di scrittore, d’apostolo»³¹. Su questo sfondo infatti è più facile afferrare l’insegnamento di Paolo, i cui scritti sono talvolta difficili da comprendere.

²⁶ *Ivi*, p. 520.

²⁷ *Per gli Assistenti* [1928], in *Scritti fucini*, p. 170.

²⁸ Cfr *Scritti fucini*, pp. 572-573.

²⁹ «È lavoro di grande pregio – commenta Montini – che profittando dei vasti studi moderni sulla Bibbia, dà quanto di più preciso e autorevole si deve ritenere circa le questioni che riguardano la S. Scrittura in generale» (*Scritti fucini*, p. 579).

³⁰ *Scritti fucini*, p. 59.

³¹ *Ivi*, p. 60.

«Lo stile di S. Paolo è rapido ed intuitivo: pur nel modo logico della sua serrata argomentazione introduce allusioni, scorci di dottrine, sintesi di altri ragionamenti; e incalza via veloce, impreveduto, con conclusioni violente, con affermazioni recise, che si protraggono poi in periodi involuti e contorti per la novità che tentano enunciare, per lo sforzo di espressione, di rivelazione, a cui sono sottoposti per il peso enorme di pensiero che gravita su ogni loro parola. Forma e contenuto che sbarrano la via, per fortuna, ai superficiali e ai sentimentali. Non ai semplici, che accettano e adorano, e chiedono al magistero della Chiesa le chiavi degli inesauriti tesori scritturali»³².

Altrettanto importante è la tradizione dei Padri della Chiesa. Come per la Scrittura, Montini non propone una teoria elaborata circa il valore dell'eredità patristica per la teologia di oggi, ma i suggerimenti di lettura rivelano l'apprezzamento per l'insegnamento dei Padri. Nel 1926 presenta un'antologia delle *Omellerie sul discorso della Montagna* di S. Giovanni Crisostomo³³ e sottolinea che si tratta di testi offerti in una modesta veste tipografica, ma aggiunge che queste pagine, «stralciate dagli impenetrabili in-folio degli inesplorati volumoni patristici»³⁴ e messe tra le mani degli studenti, possono esprimere la loro profonda e rinnovatrice intenzione di bene. I lettori sono ammoniti a non limitarsi a gustare questi testi per puro interesse letterario. I brani delle omellerie di Crisostomo proposti

«non sono offerti come libagione prelibata per gli esotici gusti di intellettuali, avidi di eccitanti ricercati, come spesso lo sono i libri che pretendono con preziosità di vecchia letteratura, d'avere aristocratici lettori; ma sono richiamati all'intelligenza del mondo moderno con lo stesso fine per cui furono scritti: non diletto, non curiosità, non archeologia di pensiero, non sfoggio d'erudizione; ma istruzione ed edificazione evangelica»³⁵.

I testi antichi lasciano inoltre intravedere la storia della Chiesa che si spiega nella sua continuità. Presentando il volume di Godefroid Kurth, *L'Église aux tournants de l'histoire*³⁶, Montini sottolinea che si tratta di un libro di sintesi storica, di idee più che di fatti, ma polemizza al tempo stesso con la concezione della storia sostenuta da Croce, secondo cui lo svolgimento dei fatti è il giungere a coscienza dell'idea.

«È così che la vita della Chiesa riassunta in rapidi scorci viene in questo libro a rivelarci con diletto lo svolgimento della società organizzata dal cattolicesimo, a mostrarne le sorprendenti e misteriose vicende, miste alla ancor più sorprendente ma non più misteriosa permanenza di indirizzo di vitalità, di coscienza, donde qualcosa di ben superiore all'umano si palesa ineffabilmente»³⁷.

UN' APOLOGETICA RINNOVATA

Il riferimento alla cultura moderna ritorna costante nella riflessione montiniana sul compito della teologia e sul modo in cui essa può dimostrarsi all'al-

³² *Ibidem*.

³³ Traduzione di Maria Carena, Roma, Via Aracoeli 2, F.I.U.C. Editrice.

³⁴ *Scritti fucini*, p. 26.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Bruxelles 1900 (6ª edizione 1927).

³⁷ *Scritti fucini*, p. 78.

tezza delle questioni del presente. In alcuni passaggi degli scritti giovanili il giudizio sulla cultura del tempo è assai severo. Montini evidenzia soprattutto una tendenza al soggettivismo, tale da rendere impossibile una conoscenza certa della realtà da parte dell'intelligenza e un'autentica socialità tra gli esseri umani. Il giudizio negativo sul soggettivismo e sull'individualismo caratteristici della modernità non costituisce però l'unica e, tanto meno, l'ultima parola della lettura montiniana della cultura contemporanea. Montini è convinto che con essa si debba entrare in dialogo perché, solo a questa condizione, è possibile creare le premesse per l'accoglienza della verità cristiana e per un'educazione alla fede. La formazione cristiana vive così della tensione tra una duplice polarità: da una parte, intende trasmettere una solida sostanza dogmatica, che nella fede in Cristo trova il suo principio unificante e, dall'altra, ha lo scopo di far maturare una "coscienza" cristiana matura. La condanna del soggettivismo non implica perciò in alcun modo l'irrelevanza del soggetto nel processo di scoperta e maturazione della fede. Al contrario, tanto la critica rivolta al metodo apologetico scolastico come l'impostazione del lavoro educativo mostrano quanto sia decisivo per Montini il carattere persuasivo del discorso con il quale si trasmette la fede cristiana e la sua capacità di coinvolgere tutte le dimensioni del soggetto e dell'esistenza personale.

Questi temi appaiono molto presto e sono già presenti nell'ampia recensione dedicata nel 1921 dal ventiquattrenne Giovanni Battista Montini al libro di padre Giulio Bevilacqua *La luce nelle tenebre*. In quest'opera Montini vede un esempio di come dovrebbe essere l'apologia cristiana e, mentre presenta le idee di uno dei suoi maestri, propone in modo altrettanto chiaro le proprie convinzioni sulle strade che l'annuncio cristiano deve percorrere.

Nel suo scritto Montini descrive l'uomo moderno come soggetto che «gode la sconfinata libertà di chi pensa tutto e dubita sempre». Egli mette in rilievo in particolare le tensioni irrisolte e le contraddizioni da cui è attraversato il pensiero contemporaneo che non accetta alcun limite, ma soffre anche per la perdita di stabili punti di riferimento.

«Il pensatore d'oggi sente l'insufficienza delle sue filosofie perché le conosce tutte; ne vive e ne esprime gli sforzi angosciosi per riedificare colle rovine ch'esse hanno creato; conosce i risultati sperimentali a cui è giunta la scienza in sussidio alle filosofie positive; valuta le conquiste, perché alcune vi sono, dello spirito moderno; osserva con titubanti speranze le difese del pensiero tradizionale; avido di sintesi ignora e trascura le umili vie dell'analisi scolastica; transigente fino allo scetticismo, diventa d'un tratto violento e intransigente quando riesce ad afferrare qualche brandello di vero; triste per le sue sconfitte, cerca per obliqui sentieri la vita che gli sfugge colla verità»³⁸.

Questa situazione del pensiero e della cultura pone ai credenti e alla chiesa una questione ineludibile, che Montini formula in questi termini: «Questo pensiero contemporaneo corrotto e deluso, come può essere messo a contatto col sublime del Vangelo? questo dubbio tenebroso come può essere vinto dalla luce di Cristo? quest'atonia spirituale è ancora capace dei fremiti della verità?»³⁹.

³⁸ G.B. MONTINI, *Scritti giovanili*, a cura di C. Trebeschi, Queriniana, Brescia 1979, p. 189.

³⁹ *Ibidem*.

L'apologia è la risposta a questa esigenza. Ma il modo in cui abitualmente si interpreta questo compito di mostrare la ragionevolezza della fede cristiana e la corrispondenza della verità rivelata da Dio alla ricerca umana della verità, nella maggior parte dei casi, è del tutto inefficace.

«Noi in Italia parlando di apologia siamo istintivamente portati a pensare al trattato, al manuale altrettanto inappuntabile sotto l'aspetto didattico quanto deficiente da quello apologetico. Anche quegli ottimi libri di difesa religiosa – e ne abbiamo; pochi, ma ne abbiamo – che quasi per uso stentiamo a chiamar apologie, hanno tutti per loro fortuna, ma per sfortuna dello s fibrato pubblico contemporaneo una preoccupazione analitica e espositiva che oggi attrae poco; ed è l'attrazione la vita dell'apologia: la nostra mente è troppo indisciplinata per sottoporsi a una esegesi sistematica della verità religiosa; abbiamo bisogno "di sintesi religiosa, più che di analisi"; di conversazione più che di discussione; di verità espresse con parole artistiche, più che con perfette; di preghiera più che di logica. Non diciamo se sia bene, o male; diciamo che è così; e chi vuol fare apologia viva deve tenerne calcolo. Un'antica e forse un po' vecchia scuola d'apologia cristiana poi non ha compreso come colla stabilità teologica possa conciliarsi un'agilità apologetica, e si riveste perciò della severa espressione teologica, sterilizzata, sì, resa sterile, coi migliori metodi scolastici, per aggredire anime fuggenti di giovani, perdendo in efficacia ciò che ha consumato nello sforzo di rendersi perfetta e verbalmente sicura»⁴⁰.

L'allusione alle «anime fuggenti di giovani» rivela la questione che propriamente interessa a Montini quando si occupa del metodo dell'apologetica: una trattazione formalmente ineccepibile, tanto dal punto di vista dei contenuti come del rigore dell'argomentazione, non ha alcuna efficacia per giovani che, intraprendendo lo studio universitario, vengono a contatto con un pensiero critico che scuote le convinzioni assimilate in precedenza attraverso un'educazione cristiana.

«[...] un'anima messa a contatto colle pagine di questi studiosi non arriva a percepire di Dio, dell'infinito, della fede, del mistero, del Messia, d'ogni sconfinato problema religioso che la descrizione, il nome; fa come un occhio che studia le costellazioni sopra una carta di topografia celeste, senza avere la sensazione abissale del firmamento e dello spazio. Le altezze sono diventate proiezioni piane e brevi; per i grandi pensatori scolastici questa proiezione piana non è che un metodo riassuntivo, esclusivamente fatto per fermare i dati dell'intelligenza, trascurando intenzionalmente i dati della volontà, del sentimento, della fantasia: il calore, la meraviglia, la gioia della verità.

Per i non sommi invece questa planificazione è divenuta indivisibile e sostanziale al sistema scolastico; l'idea scolastica non ammette così altra esposizione che la descrizione piatta dei concetti, e agisce su di essi come sui numeri, senza contemplare, senza intuire, senza sentire le vertigini dell'infinito che si tratta in una teologia, da essenzialmente mistica, divenuta esclusivamente scienza positiva.

Invece nel libro di P. Bevilacqua ogni pensiero tende a ridare il senso verticale della scienza religiosa, a ricondurla alle soglie dell'ineffabile, con trepidazione, e a slanciarla con temerario amore negli spazi del pensiero cristiano. Sembrerà quindi che l'apologia perda di base, e quindi di sicurezza critica; ma guadagna immensamente in altezza, e ridona al pensiero la percezione intellettuale, non solo enunciativa: ecco il merito»⁴¹.

⁴⁰ *Ivi*, p. 197.

⁴¹ *Ivi*, pp. 197-198.

Il tema dell'apologetica è ripreso nel 1929 nel saggio *Vocazione antica*⁴², nel quale Montini afferma che l'insegnamento tradizionale della teologia è stato tenacemente attaccato all'assoluto e mosso da una ferma volontà di mantenere l'insegnamento immutabile della chiesa.

«Ma spesso le [alla scuola ecclesiastica] manca l'altra mano pietosa che stenda il cibo della verità alla folla affamata. La stessa difficoltà a trovare maestri per la scuola di religione ci conferma questo. Il che significa che la nostra intransigenza è stata forse sterile e separatista: non bisognerà ripetere questo errore. Si è accontentata della sua sicurezza e non si è misurata con il travaglio dell'apostolato creativo. Ovvero ha creato opere, e non ha diffuso idee. Perciò non ha formato coscienze: osservate la sproporzione fra quelli educati in istituti cattolici e fra quelli che cattolici si sono poi conservati»⁴³.

Il modernismo è invece esempio di un'inclinazione di segno opposta, che si adatta fino a perdere l'assoluto.

L'apologetica ha una ineliminabile componente filosofica, ma non si esaurisce nel discorso filosofico. Le espressioni letterarie e artistiche rappresentano per Montini un luogo significativo in cui si aprono varchi per una verità che commuove e che resiste ad ogni riduzione razionalistica. Recensendo *L'Ortossia* di Gilbert Keith Chesterton⁴⁴, Montini afferma che è un libro «di quelli che sembrano doversi leggere da quanti, più o meno modestamente, fanno professione di intellettualità»⁴⁵, anche se non corrisponde ai canoni di una trattazione filosofica o teologica. La tesi dell'opera si può riassumere nell'affermazione che

«il cristianesimo è vero perché è strano. Cioè la verità, per eccellenza dogmatica e tradizionale, è quella che risponde alle esigenze più irrequiete e più spinte del cerebralismo moderno. La forma normale per antonomasia è, per la sua singolarità, la forma più capace di meravigliare. La via maestra è la più traversa di tutte. O meglio, viceversa, l'eccentricità più originale, più artistica, più libera, più feconda e più viva deve fissarsi nel centro immobile del Credo antico»⁴⁶.

L'ESPERIENZA LITURGICA

Alla fine del 1929 Montini si rivolge all'abate di Maria Laach Ildefons Herwegen per chiedere l'autorizzazione a tradurre in italiano *Lo spirito della liturgia e I santi segni* di Romano Guardini. *Lo spirito della liturgia* appare nel 1930 presso la Morcelliana, con la prefazione di Giulio Bevilacqua e un'introduzione di Mario Bendiscioli, al quale si deve anche la traduzione del testo⁴⁷.

Questa iniziativa editoriale testimonia l'importanza che il tema liturgico riveste per Montini e per la formazione teologica da lui proposta agli studenti. La liturgia è anzitutto esperienza vissuta della preghiera della Chiesa, ma pre-

⁴² Cfr *Scritti fucini*, pp. 294-297.

⁴³ *Ivi*, p. 297.

⁴⁴ Roma, Casa Editrice Ausonia 1927.

⁴⁵ *Scritti fucini*, p. 107.

⁴⁶ *Ivi*, p. 108.

⁴⁷ Cfr R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, traduzione dal tedesco e introduzione di M. Bendiscioli, prefazione di G. Bevilacqua d.O., Morcelliana, Brescia 1930.

suppone anche una teoria dell'azione liturgica, che attinge dalle acquisizioni del movimento liturgico sviluppatosi con particolare vigore in Germania e in Belgio. Tra i molti aspetti messi in luce dalla riflessione montiniana, ci limitiamo a segnalarne due: l'idea della liturgia come opera d'arte e l'intimo legame esistente tra la celebrazione del culto e la fede della Chiesa.

Per Montini la liturgia è *opera d'arte* e, conseguentemente, la partecipazione dei fedeli alla preghiera liturgica può essere descritta come un'esperienza estetica (anche se questa categoria non appare in modo esplicito negli scritti di Montini). In quanto opera d'arte, la liturgia cerca di afferrare e di esprimere visibilmente il contenuto della rivelazione. Cercando di precisare la natura di questo atto, Montini menziona i due rischi ai quali la creazione artistica è esposta: un autocompiacimento narcisistico del soggetto, che perde il contatto con la realtà e fa dell'opera d'arte semplicemente una proiezione della propria immaginazione, oppure, al contrario, una fedeltà ossessiva alla realtà che scade nella pura e semplice imitazione e risulta perciò priva di ogni ispirazione. La creazione artistica umana è autentica quando evita questi due pericoli. La stessa liturgia, da parte sua, non è del tutto immune da questi rischi; essa ha però il vantaggio di avere un oggetto singolare da esprimere e da rendere percepibile ai sensi. Qual è questo oggetto?

«l'oggetto del linguaggio e dell'arte è lui, Dio, Oggetto supremo e Soggetto sovrano; è lui fattosi vivo e presente, fattosi già espressione di sé, capolavoro d'arte, nel Cristo, Parola che fa vivere in sé una materia; Lui che è nostro, e che ciò ch'è nostro trasporta, risorgendo, nell'arcano modo della vita trionfante, allora l'anima che contempla scoppia di forza e di gioia, vuol tutto dire e ancora balbetta, canta e le esce un sol grido dal petto: alleluia!

Liturgia pasquale: liturgia dell'estasi!

E che sia così, ce ne confermano i sublimi misteri che questo linguaggio liturgico tenta di tradurre in termini a noi comprensibili, senza circoscriverli nella nostra povertà di espressione, senza scoronarli della loro infinita aureola di luce»⁴⁸.

Il tema ritorna nella presentazione dell'opera di Maurice Zundel sull'eucaristia – *Le poème de la sainte Liturgie*⁴⁹ – che Montini propone agli studenti come guida per una partecipazione autentica alla celebrazione del sacramento. Della liturgia, infatti, si può parlare in molti modi: si può fare la storia delle celebrazioni, descrivere i riti, spiegarne i significati simbolici, dedurre insegnamenti morali e molte altre cose. Ma qual è il modo che coglie il cuore della liturgia? «Certamente quello che ne svela, e in qualche guisa ne riproduce il valore mistico. Cioè quello che ci accosta alla sua sostanza di soprannaturale contatto con l'Ineffabile Santissima Divinità. Quello quindi che non può narrare senza commuoversi, non parlare senza pregare, non scrivere senza poetare. Quello che più conserva l'elemento divino della liturgia»⁵⁰. E questo è il pregio dell'opera di Zundel: un volumetto di 200 pagine fa assistere alla messa come

⁴⁸ G.B. MONTINI, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di I. Biffi, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2010, p. 61.

⁴⁹ Cfr FR. BENOÎT [M. Zundel], *Le poème de la sainte Liturgie*, St. Maurice, Imprimerie de l'Oeuvre St. Augustin 1926 (l'opera sarà tradotta da Studium nel 1929).

⁵⁰ *Scritti fucini*, p. 82.

al poema sacro, dove nulla è artificiale. «La meditazione adorante e ispirata si aggira così fra le più sacre cose con spontaneità, non misurata da continuità logica e discorsiva, ma cadenzata dal respiro dell'anima che beve la luce. [...] E come interiormente è nata [la meditazione], così si esprime. Piena di poesia. Richiama Verlaine, Claudel, qua e là, quando tutto si semplifica e diviene sublime, e la frase segue il respiro: è verso. È arte»⁵¹.

Compresa e vissuta in questo modo, la liturgia diviene luogo decisivo dell'esperienza di fede: nella concretezza della celebrazione si incontra infatti il *mistero creduto* e i credenti sono chiamati a diventarne partecipi. D'altra parte, l'intelligenza credente del mistero deve illuminare l'azione liturgica e orientarla perché eviti le possibili deviazioni e rimanga espressione fedele del mistero creduto. In un articolo dal significativo titolo *Dogma e liturgia*, nel 1928 Montini scriveva:

«La liturgia non è solo rito. Non è solo arte, storia, forma. E non è sola preghiera. È, sì, un metodo. Ma che, come tutte le vere questioni di metodo, toccano e quasi traducono in espressione universalmente accessibile la sostanza.

Certamente la divina missione della Chiesa non si esaurisce nella liturgia, e di molti altri mezzi essa si vale, in molti altri aspetti essa si presenta. Ma la liturgia ha, vorrei dire, una pretesa di sintesi: in essa la gerarchia, il dogma, la regola, le divine potestà di Cristo, l'opera e l'anima umana convergono simultaneamente nell'espressione ufficiale del culto.

Essa ha quindi il potere di far vivere l'unità della Chiesa; l'unità sociale, l'unità di fede, l'unità di preghiera. Di più ha il potere di mostrare, per così dire, la mirabile equivalenza di queste unità fra di loro: la Chiesa che ha la stessa fede e la esprime sulla stessa preghiera.

Questo mostra perché così inteso non sia esagerato il movimento liturgico: esso non è un puro movimento ritualista; ma un metodo di educazione cristiana integrale. È il metodo con cui la Chiesa si serve per *ricordare, insegnare, riprodurre* i misteri di Cristo»⁵².

Alla luce di questo principio teologico fatto valere dal movimento liturgico, Montini segnala i rischi di deviazione che la preghiera cristiana corre quando si rende autonoma dall'intelligenza credente del mistero, quando si svincola dal criterio stabilito dalla teologia. L'intensità del sentimento può suscitare l'impressione di un'autentica vita di fede e di una preghiera piena di fervore, ma non può supplire alla perdita dell'oggetto proprio della preghiera o alla deformazione dei suoi elementi costitutivi, che è sempre in agguato quando cessa di essere illuminata dalla teologia (e in questo rilievo, effettivamente, si trova una critica, nemmeno troppo velata, alle devozioni che tanto rilievo avevano in alcuni ambienti cattolici e che si contendevano i vantaggi di questa o quella devozione).

«La preghiera, staccata dalla credenza religiosa, non si è spenta in alcune anime; ma è diventata priva di luce: è rimasta emozione, sensibilità, lirica, diletterismo religioso. Fra i cattolici questa tendenza, d'aver altra guida alla pietà che non la teologia, si è pure manifestata nel prendere come criterio di preghiera buona il gusto o la devozione particolare; la reminiscenza d'un luogo, d'un avvenimento, d'un tempo lega-

⁵¹ *Ivi*, p. 83.

⁵² *Scritti liturgici*, p. 278.

to con una personale esperienza religiosa. La qual cosa non di raro si manifesta nello sforzo fatto da persone per altro pie e buone, di dare valore universale ad una forma privata o particolare di pietà: nel divulgare cioè con ogni mezzo, talora barbaramente reclamistico, devozioni singolari o locali; dove si vede che questa brava gente, assai facile ad accusare il movimento liturgico di tendenza modernista, sono senz'avvertirlo non poco vicini a quel modernismo che non vuole teologia, tradizione, regola nella preghiera e che prende per ispirazione religiosa la esperienza soggettiva.

L'educazione liturgica non procede così: essa riceve dalla Chiesa docente la verità che deve animare la sua preghiera; essa non può vivere senza teologia. La varietà dei suoi sentimenti non è che la reazione psicologica sul mistero celebrato: tristi, quando il mistero discende nella storia del nostro peccato, e dell'espiazione che gli è dovuta; lieti quando il mistero ci porta alla gloria e alla misericordia di Dio⁵³.

KARL ADAM E L'ESSENZA DEL CATTOLICESIMO

Se padre Mariano Cordovani impersona il polo tomista e italiano della teologia cui si ispira il progetto formativo montiniano, Karl Adam rappresenta il polo tedesco e "romantico" della riflessione teologica dell'inizio del XX secolo da cui pure gli studenti e i laureati cattolici attingono. Questo secondo polo si riallaccia alla tradizione della scuola cattolica di Tübingen che nel XIX secolo aveva avuto in Johann Adam Möhler il suo esponente più noto. Nel 1924 Karl Adam pubblica l'opera *Das Wesen des Katholizismus*⁵⁴, che raccoglie una serie di conferenze tenute all'Akademiker Verband, l'Associazione tedesca dei laureati cattolici. L'opera risponde alla polemica di Friedrich Heiler che l'anno prima aveva pubblicato *Der Katholizismus, seine Idee und seine Erscheinung*⁵⁵. La traduzione in italiano dell'*Essenza del Cattolicesimo* e di altre opere di Karl Adam⁵⁶, secondo i promotori ha il pregio di mettere a contatto con un pensiero che può offrire un significativo contributo anche al rinnovamento della teologia e della vita ecclesiale italiana. *L'essenza del cattolicesimo* di K. Adam, pubblicata dalla Morcelliana nel 1929, secondo Bendiscioli, «rispondeva a quel bisogno dell'essenziale, dell'oggettivo che da qualche tempo va caratterizzando il pensiero tedesco attuale, in relazione al precedente soggettivismo idealistico più o meno trascendentale, e più particolarmente all'esigenza di cogliere il cattolicesimo nel suo complesso, nel suo nucleo vitale, nelle sue forze più intime e feconde»⁵⁷. La pubblicazione in italiano dell'opera di Adam provoca però anche l'intervento del S. Ufficio che chiede la revisione e la correzione di alcune parti del testo come condizione per permettere la pubblicazione della terza edizione. A quanto è dato di sapere, le difficoltà non riguardano tanto le tesi fondamentali dell'opera, ma piuttosto alcune formulazioni che potrebbero prestarsi a interpretazioni fuorvianti. Del resto, la proposta di Adam insiste sulla centra-

⁵³ *Ivi*, p. 279.

⁵⁴ Augsburg 1924.

⁵⁵ München 1923.

⁵⁶ Le prime opere di Karl Adam ad apparire in lingua italiana sono state *L'essenza del cattolicesimo*, Introduzione di G. Bevilacqua, Traduzione di M. Bendiscioli, Morcelliana, Brescia 1929 e *Cristo nostro fratello*, Traduzione di M. Bendiscioli, Morcelliana, Brescia 1931.

⁵⁷ M. BENDISCIOLI, *Carlo Adam e la sua personalità (Nota del traduttore)*, in C. Adam, *L'essenza del cattolicesimo*, Traduzione dal tedesco di M. Bendiscioli, Prefazione di G. Bevilacqua d.O., 1930, p. XXV.

lità del mistero di Cristo e sull'intimo legame che unisce Cristo alla Chiesa. Essa è perciò assai vicina all'ecclesiologia del Corpo mistico che pochi anni dopo, nel 1943, riceverà la sua consacrazione ufficiale nell'enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII. Le riserve del S. Ufficio sull'opera di Adam testimoniano però la differenza di linguaggio tra la teologia romana e quella tedesca e le difficoltà di comprensione che ne derivano.

La vicenda dell'edizione italiana del libro di Adam si è trascinata a lungo e solo nel 1938 è stato possibile ottenere l'autorizzazione a pubblicare la terza edizione dell'opera. Scrivendo a Bendiscioli, il 23 febbraio 1932, Montini lo invita alla pazienza e alla prudenza perché una forzatura potrebbe compromettere l'esito dell'esame delle posizioni di Adam e mettere in difficoltà l'editore.

«Non credo – scrive Montini – sia ancora tempo di pensare a una nuova edizione: meglio attendere un qualche mese, un anno ancora piuttosto che compromettere la causa sia delle loro idee fondamentali (che, alla mia pochezza, salvo qualche ritocco di particolari, sembrano buone e benefiche), sia quella della tipografia. Non credere ozio l'indugio. Non credere oblio l'attesa. Non posso fare alcun passo diretto, ma cercherò di farne qualcuno indiretto, almeno, per indagare, per quanto è possibile, il cammino della cosa. E forse questo sarebbe più facile tentarlo per vie a te note che a noi a Roma. Anche P. B.[evilacqua] non ha abbandonato la causa; ed egli, più sperato che non voglia sembrare delle cose romane, crede che la prudenza scelta sia la migliore difesa: mi pare veda giusto.

Vorrei dire a te, mio caro, di non prendere a mala parte questa vicenda: se abbiamo imparato qualche cosa dall'indirizzo di pensiero che la nostra fede ci ha offerto, dobbiamo ora mostrare quale reverenza, quale fiducia, quale umile contentezza di soffrire si nutra verso la Chiesa, in concreto, qual'è, quale Cristo la ama, anche se piena di difetti penosi... Io penso, io prego che la perenne rinnovazione di cui la Chiesa ha bisogno debba germinare per di dentro, per l'aderenza che le correnti vive e operanti e giovanili vogliono conservare con le strutture dell'organismo cattolico e non debba affermarsi come sola idea, molto facile a formularsi, ma come vita di verità e carità, esigente il silenzioso sforzo della nostra opera in comunione colla gerarchia ed i fratelli»⁵⁸.

ANGELO MAFFEIS

⁵⁸ Lettera di G.B. Montini a M. Bendiscioli, 23 febbraio 1932, in M. BENDISCIOLI-M. MARCOCCI, *La censura del S. Ufficio a "L'Essenza del Cattolicesimo" di K. Adam: notizia di un carteggio (1929-1935)*, in «Studi e memorie» 7 (1979), pp. 100-101.

LA PACE: TRA PROFEZIA E DIPLOMAZIA

Dall'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII
al discorso di Paolo VI all'ONU

(Convegno di Studio, Concesio e Bergamo, 22 e 23 settembre 2023)

Venerdì 22 settembre a Concesio (Brescia) e sabato 23 settembre 2023 a Bergamo si è svolto il Convegno sul tema La pace: tra profezia e diplomazia. Dall'enciclica Pacem in Terris di Giovanni XXIII al discorso di Paolo VI all'ONU, promosso dall'Istituto Paolo VI di Brescia e dalla Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo nell'ambito dell'evento "Bergamo Brescia capitale italiana della cultura 2023".

La prima giornata si è tenuta a Concesio nell'Auditorium "Vittorio Montini" del Centro Studi Paolo VI ed è stata introdotta dai saluti del Vescovo di Brescia Mons. Pierantonio Tremolada, del Presidente dell'Istituto Paolo VI Don Angelo Maffei e del Presidente della Fondazione Papa Giovanni XXIII Dott. Armando Santus. Quindi hanno esposto le loro relazioni – nella sessione mattutina moderata da Don Ezio Bolis, Direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII – S.E. Mons. Salvatore Pennacchio, Presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, sul tema "La pace nella missione della chiesa: dalla Pacem in terris alla Giornata mondiale della Pace" e il Prof. Jörg Ernesti, dell'Università di Augusta (Germania), su "Da Gerusalemme all'ONU: il messaggio di Paolo VI sulla pace tra i popoli". Nel pomeriggio, moderati dal Prof. Xenio Toscani, già Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI, hanno relazionato lo storico francese Prof. Jean-Dominique Durand sul tema "L'Ostpolitik della Santa Sede: un'eredità di Giovanni XXIII" e la Prof.ssa Emilia Palladino, della Pontificia Università Gregoriana, su "La chiesa cattolica e l'ideale dell'unità europea come alternativa alla guerra".

La seconda giornata, riguardante il tema generale "Superare i conflitti. L'eredità di Giovanni XXIII e di Paolo VI per il mondo di oggi", si è svolta nella mattina del giorno seguente presso l'Auditorium del Seminario Vescovile di Bergamo, dove inizialmente hanno portato i loro saluti il Dott. Armando Santus, Presidente della Fondazione Papa Giovanni XXIII, Don Angelo Maffei, Presidente dell'Istituto Paolo VI, Don Ezio Bolis, Direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII e Mons. Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo. Quindi, intervistati dal Direttore del quotidiano «L'Eco di Bergamo» Dott. Alberto Ceresoli, hanno parlato il Patriarca di Gerusalemme Mons. Pierbattista Pizzaballa (creato Cardinale il 30 settembre seguente) su "Gerusalemme, città della pace" e (in un video pre-registrato) l'Ambasciatore delle Nazioni Unite e Inviato ONU in zone di conflitto Dott. Staffan de Mistura su "Il ruolo politico e diplomatico dell'Europa".

* * *

Riportiamo, qui di seguito, i testi delle relazioni di Mons. Salvatore Pennacchio, del Prof. Jörg Ernesti, del Prof. Jean-Dominique Durand e della Prof.ssa Emilia Palladino pronunciate nella giornata di Concesio.

LA PACE NELLA MISSIONE DELLA CHIESA DALLA *PACEM IN TERRIS* ALLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

INTRODUZIONE

Saluto i partecipanti e ringrazio per l'invito a questo Convegno di studio. In particolare, esprimo il mio sentito ringraziamento, nella persona di don Angelo Maffei, agli organizzatori di questo evento, l'Istituto Paolo VI di Brescia e la Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo.

Il tema della pace, al cuore dell'enciclica *Pacem in terris*, il cui sessantesimo anniversario di pubblicazione offre l'occasione per questo simposio, è di viva attualità per Paesi vicini e lontani da noi. Prima di addentrarmi nell'esposizione del suo significato per la missione della Chiesa, vorrei condividere due miei personali ricordi con i Santi Papi originari di queste terre.

San Giovanni XXIII fu il primo Papa di cui feci conoscenza quando ero ragazzo, attraverso la televisione, ancora in bianco e nero. Rimasi fin d'allora affascinato dal "Papa buono", la cui significativa figura ritrovai durante il mio servizio diplomatico in Turchia, alla Nunziatura Apostolica ad Ankara negli anni '80. In quell'occasione ricevetti testimonianze dirette di persone che avevano conosciuto mons. Roncalli quando era alla guida della Delegazione Apostolica ad Istanbul. Potei anche soffermarmi in preghiera nella bella cappellina di quell'antica rappresentanza pontificia, che era stata decorata da un ebanista bergamasco. L'inginocchiatoio conservava ancora i testi delle preghiere recitate dal futuro Papa.

Inoltre, ho dei ricordi indimenticabili dei soggiorni nella villa della Delegazione Apostolica a Büyükdada, "Isola grande" in lingua turca, nel mar di Marmara e prospiciente ad Istanbul, dove il Nunzio Roncalli organizzava incontri per sacerdoti, religiosi ed anche diplomatici, come viene descritto nelle sue memorie, *Il giornale dell'anima*. Episodi, questi, che mi fecero conoscere il Papa buono come un grande esempio di pastore e di diplomatico.

Il mio principale ricordo personale di San Paolo VI è legato all'udienza che egli concesse agli Alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica, la scuola di formazione dei diplomatici della Santa Sede, il 6 marzo 1978, pochi mesi prima della sua scomparsa. Il discorso che tenne in quell'occasione rimane tuttora una lezione profonda e significativa per chi si prepara, nella Chiesa, al servizio diplomatico, tant'è che è stato inserito nell'ultimo *Annuario*, quello del 2022-2023, pubblicato da questa Istituzione. Restano impresse nella mia memoria le parole con cui Papa Montini delineò il servizio diplomatico della Santa Sede, «un servizio unico e privilegiato», il quale, lungi dall'essere «una facile carriera», è piuttosto una «scala di responsabilità: a mano a mano che salirai, tanto più servirai, e ricordati che salire vuol dire avere il peso di nuove responsabilità; e sappi che vuol dire rappresentare, vuol dire dare, esporre se stesso per un Altro»¹. Queste parole sono state per me un monito e un incoraggiamento, nei quarantaquattro anni del mio servizio diplomatico in giro per il mondo.

¹ PAOLO VI, *Discorso del Santo Padre Paolo VI agli Alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica*, 6 marzo 1978, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. XVI: 1978, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1979, pp. 191-192.

Come mio ultimo incarico all'estero, prima di essere chiamato dal Santo Padre alla Pontificia Accademia Ecclesiastica a Roma, ho avuto l'onore di guidare per sette anni la Nunziatura Apostolica a Varsavia, dove mosse i suoi primi passi da diplomatico Giovanni Battista Montini nel giugno 1923, esattamente cento anni fa. Per commemorare la missione diplomatica di Montini, le Poste Polacche hanno emesso in circolazione, il 29 maggio scorso, un francobollo con l'effigie del giovane Segretario di Nunziatura. La Rappresentanza Pontificia in Polonia è stata lieta di collaborare a questa iniziativa in ricordo del suo più illustre diplomatico. Inoltre, nel 2020, in occasione di un altro centenario, quello della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nella cattedrale di Brescia il 29 maggio 1920, abbiamo voluto onorare la figura del futuro Paolo VI con una sua statua di bronzo posta nel giardino della Nunziatura. Mi piace ricordare, in questa sede, che la realizzazione del progetto è stata resa possibile grazie al supporto della Diocesi di Brescia.

Per questi motivi, oggi mi sento davvero onorato di essere qui con voi a descrivere il ruolo importante – di artefici della pace – dei due Santi Papi di Concesio e di Sotto il Monte.

Il *tema* generale del Convegno e quello affidato a questa relazione introduttiva ci portano al centro della storia del Novecento e invitano a rivolgere uno sguardo complessivo a due figure di Pontefici che hanno più di un motivo per essere considerati insieme.

Il *luogo* in cui ci troviamo e quello in cui domani continuerà la riflessione promossa dall'Istituto Paolo VI e dalla Fondazione Papa Giovanni XXIII ci ricordano la patria lombarda di Angelo Giuseppe Roncalli e di Giovanni Battista Montini. Nonostante le innegabili differenze di carattere personale e di estrazione sociale, essi sono radicati nella tradizione cattolica che aveva ricevuto la sua impronta fondamentale dalla riforma tridentina e che nel corso del XIX secolo aveva sviluppato un grande numero di opere sociali, con una incisiva presenza della chiesa specialmente in ambito educativo e assistenziale.

Il *legame* tra le due figure di pastori è poi evidente nella successione di Paolo VI a Giovanni XXIII nel giugno del 1963, che si compie mentre il Concilio Vaticano II indetto da Papa Roncalli si è avviato e la cui guida fino alla conclusione sarà l'occupazione principale dei primi anni del pontificato di Paolo VI.

Tra i due momenti ricordati ci sono anni in cui Roncalli e Montini esercitano il ministero pastorale a Venezia e a Milano e, nel periodo precedente, il lavoro a servizio della Santa Sede, nel servizio diplomatico per Angelo Roncalli, nella Segreteria di Stato Vaticana per Giovanni Battista Montini.

DUE GUERRE MONDIALI

Nella prima metà del XX secolo Giovanni XXIII e Paolo VI hanno sperimentato direttamente due guerre mondiali, eventi che hanno senza dubbio lasciato un'impronta indelebile nel loro modo di considerare le vicende della storia umana e il ruolo della chiesa nelle relazioni tra i popoli. Angelo Roncalli ha sperimentato sul campo il significato del conflitto combattuto dagli eserciti perché durante la prima guerra mondiale ha svolto il servizio di cappellano militare. Giovanni Battista Montini, che proprio in quel periodo matura la sua scel-

ta del ministero sacerdotale, non è estraneo alle iniziative bresciane promosse per l'assistenza spirituale ai soldati, tra i quali si trovavano molti studenti che frequentavano l'Oratorio filippino di Santa Maria della Pace. Nel corso della seconda guerra mondiale Roncalli si trova a Istanbul e si adopera con tutte le sue forze per salvare gli ebrei minacciati dal regime nazista. Montini si trova nella Segreteria di Stato Vaticano e, tra l'altro, organizza l'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra, che svolge un vastissimo servizio allo scopo di ristabilire i contatti tra le famiglie e coloro che erano in prigionia.

L'insegnamento di Giovanni XXIII e di Paolo VI sulla guerra e sulla pace non è dunque frutto di una riflessione puramente teorica o dello sforzo di sviluppare il magistero pontificio che in precedenza si era espresso sul tema. Si tratta di un'esperienza diretta, che ha permesso di toccare con mano l'ampiezza e la profondità delle devastazioni e delle sofferenze provocate dai conflitti.

Naturalmente, il servizio alla Santa Sede che Roncalli e Montini svolgono colloca al tempo stesso la loro azione in un quadro istituzionale preciso, cioè le relazioni diplomatiche tra gli stati, e in una tradizione che affonda le radici nella storia secolare della chiesa.

A questo riguardo, si può affermare senza dubbio che lo sforzo di promuovere la pace costituisce l'ambito in cui principalmente si è dispiegata l'azione della diplomazia vaticana nel corso del XX secolo. Gli storici ricordano il condizionamento esercitato dalla dottrina della guerra giusta, cioè dalla definizione di una serie di condizioni che, in determinati casi, permettevano di considerare la guerra moralmente legittima. La catastrofe della prima guerra mondiale spinse però a una revisione di questa dottrina. Non era la guerra la via per risolvere le controversie internazionali, aveva affermato Papa Benedetto XV, eletto il 3 settembre 1914, nella sua prima enciclica *Ad beatissimi Apostolorum principis* del 1 novembre 1914².

Nella *Nota ai capi dei popoli belligeranti* del 1 agosto 1917 Benedetto XV definiva la guerra in corso come "una inutile strage"³. La *Nota* non si limitava a invocare la pace, ma indicava anche alcuni strumenti che avrebbero potuto renderla stabile e duratura: la diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, l'istituzione di un arbitrato internazionale obbligatorio, la libertà delle vie di comunicazione, il condono reciproco dei danni e delle spese di guerra.

Il tentativo del Papa non ebbe accoglienza particolarmente positiva perché fu interpretato come un tentativo di aiutare gli imperi centrali e un venir meno al principio di neutralità seguito fino a quel momento dalla Santa Sede in un conflitto che vedeva cattolici schierati su fronti opposti. Questo mostra quanto sia difficile la realizzazione di un progetto di pace che cerca di fare in modo che nessuna delle parti in conflitto venga umiliata e schiacciata. Già nel 1915, rivolgendosi ai popoli belligeranti e ai loro governanti, il Papa aveva ricordato che: «Le nazioni non muoiono: umiliate e oppresse portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione un triste retaggio di odio e di vendetta»⁴.

² Cfr BENEDETTO XV, Lettera enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, 1 novembre 1914, in *AAS*, VI (1914), pp. 585-599.

³ *Id.*, *Nota ai capi dei popoli belligeranti e ai loro governanti*, 1 agosto 1917, in *AAS*, IX (1917), p. 423.

⁴ *Id.*, *Esortazione apostolica ai popoli belligeranti e ai loro governanti*, 28 luglio 1915, in *AAS*, VII (1915), p. 367.

Nel contesto immediato della prima guerra mondiale bisogna ammettere che le iniziative messe in campo dalla diplomazia pontificia conoscono una sconfitta: la Santa Sede non fu neppure ammessa alla Conferenza di pace di Versailles. Ma non si può negare che Benedetto XV avesse visto lontano e che avesse indicato la necessità di uno strumento che sarà rappresentato dalla *Società delle Nazioni*.

Sul tema della pace Benedetto XV torna dopo la guerra nell'enciclica *Pacem Dei munus pulcherrimum* del 23 maggio 1920, nella quale affronta il tema dell'ordine internazionale, auspicando la costituzione di una «società o meglio famiglia dei popoli, sia per garantire la propria indipendenza, sia per tutelare l'ordine del civile consorzio»⁵. Una tale organizzazione avrebbe garantito la sicurezza di tutti i paesi, permettendo la riduzione delle spese militari, con evidenti benefiche conseguenze. In realtà, la *Società delle Nazioni* nasceva ben diversa da questo progetto e teneva lontane le nazioni sconfitte, alle quali i trattati di pace imponevano condizioni assai pesanti. In questa prospettiva si comprende il giudizio negativo di Pio XI sulla Società delle Nazioni, alla quale si contrapponeva quella vera società delle nazioni che era stata la cristianità medievale.

GIOVANNI XXIII

Giovanni XXIII succede a Pio XII, il Papa diplomatico che, nel periodo dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale, ha fatto ricorso a tutte le risorse della diplomazia per evitare il conflitto. Il pontificato di Roncalli è dunque erede di una grande tradizione diplomatica, di cui egli stesso è stato partecipe e protagonista in Bulgaria, in Turchia e, infine in Francia. Insieme, l'annuncio ecclesiale prende una tonalità sempre più profetica. Del resto, come diplomatico Roncalli aveva sviluppato un metodo tutto particolare nel coltivare le relazioni, un metodo basato sul contatto personale diretto, per far crescere l'amicizia. L'arte dell'incontro è il cuore di questo metodo.

Al momento della sua elezione Giovanni XXIII trova però la diplomazia vaticana in una condizione bloccata. Il suo limite fondamentale è la mancanza di contatti con la metà del mondo soggetta ai regimi comunisti. Ma stabilire contatti con questi paesi avrebbe significato tradire la chiesa del silenzio e stringere la mano ai suoi persecutori. Giovanni XXIII si attiene a questa linea ufficiale all'inizio del suo pontificato, come si vede quando parla dell'Europa dell'Est o della Cina. Ma fin dal 1959 appare nei suoi discorsi l'affermazione che la guerra è radicale espressione del male.

«Le guerre – e la storia lo dimostra – sono un prodotto dell'odio, delle passioni [...] Le suscita proprio il principe del male, che ha tutto l'interesse al disordine, e a fomentare quanto si oppone alla luce di Cristo, la quale è mitezza, perdono, fraternità, concordia. Le guerre costituiscono il dissolvimento di questi tesori. Noi dobbiamo sempre portare lo stesso spirito: “Io vo gridando pace, pace, pace”»⁶.

⁵ Id., Lettera enciclica *Pacem Dei munus pulcherrimum*, 23 maggio 1920, in *AAS*, XII (1920), p. 215.

⁶ GIOVANNI XXIII, *All'Associazione Famiglie Caduti in Guerra*, 15 aprile 1959, in *Discorsi di Giovanni XXIII*, vol. I, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1960, p. 764.

E nel 1961, nel mezzo della crisi di Berlino, Giovanni XXIII ricorda le lezioni che il mezzo secolo di storia europea, con le due guerre mondiali combattute, sembra incapace di insegnare all'umanità.

«Chi non dimentica la storia del passato più o meno lontano, un passato raccolto in vecchi libri di epoche disgraziate, e porta ancora negli occhi il color sanguigno delle impressioni, del mezzo secolo che decorse dal 1914 ad ora, e rammenta lo strazio delle nostre genti e delle nostre terre [...] trema di spavento per ciò che può avvenire di ciascuno di noi e del mondo intero. Ogni colluttazione bellica basta a sconvolgere e a far perdere i connotati delle persone, dei popoli, delle regioni»⁷.

Come può agire la Chiesa per promuovere la pace? A partire dalla metà degli anni '50 non erano mancati segnali provenienti dal mondo sovietico che mostravano interesse per un contatto con il Vaticano. I segnali erano però stati ritenuti ambigui. L'appello alla pace di Papa Giovanni durante la crisi di Berlino era stato giudicato positivamente da Krusciov e il Papa cerca di coltivare il canale di comunicazione che passa attraverso un rapporto personale con il Segretario del Partito Comunista Sovietico.

Dopo la crisi di Cuba si fa strada nella mente del Papa la convinzione che la chiesa debba insistere maggiormente sul tema della pace e Papa Giovanni chiama mons. Pietro Pavan a stendere la bozza di un documento sul tema, che sarà l'enciclica *Pacem in terris*.

Nell'enciclica *Pacem in terris*⁸, dell'11 aprile 1963, il Papa rompe una secolare tradizione e indirizza il suo scritto non solo ai cattolici, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà. Pubblicata a meno di un anno di distanza dalla crisi di Cuba dell'ottobre precedente, che aveva fatto percepire come il mondo potesse precipitare nella catastrofe nucleare, nell'enciclica la guerra è condannata in quanto i contrasti internazionali dovevano essere affrontati e risolti «nella verità e secondo giustizia» (n. 62).

Nel documento Giovanni XXIII illustra anzitutto alcuni principi fondamentali che stanno alla base della convivenza pacifica dei popoli e devono essere rispettati per non cadere in conflitti devastanti. Dal punto di vista della fede cristiana, la pace è al tempo stesso desiderio di ogni essere umano e riflesso dell'ordine che Dio ha stabilito per l'umanità.

«La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio. [...] Con l'ordine mirabile dell'universo continua a fare stridente contrasto il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli; quasicché i loro rapporti non possono essere regolati che per mezzo della forza» (nn. 1 e 3).

«In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili» (n. 5).

⁷ Id., *Radiomessaggio per la concordia delle genti e la tranquillità nella famiglia umana*, 10 settembre 1961, in *Discorsi di Giovanni XXIII*, vol. III, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1962, pp. 411-412.

⁸ Id., Lettera enciclica *Pacem in terris*, 11 aprile 1963, in *AAS*, LV (1963), pp. 257-304.

«La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: «Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri» (Ef 4, 25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri» (n. 18).

Non appare in alcun modo convincente per Giovanni XXIII il principio che l'equilibrio delle armi consente di evitare i conflitti e permette in questo modo ai popoli di vivere in pace.

«Ci è pure doloroso costatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale.

Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze. Quindi se una comunità politica si arma, le altre comunità politiche devono tenere il passo ed armarsi esse pure. E se una comunità politica produce armi atomiche, le altre devono pure produrre armi atomiche di potenza distruttiva pari.

In conseguenza gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico. Inoltre va pure tenuto presente che se anche una guerra a fondo, grazie all'efficacia deterrente delle stesse armi, non avrà luogo, è giustificato il timore che il fatto della sola continuazione degli esperimenti nucleari a scopi bellici possa avere conseguenze fatali per la vita sulla terra.

Per cui giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci» (nn. 59-60).

Da un punto di vista fondamentale la pace si fonda dunque sulla comunanza di destino di tutta l'umanità, creata da Dio, da cui nascono diritti e doveri. Da questo principio Giovanni XXIII trae delle conseguenze pastorali, tra cui possiamo segnalare anzitutto la celebre distinzione tra l'errore e l'errante e il conseguente riconoscimento di ogni soggetto come possibile interlocutore.

«Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti

non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio.

Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolvendosi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?

Pertanto, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani. Decidere se tale momento è arrivato, come pure stabilire i modi e i gradi dell'eventuale consonanza di attività al raggiungimento di scopi economici, sociali, culturali, politici, onesti e utili al vero bene della comunità, sono problemi" che si possono risolvere soltanto con la virtù della prudenza, che è la guida delle virtù che regolano la vita morale, sia individuale che sociale» (nn. 83-85).

PAOLO VI

Anche per Giovanni Battista Montini l'esperienza delle due guerre mondiali ha segnato in profondità, oltre alla vita personale, il pensiero e l'insegnamento proposto nel suo magistero pontificio. Durante la seconda guerra mondiale egli è stato a contatto con i principali Capi di Stato e di Governo come Sostituto della Segreteria di Stato del Vaticano (1937-1952) e come stretto collaboratore di Pio XII. Il suo magistero episcopale e papale si è poi dispiegato entro le coordinate storiche della Guerra fredda, dei conflitti di quegli anni e delle guerre legate al processo di decolonizzazione.

L'enciclica inaugurale del pontificato, l'*Ecclesiam Suam*⁹, del 6 agosto 1964, attribuisce un grande rilievo alla pratica del *dialogo*, che ha come interlocutori i cristiani non cattolici, le religioni non cristiane e l'intera umanità. Il tema della pace viene enunciato fin dall'inizio dell'enciclica, come priorità del pontificato.

«Alla grande e universale questione della pace nel mondo Noi diciamo fin d'ora che Ci sentiremo particolarmente obbligati a rivolgere non solo la Nostra vigilante e cordiale attenzione, ma l'interessamento altresì più assiduo ed efficace, contenuto, sì, nell'ambito del Nostro ministero ed estraneo perciò ad ogni interesse puramente temporale e alle forme propriamente politiche, ma premuroso di contribuire alla educazione dell'umanità a sentimenti ed a procedimenti contrari ad ogni violento e micidiale conflitto, e favorevoli ad ogni civile e razionale pacifico regolamento dei rapporti fra le nazioni; e sollecito parimenti di assistere, con la proclamazione dei principi umani superiori, che possano giovare a temperare gli egoismi e le passioni donde scaturiscono gli scontri bellici, l'armonica convivenza e la fruttuosa collaborazione fra i popoli; e d'intervenire, ove l'opportunità ci sia offerta, per coadiuvare le parti contendenti a onorevoli e fraterne soluzioni. Non dimentichiamo infatti essere questo amoroso ser-

⁹ PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam Suam*, 6 agosto 1964, in *AAS*, LVI (1964), pp. 609-659.

vizio un dovere che la maturazione delle dottrine da un lato, delle istituzioni internazionali dall'altro rende oggi più urgente nella coscienza della nostra missione cristiana nel mondo, ch'è pur quella di rendere fratelli gli uomini, in virtù appunto del regno di giustizia e di pace, inaugurato dalla venuta di Cristo nel mondo» (n. 17).

Nella terza parte dell'enciclica è sviluppato il tema del dialogo che, rivolgendosi a tutta l'umanità, è via privilegiata per promuovere la pace.

«Ma non possiamo staccare il Nostro sguardo dal panorama del mondo contemporaneo senza esprimere un voto lusinghiero: quello che il Nostro proposito di coltivare e perfezionare il Nostro dialogo con le varie e mutevoli facce, ch'esso presenta di sé, possa giovare alla causa della pace fra gli uomini; come metodo, che cerca di regolare i rapporti umani nella nobile luce del linguaggio ragionevole e sincero; e come contributo, di esperienza e di sapienza, che può in tutti ravvivare la considerazione dei valori supremi. L'apertura d'un dialogo, come vuol essere il Nostro, disinteressato, obbiettivo, leale, decide per se stessa in favore d'una pace libera ed onesta; esclude infingimenti, rivalità, inganni e tradimenti; non può non denunciare, come delitto e come rovina, la guerra di aggressione, di conquista o di predominio; e non può non estendersi dalle relazioni al vertice delle nazioni a quelle del corpo delle nazioni stesse e alle basi sia sociali, che familiari e individuali, per diffondere in ogni istituzione ed in ogni spirito il senso, il gusto, il dovere della pace» (n. 110).

Il viaggio di Paolo VI a New York e il discorso rivolto il 4 ottobre 1965 all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riveste una grande importanza tanto dal punto di vista simbolico quanto per il messaggio rivolto dal Papa ai rappresentanti di tutti i popoli del mondo. Paolo VI chiarisce anzitutto a che titolo egli prende la parola. Egli potrebbe parlare come Capo di Stato e, in effetti, accenna al fatto di essere «rivestito di una minuscola, quasi simbolica, sovranità temporale». Non è però in quanto Capo di Stato che egli si rivolge all'assemblea. Egli sente che questo atto fa parte della sua missione, quella in virtù della quale è portatore di un messaggio indirizzato a tutta l'umanità.

Per esprimere questa convinzione Paolo VI usa l'immagine suggestiva del «messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata» e sottolinea che quello di cui è portatore è un messaggio che viene da una lunga esperienza storica e che permette di parlare come «esperti in umanità»¹⁰.

Se Paolo VI parla in nome della missione di rendere testimonianza al vangelo che gli è stata affidata, egli sa evidentemente che non si rivolge ad un'assemblea di cattolici o di credenti, ma ad un organismo in cui sono rappresentate le più diverse culture e religioni e sono rappresentati anche quelli che non si riconoscono in alcuna religione. Proprio per questo Paolo VI sviluppa una riflessione che possa essere comprensibile e condivisibile da tutti. Senza rinunciare a fare appello all'ispirazione religiosa condivisa da molti di quelli che lo ascoltano, il Papa riflette primariamente sulla realtà delle Nazioni Unite e su quello che ciò significa in quanto espressione istituzionale della volontà dei popoli di costruire i rapporti reciproci e di risolvere pacificamente i conflitti che nascono.

¹⁰ Cfr ID., *Discorso del Santo Padre alle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965, in *AAS*, LVII (1965), p. 878.

In quell'occasione risuona con enfasi l'appello accorato del Pontefice per la pace: «Jamais plus la guerre, jamais plus la guerre! C'est la paix, la paix, qui doit guider le destin des peuples et de toute l'humanité!»¹¹.

Nell'appello a rifiutare la logica degli *uni contro gli altri*, per collaborare gli *uni con gli altri* nell'edificazione di una convivenza pacifica Paolo VI dà voce all'aspirazione dell'umanità a vivere in pace e, al tempo stesso, approva i principi su cui si regge l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

«E allora il Nostro messaggio – afferma Paolo VI – raggiunge il suo vertice; il vertice negativo. Voi attendete da Noi questa parola, che non può svestirsi di gravità e di solennità: *non gli uni contro gli altri*, non più, non mai! A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite; contro la guerra e per la pace! Ascoltate le chiare parole d'un grande scomparso, di John Kennedy, che quattro anni or sono proclamava: "L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità". [...] Dicendo queste parole Ci accorgiamo di far eco ad un altro principio costitutivo di questo Organismo, cioè il suo vertice positivo: non solo qui si lavora per scongiurare i conflitti fra gli Stati, ma si lavora altresì con fratellanza per renderli capaci di lavorare *gli uni per gli altri*. Voi non vi contentate di facilitare la coesistenza e la convivenza fra le varie Nazioni; ma fate un passo molto più avanti, al quale Noi diamo la Nostra lode e il Nostro appoggio: voi promovete la collaborazione fraterna dei Popoli. Qui si instaura un sistema di solidarietà, per cui finalità civili altissime ottengono l'appoggio concorde e ordinato di tutta la famiglia dei Popoli per il bene comune, e per il bene dei singoli. Questo aspetto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è il più bello: è il suo volto umano più autentico; è l'ideale dell'umanità pellegrina nel tempo; è la speranza migliore del mondo; è il riflesso, osiamo dire, del disegno trascendente e amoroso di Dio circa il progresso del consorzio umano sulla terra»¹².

Durante il pontificato di Paolo VI si è registrata un'intensa attività della Santa Sede per tentare di mettere fine alle guerre che si combattevano in Vietnam, in Palestina, in Nigeria e altrove. Il tentativo di mediazione per porre fine alla guerra in Vietnam è passato anche attraverso incontri tra Paolo VI e il presidente USA Lyndon Johnson.

Nel 1968, per iniziativa di Paolo VI si celebra la prima *Giornata mondiale della pace*. Nel primo messaggio il Papa formula il suo auspicio perché l'iniziativa sia condivisa non solo dai cattolici e dai credenti di ogni religione, ma da tutti gli uomini di buona volontà

«Sarebbe Nostro desiderio – scrive Paolo VI – che poi, ogni anno, questa celebrazione si ripetesse come augurio e come promessa – all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo – che sia la Pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire. [...] La proposta di dedicare alla Pace il primo giorno dell'anno nuovo non intende perciò qualificarsi come esclusivamente nostra, religiosa cioè cattolica; essa vorrebbe incontrare l'adesione di tutti i veri amici della pace, come fosse iniziativa loro propria, ed esprimersi in libere forme, congeniali all'indole particolare di quanti avvertono quanto bella e quanto importante sia la consonanza d'ogni voce nel mondo per l'esaltazione di questo bene primario, che è la pace, nel vario concerto della moderna umanità»¹³.

¹¹ *Ivi*, p. 881.

¹² *Ivi*, pp. 881, 883.

¹³ PAOLO VI, *Messaggio del Santo Padre per la celebrazione della I Giornata della pace*, 1 gennaio 1968, in *AAS*, LIX (1964), pp. 1097-1098.

Dal 1969 in avanti sarà proposto un tema specifico per la Giornata mondiale della pace e il messaggio del Papa ne illustra gli aspetti caratteristici¹⁴.

È soprattutto l'aspetto *pedagogico* a trovarsi in primo piano in questo ritorno con cadenza annuale sul tema della pace. Fin dal primo messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1968 Paolo VI spiega le ragioni per cui ritorna con tanta insistenza sul tema.

«Vi sarete accorti, Fratelli veneratissimi e Figli carissimi, quanto spesso la Nostra parola ripeta considerazioni ed esortazioni circa il tema della Pace; non lo facciamo per cedere ad una facile abitudine, ovvero per servirCi di argomento di pura attualità;

– lo facciamo perché pensiamo essere ciò reclamato dal Nostro dovere di Pastore universale;

– lo facciamo perché vediamo minacciata la pace in misura grave e con previsioni di avvenimenti terribili, che possono essere catastrofici per nazioni intere e fors'anche per gran parte dell'umanità;

– lo facciamo perché negli ultimi anni della storia del nostro secolo è finalmente emerso chiarissimo la pace essere l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile);

– lo facciamo perché la pace è nel genio della religione cristiana, poiché per il cristiano proclamare la Pace è annunciare Gesù Cristo, “Egli è la nostra pace” (Eph. 2, 14) ; “il Suo è Vangelo di pace” (Eph. 6, 15): mediante il Suo sacrificio sulla Croce Egli ha compiuto la riconciliazione universale, e noi, Suoi seguaci, siamo chiamati ad essere “operatori della pace” (Matth. 5, 9); e solo dal Vangelo, alla fine, può effettivamente scaturire la pace, non per rendere fiacchi e molli gli uomini, ma per sostituire nei loro animi agli impulsi della violenza e delle sopraffazioni il virili virtù della ragione e del cuore d'un vero umanesimo;

– lo facciamo infine perché vorremmo che non mai Ci fosse rimproverato da Dio e dalla storia di aver taciuto davanti al pericolo d'una nuova conflagrazione fra i Popoli, la quale, come ognuno sa, potrebbe assumere forme improvvisate di apocalittica terribilità.

Occorre sempre parlare di Pace!»¹⁵.

Il tema educativo ritorna esplicitamente nel messaggio per la Giornata del 1970 nel quale il Papa parla espressamente di una *pedagogia della pace*. E insiste sul fatto che la pace non è mai un dato acquisito una volta per tutte e statico, ma esige l'impegno di tutti per riaffermarne e farne prevalere le ragioni rispetto a quelle della contrapposizione e del conflitto.

«Noi insistiamo: la Pace è la vita reale del quadro ideale del mondo umano. Con questa avvertenza: essa non è propriamente una posizione statica, che può esser acquistata una volta per sempre; non è una tranquillità immobile.

Sarebbe male intesa la celebre definizione agostiniana, che chiama la Pace “la tranquillità dell'ordine” (De Civ. Dei, XIX, c. XIII; P.L. 7, 640), se noi avessimo dell'ordine un concetto astratto, e non sapessimo che l'ordine umano è un atto, più

¹⁴ Questi i temi proposti negli anni del pontificato di Paolo VI: *La promozione dei diritti dell'uomo, cammino verso la pace* (1969); *Educarsi alla pace attraverso la riconciliazione* (1970); *Ogni uomo è mio fratello* (1971); *Se vuoi la pace, lavora per la giustizia* (1972); *La pace è possibile* (1973); *La pace dipende anche da te* (1974); *La riconciliazione, via alla pace* (1975); *Le vere armi della pace* (1976); *Se vuoi la pace, difendi la vita* (1977); *No alla violenza, sì alla pace* (1978).

¹⁵ PAOLO VI, *Messaggio del Santo Padre per la celebrazione della I Giornata della pace*, pp. 1100-1101.

che uno stato; dipende dalla coscienza e dalla volontà di chi lo compone e ne gode, più che dalle circostanze che lo favoriscono; e per essere davvero ordine umano è sempre perfezionabile, cioè è costantemente generato ed evoluto; cioè consiste in un movimento progressivo, come l'equilibrio del volo dev'essere ad ogni istante sostenuto da un dinamismo propulsore.

Perché diciamo questo? Perché il Nostro discorso si rivolge specialmente agli spiriti giovani. Quando parliamo di pace, non vi proponiamo, o amici, un immobilismo mortificante ed egoista.

La pace non si gode; si crea. La pace non è un livello ormai raggiunto, è un livello superiore, a cui sempre tutti e ciascuno dobbiamo aspirare.

Non è una ideologia soporifera; è una concezione deontologica, che ci rende tutti responsabili del bene comune, e che ci obbliga ad offrire ogni nostro sforzo per la sua causa; la causa vera della umanità.

Chi vorrà penetrare col proprio pensiero in questa convinzione scoprirà molte cose. Scoprirà che occorre massimamente riformare le idee, che guidano il mondo. Scoprirà che tutte queste idee-forze sono almeno parzialmente false, perché sono particolari, ristrette, egoiste. Scoprirà che una sola idea è, in fondo, vera e buona; è quella dell'amore universale; cioè quella della pace»¹⁶.

CONCLUSIONE

L'enciclica *Pacem in terris*, che ha visto la luce in mezzo ad importanti eventi storici ed ecclesiali, ha offerto al mondo intero una nuova ed efficace riflessione sul tema della pace. I principi fondamentali di questa pacifica convivenza tra i popoli sono il rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie, il rispetto dei diritti e doveri dell'uomo che scaturiscono dalla sua stessa natura, la fine della corsa agli armamenti e la concentrazione degli sforzi dell'umanità sul bene comune della stessa¹⁷.

Da questi principi, Giovanni XXIII ha saputo trarre immediate conseguenze pastorali, soprattutto il riconoscimento di ogni soggetto come possibile interlocutore, «senza mai confondere l'errore con l'errante» e «senza neppure identificare false dottrine con movimenti storici».

Sul tema della pace nel mondo, e sul dialogo con tutti come via privilegiata per raggiungerla, è ritornato Paolo VI nell'enciclica inaugurale del suo pontificato, l'*Ecclesiam Suam*. Un messaggio, proveniente dalla lunga esperienza storica della Chiesa come «esperta di umanità», che il Pontefice ha potuto poi rivolgere all'intera umanità nel celebre discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 4 ottobre 1965. In seguito e sempre da Papa Montini, è nata, il 1 gennaio 1968, l'iniziativa della Giornata mondiale per la pace.

I messaggi papali per quell'occasione, che da allora vengono pubblicati annualmente, sviluppano la tradizionale dottrina del *bellum iustum* per concentrarsi sulle strutture generali che sono o possono diventare le cause di conflitti violenti. In particolare, viene messa in luce la profonda

¹⁶ ID., *Messaggio del Santo Padre Paolo VI per la celebrazione della III Giornata della pace*, 1 gennaio 1970, in *AAS*, LXI (1969), p. 795.

¹⁷ Cf A. MERKL, P. KÖRBS, B. KOCH (ED.), *Die Friedensbotschaften der Päpste. Von Paul VI. bis Franziskus*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 2022, p. 39.

connessione tra la giustizia sociale e le condizioni di vita stabili e pacifiche¹⁸. Per questa ragione, nei messaggi per questa giornata, San Paolo VI ritorna frequentemente alla pedagogia della pace, in grado di aiutare persone di qualsiasi provenienza a riaffermare le ragioni della pacifica convivenza rispetto a quelle del conflitto.

Il magistero fin qui presentato di questi due santi Pontefici, come abbiamo visto, è radicato nella loro personale esperienza di pastori e diplomatici che hanno servito la Chiesa e l'umanità in contesti diversi e non facili. Possiamo dire che esso è il frutto della loro personale santità, come ha ricordato Papa Francesco incontrando a Roma i pellegrini da Concesio e Sotto il Monte in occasione del 60mo anniversario della morte di Giovanni XXIII e dell'elezione di Paolo VI il 3 giugno scorso.

«Dio non fa i santi in laboratorio, no, li costruisce in grandi cantieri, in cui il lavoro di tutti, sotto la guida dello Spirito Santo, contribuisce a scavare profondo, a porre solide fondamenta e a realizzare la costruzione, ponendo ogni cura perché cresca ordinata e perfetta, con Cristo come pietra angolare (cfr Ef 2, 21-22). Questa è l'aria che hanno respirato fin da piccoli Angelo e Giovanni Battista a Sotto il Monte e a Concesio, con tutto il bene che ne è derivato: quello che hanno donato e ricevuto!»¹⁹.

Papa Francesco ha efficacemente illustrato, sempre in quell'occasione, il legame tra il magistero dei due Pontefici e le loro origini bresciane e bergamasche.

«Mi sembra opportuno richiamare in questo contesto quanto San Giovanni XXIII afferma in essa sul valore di una pace fondata sulla giustizia, sull'amore, sulla verità, sulla libertà, fondata sul rispetto della dignità delle persone e dei popoli (cfr nn. 18-19). Anche questi sono valori che certo ha imparato e conosciuto prima di tutto nelle campagne della bergamasca; e lo stesso vale per San Paolo VI nelle terre bresciane»²⁰.

Un insegnamento che mantiene tutta la sua attualità. Sempre Papa Francesco, lo scorso maggio, nel suo messaggio alla Pontificia Università Lateranense in occasione del Convegno internazionale *Pace tra le genti. A 60 anni dalla Pacem in terris*, ha ricordato come

«si rende necessaria una profonda riforma delle strutture multilaterali che gli Stati hanno creato per gestire la sicurezza e garantire la pace, ma che sono ormai prive della libertà e della possibilità di azione. Non basta che esse proclamino la pace se non sono dotate della capacità autonoma di promuovere e attuare azioni concrete, poiché rischiano di non essere a servizio del bene comune, ma solo strumenti di parte.

Come ben spiega l'Enciclica *Pacem in Terris*, agli Stati, chiamati per loro natura al servizio delle rispettive comunità, spetta di operare seguendo il metodo della libertà e a rispondere alle esigenze della giustizia, sapendo però che “il problema dell'ade-

¹⁸ Cfr P. KÖRBS, *Die Sorge der Päpste um den Frieden. Eine ethische Analyse der Botschaften zum Weltfriedenstag*, Schriften des Instituts für Theologie und Ethik der Universität der Bundeswehr München 8, Berlin 2021, pp. 444-447.

¹⁹ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai pellegrini da Concesio e Sotto il Monte in occasione del 60mo anniversario della morte di Giovanni XXIII e dell'elezione di Paolo VI*, 3 giugno 2023, in «L'Osservatore Romano», 3 giugno 2023.

²⁰ *Ibidem*.

guazione della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia è problema che non ammette mai una soluzione definitiva” (*Pacem in Terris*, 81)»²¹.

Il Convegno odierno, durante il quale ho avuto l’onore di prendere la parola, si inserisce nel solco di quest’inesauribile opera di risposta alle esigenze della giustizia, approfondendo – come auspicato da Papa Francesco – il magistero dei due Santi Pontefici originari delle vostre terre, al fine di scoprirne l’attualità per chi oggi, nella Chiesa e nel mondo, è a servizio della pace.

Vi ringrazio.

† SALVATORE PENNACCHIO

²¹ PAPA FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al Convegno internazionale “Pace tra le genti. A 60 anni dalla Pacem in terris” promosso l’11 e 12 maggio 2023 dalla Pontificia Università Lateranense e dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale*, 11 maggio 2023, in «L’Osservatore Romano», 11 maggio 2023.

DA GERUSALEMME ALL'ONU IL MESSAGGIO DI PAOLO VI SULLA PACE TRA I POPOLI

MONTINI E I "PAPI DIPLOMATICI"

Quando un ospite dei suoi genitori chiese al giovane Giovanni Battista Montini – allora aveva 10 anni – cosa avesse voluto fare da grande, egli rispose senza esitare: “Il diplomatico!”. Lo diventò effettivamente, anche se in un altro senso, in un senso più profondo. Come “papa diplomatico” ebbe l’opportunità di continuare e completare la politica estera vaticana nello spirito dei suoi predecessori integrando definitivamente la Santa Sede nell’ordine internazionale dei sostenitori della pace mondiale. Nessun altro papa moderno era così preparato al suo pontificato come Montini, per quanto riguarda la politica estera della Santa Sede.

Quando si pensa al tema *Paolo VI e la pace*, la prima cosa che viene in mente è il viaggio a Gerusalemme nel gennaio 1964. Per la prima volta in più di quattro secoli, i due capi della Chiesa cattolica e di quella ortodossa si sono abbracciati nei loro rappresentanti, il papa Paolo VI e il patriarca Atenagoras. Nasce così il cosiddetto “dialogo della carità” tra le due Chiese sorelle.

In segno di riavvicinamento e di una cordialità ripristinata, durante il Concilio la testa dell’apostolo Andrea fu restituita alla Chiesa bizantina. La revoca della mutua condanna del 1054 fu ampiamente notata dall’opinione pubblica mondiale (anche se questo gesto è giuridicamente un po’ ambiguo).

Il viaggio in Terra Santa diede anche nuovo slancio alla riconciliazione tra ebrei e cristiani, già portata avanti in modo decisivo da Giovanni XXIII. Papa Montini durante il suo viaggio ha sottolineato che l’antica alleanza di Dio con il popolo di Israele continua a valere e che i figli di Israele sono nostri fratelli e sorelle nella fede. Sotto questo aspetto, questo papa è stato un grande pacificatore *religioso*.

Ma Paolo VI fu uomo di pace anche nel senso *politico*. È necessario guardare un po’ indietro nella storia. Questo è importante per poter classificare correttamente le azioni di Paolo VI.

Tra il 1878 e il 1978 la Chiesa era stata guidata da uomini formati alla diplomazia ed esperti in politica estera. Nel periodo tra l’elezione di Leone XIII (1878) e la morte di Paolo VI (1978) è possibile distinguere una chiara linea di continuità in materia di rapporti diplomatici tra la Santa Sede e gli altri stati. Tutti questi papi scelsero una politica di conciliazione, una diplomazia per così dire “morbida”, una tutela giuridica della Chiesa attraverso i concordati e una più incisiva presenza nelle organizzazioni internazionali, promuovendo la mediazione per la pace e le azioni umanitarie. I “papi diplomatici” rappresentano in certa misura la risposta della Chiesa all’epoca del totalitarismo, alle guerre mondiali e al conflitto Est-Ovest. Questa competenza diplomatica al vertice della Chiesa è un fenomeno unico nella storia pontificia. Non c’è quindi da stupirsi che la Santa Sede durante questi sette pontificati abbia visto aumentare considerevolmente il proprio prestigio a livello internazionale, tanto che oggi si può parlare a ragione dell’*“epoca dei papi diplomatici”*.

Leone XIII è stato il primo papa dopo mille anni di storia a non governare uno stato proprio. Egli viene considerato il fondatore della politica estera vaticana in epoca moderna. Un elemento del tutto nuovo furono i dieci interventi di mediazione da parte della Santa Sede nei conflitti internazionali. Anche l'impegno umanitario contro la schiavitù e per la liberazione degli ostaggi italiani nella guerra di Etiopia fu un aspetto del tutto nuovo nella storia papale. Tutto questo contribuì ad aumentare il prestigio del papato. Intorno all'anno 1900 il Vaticano si era affermato come entità politica internazionale sul palcoscenico delle relazioni diplomatiche con l'estero, essendo considerato a livello mondiale una voce moralmente neutrale. Questo sviluppo si riflette nel discorso tenuto da Giovanni Battista Montini al Campidoglio, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II: "Il papa usciva glorioso dal Concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma com'è noto, fu allora che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di Maestro di vita e di testimoniaio del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai".

L'erede di Leone XIII sul campo della politica internazionale è stato Benedetto XV, eletto il 3 settembre 1914, soprattutto per i suoi possibili interventi diplomatici volti a delimitare e concludere la guerra. Per l'ex sostituto alla Segreteria di Stato sotto Leone XIII si possono individuare quattro priorità: 1. una rigida neutralità; 2. La condanna chiara della guerra (come "strage inutile", "suicidio dell'Europa civile"); 3. attività umanitarie (scambio di prigionieri feriti, servizio di ricerca dei dispersi); 4. la mediazione internazionale intrapresa sotto Leone XIII; anche Benedetto XV cercò di limitare la guerra e di contribuire a porvi fine. Si pensi alla famosa nota di pace *Dès les débuts* del 1° agosto 1917.

Nel 1924 Montini entra nel servizio della Segreteria di Stato, proprio durante il pontificato di papa Della Chiesa. Il giovane sacerdote qui riceve la sua prima impronta politica.

LA MANO DESTRA DI PAPA PACELLI

Il futuro papa bresciano ammira Benedetto XV e Pio XI – ma il suo maestro per eccellenza è stato Eugenio Pacelli, che nel 1937 lo nomina sostituto della Segreteria di Stato. Per quanto riguarda l'atteggiamento di Pio XII nella seconda guerra mondiale, si nota una forte continuità con il ruolo di Benedetto XV nella prima guerra mondiale. Un elemento nuovo sembra essere il fatto che nei suoi messaggi radiofonici disegna le linee di un ordine di pace autentico e duraturo. Paolo VI riprenderà le sue idee principali nei suoi messaggi per la Giornata Mondiale della Pace, da lui istituita nel 1968. Riprenderà anche il gesto di papa Pacelli: la pace è una realtà che deve essere spiegata. L'umanità deve essere educata in questo senso.

Le proposte di Pio XII contenevano già essenzialmente quelle riflessioni che ispirarono i padri fondatori delle Nazioni Unite, anche se il tempo non era ancora maturo per una piena adesione alla nuova organizzazione mondiale.

Nondimeno, già nel 1948 vennero inviati osservatori vaticani all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), dal 1951 poi anche all'Organizzazione per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), all'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) e al Comitato esecutivo dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). Era evidente quindi un diretto interessamento del Vaticano alle aree strettamente connesse con la missione della Chiesa (cultura, questioni umanitarie, educazione) attraverso la collaborazione con organizzazioni estranee a questioni militari o alleanze politiche.

Importante per stabilire l'atteggiamento di Montini è il suo discorso dal titolo *L'anno Santo contributo alla pace e alla fratellanza dei popoli* del 1949. L'allora sostituto alla Segreteria di Stato è convinto che anche il papa si debba occupare di un ordine globale di pace. La ricerca della pace da parte sua trova origine nell'universalismo della Chiesa che supera ogni forma di nazionalismo e di divisione. La Chiesa può quindi dare un importante contributo specificamente religioso alla pace nel mondo. Può educare i popoli alla pace. A questo proposito, vedo una chiara continuità tra le convinzioni di Montini come collaboratore di Pacelli e come papa.

IL CONTRIBUTO DECISIVO DI PAPA RONCALLI

Un deciso accento nuovo è dovuto a Giovanni XXIII. Dopo la morte di Pio XII, la politica estera cominciò a mettersi in moto. Le due encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII sono in continuità con il progetto di pace di Pio XII, sottolineando il compito della Chiesa nel contribuire ad un giusto ordine di pace nel mondo. Il tono e i contenuti dell'appello alla pace rivolto agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica durante la crisi cubana (24 ottobre 1962) si muovono in gran parte lungo la linea che il suo grande predecessore aveva tracciato

Nuovo e innovativo in questo documento è l'apprezzamento positivo della libertà religiosa: "Ognuno ha il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza; e quindi il diritto al culto di Dio privato e pubblico".

Solo attraverso questa piena accettazione dei diritti umani era stato possibile ampliare in modo decisivo la partecipazione della Chiesa alle organizzazioni di cooperazione internazionale. Montini ne era consapevole, e come papa avrebbe colto questa opportunità con coraggio.

LA POLITICA ESTERA DI PAOLO VI

La priorità della politica estera vaticana da Leone XIII in avanti di accreditare l'istituzione della Santa Sede come mediatore internazionale continuò ad avere un ruolo importante anche per Paolo VI. Fu lui, l'esperto diplomatico, a far valere virtuosamente a favore della Chiesa lo *status* di sovranità della Santa Sede raggiunto nei Patti Lateranensi e riconosciuto a livello internazionale. Lui parla di un "servizio umile, disinteressato, faticoso e cordiale" che la Chiesa deve prestare all'umanità.

Benedetto XV e Pio XII non sono riusciti a mediare la pace nelle due guerre mondiali.

Paolo VI non ebbe maggior successo con la guerra del Vietnam. In ultima analisi, la sua mediazione non era desiderata da nessuna delle parti in guerra. Nel conflitto israelo-palestinese, dopo la guerra dei sei giorni, il pontefice non fu più percepito come voce neutrale dagli israeliani. Il suo appello per un'internazionalizzazione di Gerusalemme rimase altrettanto inascoltato come quello di Pio XII dopo la fondazione dello Stato di Israele. L'intervento di Montini nella guerra civile nigeriana nel Biafra non ebbe grande efficacia

A partire dalla prima guerra mondiale la ricerca della pace ha avuto un ruolo importante nel modo di atteggiarsi dei pontefici, compreso Paolo VI. Egli riprese e ampliò tale priorità dei suoi predecessori, introducendo il 1° gennaio di ogni anno la Giornata Mondiale della Pace e rendendo la rispettiva preghiera una questione pertinente a *tutta* la Chiesa. I suoi messaggi per la Giornata Mondiale della Pace erano per lui parte di un'opera di sensibilizzazione e di educazione, al fine di sottrarre anticipatamente il terreno ai conflitti. Sviluppano inoltre una teologia della pace ben elaborata.

Paolo VI prosegue anche le attività umanitarie. L'ex sostituto della Segreteria di Stato, che durante la Seconda guerra mondiale aveva coordinato gli interventi di aiuto del Vaticano all'interno dell'*Opera dell'Ufficio Informazioni*, si impegnò in modo mirato sin dal primo giorno del suo pontificato a dare voce alla Santa Sede di fronte alla comunità internazionale. Pensiamo per esempio ai suoi sforzi per consentire ai rifugiati di guerra del Vietnam del Sud di lasciare il paese dopo la fine della guerra del Vietnam, rivolgendosi alle parti in conflitto.

In questo contesto è da menzionare anche l'importante iniziativa da lui lanciata durante la sua visita in India nel dicembre 1964: parte della spesa per gli armamenti dovrebbe essere utilizzata per scopi umanitari: "We entrust to you Our special message to the world. Would that the nations could cease the armaments race, and devote their resources and energies instead to the fraternal assistance of the developing countries! Would that every nation, thinking «thoughts of peace and not of affliction» and war, would contribute even a part of its expenditure for arms to a great world fund for the relief of the many problems of nutrition, clothing, shelter and medical care which affect so many peoples!"

Tutti i papi a partire da Leone XIII avevano chiesto il disarmo e ricordato che una pace duratura non può essere raggiunta attraverso la deterrenza e gli arsenali. Ma nessuno dei suoi predecessori aveva fatto proposte così concrete come Paolo VI.

Riprenderà questa iniziativa nella sua enciclica *Populorum progressio* del 1967.

Non bisogna ignorare il contesto di questa iniziativa. A quel tempo, il numero delle persone a rischio di fame continuava ad aumentare. Era profondamente meravigliosa la preoccupazione del pontefice che questo problema potesse portare a discordie e disordini. In questo senso ha formulato nella citata enciclica: "Fame laborantes populi hodie divitiis praepollentes populos miserabiles quadam voce compellant".

Le popolazioni che soffrono la fame oggi si rivolgono a coloro che godono di grande ricchezza chiedendo misericordia.

La collaborazione con i vari organizzazioni appartenenti all'ONU, avviata da papa Pacelli, per Montini sarà un altro punto di partenza. Considera suo

compito coinvolgere ulteriormente la Santa Sede nel lavoro delle Nazioni Unite e dare così un contributo efficace al mantenimento della pace nel mondo. Così si spiega il fatto che, subito dopo la sua elezione a papa, abbia avviato trattative sullo *status* di osservatore permanente all'Onu. Il 21 marzo 1964 la Santa Sede chiese lo *status* di osservatore permanente. Questo *status* è stato considerato dall'organizzazione mondiale come un prerequisito per una visita del papa all'Assemblea Generale (secondo la risoluzione 58/314 dell'ONU, la Santa Sede gode in pratica di tutti i diritti degli stati membri, ad eccezione del diritto di voto, al quale aveva rinunciato per via della propria neutralità. La Santa Sede è attualmente l'unico stato con questo *status* oltre alla Palestina).

Paolo VI il 4 ottobre 1965 fu accolto nell'Assemblea Generale dal suo Presidente Amintore Fanfani, persona già conosciuta durante la sua attività con la FUCI. L'illustre ospite rilevò nel suo discorso in francese che non poteva venire paragonato a un capo di Stato, poiché la sovranità vaticana era *sui generis*, propriamente solo di natura simbolica. Era venuto piuttosto come portavoce della cristianità cattolica, come leader religioso e soprattutto come autorità morale universale: "Portiamo un messaggio per tutta l'umanità. E lo siamo non solo nel Nostro Nome personale e nel nome della grande Famiglia Cattolica".

(Mi permetterete di non pronunciare le parole di Montini in francese, la lingua che amava tanto e che parlava come una seconda lingua madre).

Si rivolgeva a tutti, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale o religiosa, e presentava la Chiesa in questo senso come "esperta di affari umani".

Nel suo discorso Paolo VI mostrava inoltre, che la Chiesa, come l'ONU, era ugualmente impegnata per il bene e l'unità dei popoli. Entrambi stavano lavorando ad una nuova era per l'umanità. La visita del papa doveva rappresentare un'espressione di riconoscimento ecclesiale per il lavoro dell'ONU: "Il nostro messaggio vuole essere prima di tutto una ratifica morale e solenne di questa alta Istituzione. Questo messaggio viene dalla Nostra esperienza storica; Noi, quali 'esperti in umanità', rechiamo a questa Organizzazione il suffragio dei Nostri ultimi Predecessori, quello di tutto l'Episcopato cattolico, e Nostro, convinti come siamo che essa rappresenta la via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale".

Montini ricorda che le Nazioni Unite sono nate dalla terribile esperienza della Seconda Guerra Mondiale. A differenza della fondazione della Società delle Nazioni nel 1920, dopo la terribile prima guerra mondiale, la Santa Sede non dovette più restare in disparte. Montini con questo discorso fa pace con le Nazioni unite. A nome della Chiesa assicura il sostegno ai suoi compiti, soprattutto per il mantenimento della pace.

Il discorso raggiunse il suo apice con le famose parole: "Non gli uni contro gli altri, non più, non mai! A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite; contro la guerra e per la pace! Ascoltate le chiare parole d'un grande scomparso, di John Kennedy, che quattro anni or sono proclamava: 'L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità'. Non occorrono molte parole per proclamare questo sommo fine di questa istituzione. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del

mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!"

Suonava così diversamente dagli appelli per la pace di Benedetto XV e Pio XII?

A partire da Paolo VI, la Santa Sede ha sostenuto le Nazioni Unite nella difesa dei diritti umani. Ciò vale ancora oggi. Nel 1968 Paolo VI scrive all'ONU: "Esiste una relazione diretta tra i diritti umani e la pace. È impossibile avere una pace vera e duratura dove i diritti umani non sono riconosciuti, violati e calpestati".

Con questa convinzione Paolo VI, fin dall'inizio del suo pontificato, rafforzò la collaborazione della Santa Sede con l'ONU e le sue organizzazioni affiliate che promuovono la pace, lo sviluppo e la cultura. Lui personalmente era convinto che il papato dovesse "testimoniare l'interesse della Chiesa per i problemi generali del vivere civile e per offrire l'ausilio della sua collaborazione". Proprio per questo è necessaria la collaborazione con le organizzazioni internazionali.

Dal 1967 c'è una rappresentanza permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra. Nel 1969 Paolo VI tornava ad affermare che l'ONU e le sue organizzazioni sussidiarie erano indispensabili per la pace e il progresso nel mondo, e rinnovava l'impegno della Chiesa alla piena cooperazione: "I rapporti tra la Santa Sede e gli Organismi Internazionali sono molteplici e di varia natura giuridica; presso alcuni di essi Noi abbiamo istituito delle Missioni permanenti, per testimoniare l'interesse della Chiesa per i problemi generali del vivere civile e per offrire l'ausilio della sua collaborazione".

Nel 1971 a Mosca mons. Agostino Casaroli firmò per la Santa Sede il Trattato di non proliferazione nucleare, il che appare tanto meno insolito se pensiamo che il Vaticano nel 1956 era stato uno dei membri fondatori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Fu una decisione ben ponderata di papa Montini, visto che l'adesione del Vaticano al Trattato aveva un significato simbolico.

Già negli ultimi mesi di vita di papa Giovanni XXIII. I primi contatti furono presi con il blocco orientale, in particolare con l'Ungheria e la Cecoslovacchia. Accompagnati da vicino da Paolo VI e sotto l'egida di Agostino Casaroli, questi contatti si estesero a quasi tutti i paesi dell'Est. Questa *Ostpolitik* vaticana aveva lo scopo di migliorare le condizioni di vita dei cristiani nei paesi interessati, soprattutto la libera nomina dei vescovi locali, garantire la formazione dei sacerdoti e proteggere i beni ecclesiastici. Ancora oggi è controverso se questi negoziati abbiano rafforzato o indebolito la resilienza dei cristiani locali. I risultati sono stati diversi nei vari paesi, ma inferiori alle attese, tanto più che si trattava solo di concessioni unilaterali degli Stati che potevano essere revocate in qualsiasi momento. La *Ostpolitik* vaticana si colloca sullo sfondo della politica di distensione tra Oriente e Occidente e può essere considerata un tassello importante per il mantenimento della pace in Europa.

Di Giovanni XXIII in Curia si diceva che gli affari delle Filippine fossero per lui importanti quanto quelli dell'Italia. Questa osservazione ironica è certamente ingiusta. Ciò che è vero, però, è che il suo successore Paolo VI era un europeo nell'animo, più di Roncalli, e gli affari del vecchio continente avevano sempre per lui una certa priorità. Durante il suo pontificato i rapporti con l'Unione Europea si sono rafforzati e ampliati. Dal 1970 la Santa Sede invia un

osservatore permanente presso il Consiglio d'Europa (come gli Usa, il Giappone e il Canada), il cui sviluppo i Papi hanno sostenuto con buona volontà fin dall'inizio. Questa organizzazione, fondata nel 1949 e composta oggi da 47 paesi, mira a promuovere la cooperazione economica e sociale in Europa. In qualità di osservatore, la Santa Sede è vincolata dalla Convenzione culturale europea del 1954, che mira a promuovere la cooperazione tra gli Stati firmatari in campo culturale. È membro del Consiglio per la cooperazione culturale del Consiglio d'Europa.

Il collegamento con il Consiglio d'Europa è quindi tanto più importante in quanto la Santa Sede non ha potuto diventare membro dell'Unione Europea per vari motivi.

In questa prospettiva è da collocare anche un'altra decisione di Paolo VI. La Santa Sede prese parte al processo della CSCE (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa) – su invito di Mosca, vincendo le riserve del cardinale segretario di Stato Villot e per impulso di Casaroli. Il Vaticano si impegnò affinché la libertà religiosa fosse sancita nell'Atto finale di Helsinki del 1° agosto 1975. Qui si dichiara solennemente: “Gli Stati partecipanti rispettano i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. Essi promuovono e incoraggiano l'esercizio effettivo delle libertà e dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali ed altri che derivano tutti dalla dignità inerente alla persona umana e sono essenziali al suo libero e pieno sviluppo. In questo contesto gli Stati partecipanti riconoscono e rispettano la libertà dell'individuo di professare e praticare, solo o in comune con altri, una religione o un credo agendo secondo i dettami della propria coscienza”.

Fino al 1989 i dissidenti dei paesi del blocco orientale hanno ripetutamente invocato il diritto fondamentale alla libertà religiosa garantita dalla carta di Helsinki. Si pensi alla *Carta 77* nella Cecoslovacchia o alla *Bürgerrechtsbewegung* nella Germania orientale che in '89 portò alla *Friedliche Revolution*, al crollo del sistema politico della DDR (di cui poi parlerà lo stimato collega Durand).

Il 25 luglio 1975, in una lettera ad Agostino Casaroli, Paolo VI diede conto della decisione di firmare l'Atto finale di Helsinki. Sottolineava la responsabilità della Chiesa nei confronti dell'indipendenza degli Stati europei, nella risoluzione pacifica dei loro conflitti e nei meccanismi di cooperazione internazionale e definì l'impegno per la libertà religiosa come un contributo speciale della Chiesa: “La Santa Sede è lieta di vedere la specifica enfasi posta sulla libertà religiosa, e guarda con uguale interesse al fatto che tali libertà offriranno maggiori possibilità di protezione, assicurando la crescita umana di individui, comunità, migranti, gruppi etnici, minoranze nazionali, e popolazioni di tutte le regioni”.

CONCLUSIONE

È sulla linea di Giovanni XXIII, del Concilio e di Paolo VI che la Chiesa cattolica si vede ancora oggi chiamata a difendere la libertà religiosa per tutti i popoli, non solo per i cristiani cattolici.

Il pontificato di Paolo VI è segnato dalla crisi postconciliare della Chiesa. Gravi problemi nuovi si presentarono dopo il 1965 o vecchi problemi assunsero nuove dimensioni: laicizzazione dei sacerdoti, declino radicale del numero delle vocazioni, conflitti di autorità (anche per quanto riguarda l'enciclica *Humanae Vitae*). Lo stesso pontefice parla della "contestazione" come di un segno negativo dei tempi. Tenendo conto di tutto ciò, la politica estera e la ricerca di pace della Santa Sede sembra anche più grande ed ammirabile. Paolo VI ha scritto una pagina di una vera storia di successo in tempi difficili. Ha dimostrato: da Gerusalemme all'ONU, la pace religiosa porta una via diretta a quella politica.

JÖRG ERNESTI

L'OSTPOLITIK DELLA SANTA SEDE UN'EREDITÀ DI GIOVANNI XXIII?

L'*Ostpolitik* du Saint-Siège est attachée dans la mémoire collective, aux noms des papes Paul VI et Jean-Paul II, et de Mgr Agostino Casaroli. Cela est confirmé par l'historiographie. Mais ce que l'on peut considérer aujourd'hui, avec le recul du temps, comme un grand projet diplomatique qui devait conduire aux accords d'Helsinki en 1975, à l'avènement au pontificat du cardinal polonais Karol Wojtyła, et à la chute des régimes communistes en Europe et au démantèlement du Rideau de fer, a eu des antécédents avec le pape Jean XXIII¹.

Lorsque le cardinal Angelo Giuseppe Roncalli, patriarche de Venise, est élu pape le 28 octobre 1958, la situation des Églises de l'Est était catastrophique. Seule la Pologne connaissait une certaine vitalité religieuse. En Hongrie, deux évêques seulement sur quatorze étaient en liberté, en Tchécoslovaquie, seuls trois évêques slovaques étaient libres; le métropolitain ukrainien Josyf Slipyj se trouvait dans un camp du Goulag depuis 1945².

La *Lettera apostolica ai popoli della Russia* (7 luglio 1952), souligna l'attention de la papauté pour la Russie. Pie XII, à l'occasion de la fête des saints Cyrille et Méthode rappela les relations anciennes avec le peuple russe malgré les vicissitudes de l'histoire, les interventions de Benoît XV et de Pie XI pour aider les populations frappées par la famine, sa propre action en faveur de la paix et son refus de soutenir la guerre allemande contre la Russie et son impartialité durant le conflit, tout en rappelant son «devoir» de condamner le communisme, tout en espérant le retour des «égérés», et pour ce faire il vouait «tous les peuples de Russie» au Cœur immaculé de la Vierge Marie³. Il restait en fait sur la dénonciation du communisme comme l'encyclique de 1937 le désignait comme «intrinsèquement pervers»⁴, et ancré dans l'Occident, encouragé par ses rencontres avec le représentant du président Truman, Myron Taylor⁵. Le pontificat de Pie XII resta jusqu'à la fin en opposition frontale avec le communisme. «Roma o Mosca» était le slogan de la Démocratie chrétienne lors des élections en Italie avec le sentiment de vivre une nouvelle bataille de Lépante⁶. Andrea Riccardi a pu parler des «grigi anni Cinquanta»⁷. Les rares avances de Moscou en 1956 pour ouvrir des relations avec le Vatican (visites des ambassadeurs soviétiques aux nonces), furent interprétées par Mgr Tardini une simple politique de propagande⁸. Andrea Riccardi le montre bien:

¹ Cfr A. FEJÉRDY (ed.), *The Vatican 'Ostpolitik' 1958-1978. Responsibility and Witness during John XXIII and Paul VI*, Viella, Roma, 2015, p. 272; K.-J. HUMMEL (ed.), *Vatikanische Ostpolitik unter Johannes XXIII und Paul VI, 1958-1978*, Schöningh, Paderborn, 1999, p. 257.

² Cfr A. FEJÉRDY, «Modus vivendi with Moscow? The 1945 Flynn Mission and the Eastern Policy of Pius XII», *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, juillet-décembre 2022, pp. 711-734.

³ Cfr A. RICCARDI, «Antisovietismo e Ostpolitik della S. Sede», in A. Melloni (ed.), *Vatican II in Moscow*, Leuven, 1997, pp. 227-268; H. STEHLE, *Die Ostpolitik des Vatikans 1917-1975*, R. Piper Verlag, München-Zürich, 1975, p. 488.

⁴ Ph. CHENAUX, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Carocci, Roma, 2011, p. 347.

⁵ Cfr E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. Dalle carte di Myron Taylor*, Angeli, Milano, 1978, p. 685.

⁶ J.-D. DURAND, *L'Église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, EFR, Rome, 1991, p. 879.

⁷ A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, Laterza, Bari, 1993, p. 133.

⁸ Cfr *Ibidem*, pp. 198-202.

«Le relazioni tra Mosca e il Vaticano erano pietrificate in una distanza che appariva incolmabile»⁹. Adriano Rocucci identifie une politique dualiste de l'URSS: antireligieuse en interne et semblant d'ouverture géopolitique en externe¹⁰.

LA SVOLTA DE JEAN XXIII

Le début du pontificat de Jean XXIII resta dans la suite de Pie XII. Mgr Domenico Tardini, nommé secrétaire d'État était tenant d'une ligne de fermeté. Il critiqua les visites de Nikita Khrouchtchev en Occident, tout comme celui du président italien Giovanni Gronchi à Moscou en février 1960, tandis que l'excommunication des communistes édictée en 1949, était renouvelée en 1959¹¹.

Jean XXIII se trouva confronté aux guerres de libération de la décolonisation (guerre d'indépendance en Algérie depuis 1954), à la guerre du Vietnam qui commençait, à la guerre froide, à la question de l'armement atomique, à des crises internationales d'une gravité extrême, de Berlin à Cuba. Le diplomate Roncalli restait influencé par les positions de Benoît XV, de Pie XI, de Pie XII, qui avaient condamné les nationalismes, et défini la politique internationale du Saint-Siège, comme la «politique du père commun». Pour lui, la guerre, vécue de près durant la Grande Guerre comme aumônier militaire, et durant la Deuxième Guerre mondiale comme représentant du Saint-Siège à Ankara, était l'expression du mal. Il dit à la fin de 1959:

«Le guerre – e la storia lo dimostra – sono un prodotto dell'odio, delle passioni. Le suscita proprio il principio del male, che ha tutto l'interesse al disordine, e a fomentare quanto si oppone alla luce di Cristo, la quale è mittezza, perdono, fraternità, concordia. Le guerre costituiscono il dissolvimento di questi tesori. Noi dobbiamo sempre portare lo stesso spirito: 'io vo gridando pace, pace, pace'»¹².

Toute l'historiographie sur Jean XXIII souligne le changement que son arrivée au pontificat marqua¹³, même sur le plan des relations internationales¹⁴.

Entré à la Secrétairerie d'État en 1961, Mgr Agostino Casaroli se souvint:

«Parve come se un nuovo calore, sprigionandosi da entro le antiche mura del Vaticano, andasse insensibilmente diffondendosi, sciogliendo barriere di ghiaccio che sem-

⁹ A. RICCARDI, *Il potere del Papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Laterza, Bari, p. 186.

¹⁰ Cfr A. ROCCUCCI, «Mosca e il Concilio Vaticano II da Giovanni XXIII a Paolo VI. Gli osservatori della Chiesa ortodossa russa alla seconda sessione», in J. Ehret (a cura di), *Primato pontificio ed episcopato. Dal primo millennio al Concilio Ecumenico Vaticano II. Studi in onore dell'Arcivescovo Agostino Marchetto*, LEV, Città del Vaticano, 2013, pp. 633-677.

¹¹ Cfr A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, op. cit., pp. 204-206.

¹² GIOVANNI XXIII, «Radiomessaggio Natalizio ai fedeli ed ai popoli del mondo intero in occasione del Natale, 23 dicembre 1959», *Discorsi messaggi colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, II: *Secondo anno di pontificato 28 ottobre 1959-28 ottobre 1960*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1961, pp. 84-93.

¹³ Au sein d'une ample bibliographie, on peut retenir notamment: G. ZIZOLA, *L'utopia di papa Giovanni*, Assisi, Cittadella, 1973, p. 511 et *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Bari, 1988, p. 306; G. ALBERIGO (a cura di), *Papa Giovanni*, Laterza, Bari, 1987, p. 263; G. ALBERIGO-A. RICCARDI (a cura di), *Chiesa e Papato nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari 1990, p. 540.

¹⁴ Cfr A. RICCARDI, «Angelo Giuseppe Roncalli, un diplomatico vaticano», in Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna (a cura di), *Un cristiano sul trono di Pietro. Studi storici su Giovanni XXIII*, Servitium, Sotto il Monte, 2003, pp. 177-251; A. RICCARDI, *L'uomo dell'incontro. Angelo Roncalli e la politica internazionale*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2014, p. 256.

bravano avere lo spessore di centinaia di metri. Alla sua tranquilla forza difficilmente riuscivano a sottrarsi gli stessi avversari più convinti della Chiesa cattolica, quali i comunisti, che dal nuovo papa non si sentivano respinti, ma guardati benevolmente anch'essi, come figli sbandati, assai lontani e ribelli, ma figli»¹⁵.

Le futur secrétaire d'État de Jean-Paul II, insistait sur «il calore personale di Giovanni XXIII», et sur sa volonté de «fondere una profonda barriera di ghiaccio»¹⁶. Il a été frappé par le souffle nouveau apporté par Papa Roncalli: dans un discours prononcé à New York le 24 octobre 1973 devant le Council on Foreign Relations, il insista sur:

«Il soffio di aria nuova e vivificante che la sua figura sembra portare al mondo, penetra anche al di là della Cortina. La sua calda umanità, il suo amore fiducioso, il suo anelito di pace e di fraternità sorprendono e conquistano. Le sue parole e le sue azioni trovano ascolto e consensi, aiutate dalla nuova atmosfera che faticosamente va stabilendosi nel mondo, grazie anche agli sforzi di altre figure dell'uno e dell'altro campo»¹⁷.

Pour Jean XXIII, sans rien céder au jugement sur le communisme, il fallait recomposer les relations dans une perspective de rencontre. Son discours d'ouverture du concile en témoigne:

«La Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità; essa ritiene di venir incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna»¹⁸.

LA DIPLOMATIE DES RENCONTRES

La méthode diplomatique de Jean XXIII était toute personnelle. Très sensibilisé à l'Orient européen du fait de son expérience personnelle en Bulgarie comme délégué apostolique, et à l'œcuménisme, Jean XXIII voyait dans l'établissement de relations même informelles, directes ou indirectes avec des personnalités liées à Moscou, la possibilité de soulager les souffrances des catholiques, sans ignorer l'Église orthodoxe, et servir la cause de la paix. Diplomate patient et pasteur, il utilisait volontiers les canaux humains plutôt que la diplomatie officielle. L'un de ces canaux fut par exemple Mgr Francesco Lardone, délégué apostolique à Ankara qui entretenait une relation efficace avec l'ambassadeur soviétique Nikita Ryjov. Il avait averti le Pape que quelque chose semblait changer du côté soviétique, ses relations devenaient plus faciles avec les diplomates soviétiques, polonais, bulgares. Le contact avec l'ambassadeur Ryjov a certainement débloqué la question de l'invitation des évêques de l'Est au Concile¹⁹.

¹⁵ A. CASAROLI, *Il martirio della pazienza. La S. Sede e i paesi comunisti (1963-89)*, a cura di C.F. Casula e G.M. Vian, Einuadi, Torino, pp. 23-24.

¹⁶ A. CASAROLI, «La Santa Sede e l'Europa», conferenza Milano, 20 gennaio 1972, in *Nella Chiesa e nel mondo. Omelie e Discorsi*, Rusconi, Milano, Rusconi, 1987, pp. 264-287; A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, op. cit., p. 217.

¹⁷ A. CASAROLI, in *Nella Chiesa per il mondo*, op. cit., p. 309.

¹⁸ A. RICCARDI, *Chiesa e papato*, op. cit., p. 217.

¹⁹ A. RICCARDI, *L'Uomo dell'incontro*, op. cit., pp. 184-192; T. Cahill, *Jean XXIII*, Fides, Québec, Fides,

La réunion du concile œcuménique fut ainsi un levier efficace pour permettre à des évêques catholiques résidentiels des pays européens soumis à l'Union soviétique, de venir à Rome²⁰: ce fut le cas pour soixante-dix d'entre eux sur cent quatre-vingts, autorisés à participer à la deuxième Session ouverte le 2 septembre 1963²¹. Par ailleurs, dès 1962, le Mgr Johannes Willebrands, du secrétariat pour l'Union des chrétiens put s'entretenir à Paris avec Nikodim, métropolitaine archevêque de Jaroslav et Rostov le 11 août 1962. S'ensuivit une invitation à Moscou où il se rendit du 27 septembre au 2 octobre, rencontrant le patriarche Alexis et Nikodim²². Deux furent désignés: le protobresbitero Vitalij Borovoj professeur à l'Académie théologique de Leningrad et l'archimendrite Vladimir Kotljarov, vice-recteur de la mission russe à Jérusalem²³. Le Vatican traitait donc avec les communistes. Le succès était limité, mais ils étaient là, concrets, et portaient en eux une vraie nouveauté, des encouragements pour l'avenir. Le contact était établi. Du côté soviétique, on ne souhaitait pas que le Patriarcat de Moscou s'isolât du reste de la chrétienté. Envoyer des représentants, était l'occasion de parler de l'URSS. Une décision politique fut prise: l'organisation d'une rencontre entre les responsables des Bureaux pour les Affaires ecclésiastiques per des pays de l'Est à Budapest fin avril 1962, et des Services secrets à Varsovie en juillet.

Le Pape utilisait des relais en qui il avait confiance, Mgr Agostino Casaroli²⁴, devenu sous-secrétaire de la Congrégation pour les Affaires ecclésiastiques extraordinaires se rendit en mai 1963 à Budapest à une conférence des Nations-Unies sur les relations consulaires, ce qui lui permit de mener des tractations discrètes avec les Hongrois. Celles-ci conduisirent l'année suivante au premier accord signé avec un pays communiste²⁵. Il convient d'évoquer aussi Franz König, nommé archevêque de Vienne en 1956, créé cardinal par Jean XXIII dès le 15 décembre 1958. Il obtint un visa pour la Yougoslavie en février 1960, pour assister aux funérailles du cardinal Stepinac à Zagreb²⁶. Convaincu du rôle du diocèse de Vienne entre Est et ouest, il convainquit Jean XXIII de l'utilité de rencontrer les dirigeants communistes en se rendant sur place. Le Pape encouragea ses voyages à l'Est. Le 18 avril 1963, il put rendre visite au cardinal Mindsenty à Budapest, avec l'accord du gouvernement²⁷.

p. 243; F. LE MOAL, *Les divisions du Pape. Le Vatican face aux dictatures 1917-1989*, Paris, Perrin, 2016, en particulier le chapitre «Le 'bon pape Jean' et les Soviets 1958-1963», pp. 195-212.

²⁰ Cfr PH. CHENAUX, «L'Ostpolitik vaticane sotto Giovanni XXIII e Paolo VI e le aperture ecumeniche. Continuità o svolta nei confronti di Mosca?», in J. ICKX, *L'Ostpolitik vaticana. L'unione sovietica e la Chiesa ortodossa russa (1945-1978)*, LEV, Città del Vaticano, 2021, pp. 39-49.

²¹ Sept de RDA, cinq de Hongrie, un de Bulgarie, vingt-cinq de Pologne, quatre de Tchécoslovaquie, tous les évêques de Yougoslavie. Aucun de Roumanie. Soixante-dix en tout. G. BARBERINI, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 64.

²² Cfr J. CARD. WILLEBRANDS, «La rencontre entre Rome et Moscou: souvenirs», dans Alberto Melloni (ed.), *Vatican II in Moscow*, Leuven, 1997, pp. 331-338.

²³ Cfr A. ROCCUCCI, «Russian Observers at Vatican II. The 'Council for Russian Orthodox Church Affairs' ant the Moscow patriarchate between Anti-religious Policy and International Strategies», in A. Melloni (ed.), *Vatican II in Moscow*, op. cit., pp. 45-69.

²⁴ Cfr A.G. CHIZZONTI, *Agostino Casaroli: lo sguardo lungo della Chiesa*, Milano, Vita e Pensiero, 2015, p. 200; A. MELLONI, «La politica internazionale della Santa Sede negli anni Sessanta», in A. Melloni (a cura di), *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 3-47.

²⁵ Cfr G. BARBERINI, *L'Ostpolitik*, op. cit., p. 197.

²⁶ Cfr M. VALENTE, *L'Ostpolitik della Santa Sede e la Jugoslavia socialista 1945-1971*, Società Dante Alighieri, Roma, 2020, p. 214.

²⁷ Cfr G. BARBERINI, «L'avvio dell'Ostpolitik vaticana», in A. Melloni (a cura di), *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 49-105.

Le Pape s'appuya aussi sur un journaliste américain, Norman Cousins, directeur de *Saturday Review of Literature*, pour apporter à Khrouchtchev le texte de l'encyclique *Pacem in terris* au cours de son voyage à Moscou, les 13-14 avril 1963²⁸. Le texte fut traduit partiellement en russe et publié à Moscou, fait sans précédent.

Jean XXIII voulait rencontrer les personnes, non les idéologies. On lit dans *Pacem in terris*:

«Non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante. [...] L'errante è sempre ed inanzitutto un essere umano, e conserva in ogni caso, la sua dignità di persona. [...] Chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o adrisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità» (n. 83).

Le texte insiste en effet sur les possibilités d'évolution, et donc,

«può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani» (n. 85).

Malgré l'opposition du cardinal Ottaviani et la crainte de donner l'impression de trahir les catholiques persécutés, il accepta de recevoir le 7 avril 1963, dans sa bibliothèque privée, Alexis Adjoubei directeur des Isvetzia et gendre de Khrouchtchev, et sa femme Rada le 7 avril 1963. Ils étaient venus à Rome pour assister à la remise du Prix Balzan à Jean XXIII²⁹. Pour Agostino Casaroli, «L'incontro non portò ad alcuna conclusione sostanziale, ma fu estremamente importante per rompere la grande barriera psicologica, creando il precedente che le porte del Vaticano non erano chiuse a personalità del blocco sovietico»³⁰.

L'objectif du pape était de soulager les conditions de vie des Églises catholiques dans le Bloc de l'Est, de trouver pour elles *modus vivendi* et non un *modus non moriendi*, d'établir des relations avec le Patriarcat de Moscou, de contribuer à la détente. La libération du métropolitain Slipiï au début de l'année en était un signe. Pourtant il n'était pas question d'aller ni trop vite, ni trop loin. La proposition soviétique d'établir des relations diplomatiques avec le Saint-Siège en 1962 et 1963 fut rejetée, car les conditions étaient inacceptables: la base d'un tel accord eût été l'engagement commun pour la paix, mais la vie religieuse des catholiques russes restait une affaire interne, sans reconnaissance de liberté religieuse³¹.

UN MAGISTÈRE TOURNÉ VERS LA DIPLOMATIE

La diplomatie roncallienne s'appuyait sur des déclarations publiques répétées sur le thème de la paix, qui montraient une Église non alignée sur les

²⁸ Cfr A. MELLONI, *Pacem in terris*, op. cit., p. 82.

²⁹ Cfr A. RICCARDI, *Il Vaticano Mosca*, op. cit., pp. 249-252; G. Zizola, *L'utopia di papa Giovanni*, op. cit., pp. 207-224.

³⁰ A. CASAROLI, *Il martirio della pazienza*, op. cit., p. 16. Voir aussi R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Tra Est e Ovest. Agostino Casaroli diplomatico vaticano*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2014, p. 383.

³¹ Cfr R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Tra Est e Ovest*, op. cit., pp. 81-82.

positions de l'Occident, se situant en dehors de la guerre froide, pour tracer un cadre général pour la paix. De ce point de vue, le radiomessage du 10 septembre 1961, *A tutto il mondo, per la concordia delle genti e la tranquillità nella famiglia umana*, après le radiomessage de Noël 1958 et l'encyclique *Ad Petri Cathedram* du 29 juin 1959, et avant le Message *Pour la Paix* du 25 octobre 1962, ainsi que le radiomessage *La pace, sommo bene e sicurezze della tranquillità nel mondo* du 22 décembre 1962, constitua une approche efficace pour attirer l'attention de Moscou, en insistant sur le poids de la menace nucléaire³². Ces messages furent étudiés par les Soviétiques, et ils furent bien accueillis. Celui du 10 septembre fut présenté dans la *Pravda*³³.

A partir de là, il y eut un enchaînement d'échanges: le 25 novembre 1961, Jean XXIII reçut un message de Krusciov pour son 80^e anniversaire, transmis par l'ambassadeur d'URSS en Italie, Semion Kozyrev: il s'agissait de vœux de succès «nella sua nobile aspirazione di contribuire al rafforzamento e al consolidamento della pace sulla terra e alla soluzione dei problemi internazionali per tramite di franche trattative»³⁴. Le pape répondit aussitôt par des vœux pour le peuple russe, et pour la consolidation de la paix. Ces échanges formels, mais qui étaient, radicalement nouveaux, entre le Pape et le premier secrétaire du Parti communiste de l'Union soviétique, furent réitérés à diverses occasions: pour le 15 décembre 1962, pour Noël, le 1^o mars 1963, à l'occasion de l'attribution du Prix Balzan, le 30 mai 1963 pendant la maladie du Saint-Père, et un message de condoléances le 4 juin à l'occasion de son décès.

À l'automne 1962, il y eut à la fois l'ouverture du Concile et la crise de Cuba. Le rapprochement des dates est frappant: le Concile s'ouvrit le 11 octobre; la crise éclata le 16; le président des États-Unis, John Kennedy, la rendit publique le 22 en révélant au monde les photographies des missiles installés par les Soviétiques à Cuba, et en décidant le blocus de l'île. Le Pape intervint publiquement le 25 octobre, en lançant un appel radiophonique «aux hommes de bonne volonté» pour débloquer la situation³⁵. Il exprima sa préoccupation pour les nuages menaçants qui «vengono nuovamente a offuscare l'orizzonte internazionale, seminando la paura in tanti milioni di famiglie», puis il s'adressa en particulier aux chefs d'États:

«Supplichiamo i Capi di Stato di non restare insensibili a questo grido dell'umanità. Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace: così eviteranno al mondo gli orrori di una Guerra, di cui nessuno può prevedere le spaventevoli conseguenze. Continuino a trattare. Sì, questa disposizione leale e aperta ha grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno e in faccia alla storia. Promuovere, favorire, accettare trattative, ad ogni livello e in ogni tempo, è norma di saggezza e prudenza, che attira le benedizioni del Cielo e della terra».

³² Sur la prise de conscience de l'armement ABC: V. GAIDUK, «Vaticano e Cremlino. A proposito della presa di coscienza dell'ingresso nell'era nucleare: crinale apocalittico della storia», in A. Melloni (ed.), *Vatican II in Moscow*, Leuven, 1997, pp. 15-34.

³³ Cfr A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, op. cit., p. 221.

³⁴ *Ibidem*, p. 223.

³⁵ Cfr G. FOGARTY, «L'avvio dell'assemblea», in G. Alberigo, *Storia del concilio Vaticano II*, II, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 114-125; G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII*, op. cit., pp. 213-215.

Cet appel contribua à faire prendre conscience, très concrètement, au bord de la catastrophe, du risque pour l'humanité d'une nouvelle guerre mondiale, qui serait cette fois nucléaire. Selon Andrea Riccardi, ce message, même s'il ne proposait aucune solution concrète, «esercitò una funzione di decompressione in un quadro internazionale molto teso. La valorizzazione sulla stampa sovietica servì opportunamente a coprire un mutamento della politica del Cremlino di fronte alla rigidità americana»³⁶. Selon Mgr Pavan, Jean XXIII «ebbe l'impressione che le sue parole avessero contribuito a cambiare il corso delle cose, poiché Kruscev diede ordine alle navi di mutar rotta. Impressionazione che il SD [Servo di Dio] mi confermò in un colloquio»³⁷.

Dans ce contexte, l'encyclique *Pacem in terris* occupe une place particulière. Adressée à «tutti gli uomini di buona volontà», l'impact de l'encyclique *Pacem in terris* sur le monde entier a été hors du commun³⁸. Lorsqu'elle fut publiée le Jeudi Saint de 1963, 11 avril 1963, elle fut accueillie avec enthousiasme dans l'opinion publique³⁹. Dans son agenda, le pape Jean XXIII nota avec plaisir à la date du 15 avril: «La enciclica *Pax in terris* acclamata come forse mai»⁴⁰. *Pacem in terris*, dont l'accueil allait amplement au-delà du catholicisme, retint l'attention du monde entier, des diplomates, des journalistes, des acteurs de l'économie, des hommes de foi comme des non croyants⁴¹.

Le jour même de la publication de l'encyclique, le quotidien milanais *Il Giorno*, publia une interview de Nikita Khrouchtchev dans laquelle le leader soviétique se disait intéressé par les efforts du pape en faveur de la détente internationale⁴².

La guerre, en 1963, restait de l'ordre des réalités et des possibilités, au vu du renouveau des tensions entre le monde communiste et le monde libre en Amérique, à Cuba, on venait de le vivre, avec le développement de guérillas dans divers pays, comme la Bolivie, ou la Colombie, en Asie, en Afrique où la décolonisation ouvrait la voie à de nouvelles confrontations entre l'Est et l'Ouest, en Europe même partagée par le rideau de fer et la construction du Mur de Berlin. Mais surtout, le pape se montrait angoissé, tout comme l'opinion publique, par la puissance des armements dits ABC, Atomique-Biologique-Chimique, alors que le monde restait traumatisé par Hiroshima, moins de dix-huit ans après l'éclatement de la bombe atomique. L'impossibilité de respecter les critères d'une guerre juste selon la doctrine chrétienne était évidente. Jean XXIII écrit dans *Pacem in Terris*: «Riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia».

³⁶ A. RICCARDI, *Il potere del Papa, op. cit.*, p. 191.

³⁷ Témoignage de Mgr Pietro Pavan pour la Cause de béatification, in E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazione di A.G. Roncalli (1965-2000)*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 357.

³⁸ Sur *Pacem in terris*: A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Pacem in terris tra azione diplomatica e Guerra globale*, Guerini, Milano, 2003, p. 219; M. FRANZINELLI, Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 756; A. MELLONI, *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 226.

³⁹ Cfr J.-D. DURAND, «*Pacem in terris*, une réception universelle dans un monde divisé», in V.V. Alberti (a cura di), *Il concetto di pace. Attualità della Pacem in terris nel 50° anniversario (1963-2013)*, LEV, Città del Vaticano, 2013, pp. 87-102.

⁴⁰ A.G. RONCALLI-GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis. Agende del pontefice 1958-1963*, a cura di M. Velati, Istitut per le Scienze religiose di Bologna, Bologna, 2007, p. 515.

⁴¹ Cfr Voir en particulier Mario Marazziti, *I papi di carta. Nascita e svolta dell'informazione religiosa da Pio XII a Giovanni XXIII*, Marietti, Casale Monfrato, 1990, p. 268.

⁴² Cfr G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII, op. cit.*, p. 242.

Il n'est pas possible de rapporter les innombrables réactions des contemporains qui ont souligné la nouveauté du style, qui était aussi celui du Pape, notamment la méthode utilisée, celle de l'observation des «signes des temps». Celle-ci, qui rythme régulièrement le texte de l'encyclique, s'éloigne de toute observation doctrinale abstraite et du langage diplomatique, des «finesse diplomatiques» selon Giuseppe Alberigo⁴³, pour partir des faits, du concret, du monde tel qu'il est, non seulement sans le condamner, mais en portant un regard positif sur «la promotion économique et sociale des classes laborieuses», «l'entrée de la femme dans la vie publique», la décolonisation. On retrouve ici le style pastoral de Jean XXIII, toujours attentif à ne pas souligner les aspects négatifs⁴⁴. De même l'exposé des droits et des devoirs de toute personne humaine, dans un style clair et d'une manière organique, ainsi que l'attention aux hommes dans la distinction entre l'erreur et l'errant, «l'errore e l'errante», ont frappé l'opinion, tout autant que la condamnation de toute guerre. Le lecteur perçoit la volonté de parler à tout le monde, et de faire de la paix, une cause vraiment universelle, dans laquelle chacun doit se sentir personnellement engagé.

Une analyse sémantique de l'encyclique est intéressante à conduire. Par exemple, l'usage du mot «raison», *ratio*, est révélateur, surtout lorsque le document en appelait à la raison dans l'organisation des pouvoirs publics, l'autorité devant s'exercer «selon la droite raison» (*rectam rationem*); la raison était utilisée aussi pour condamner la guerre, une raison éclairée par la foi, mais une raison qui peut rassembler les hommes pour récuser la guerre atomique. Cependant la pensée du pape sur la guerre, exprimée en latin comme «irrationnelle» («*alienum est a ratione, bellum aptum esse ad violata iura sarcienda*»⁴⁵) a été trahie par les traductions italienne («riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia») et française («il devient humainement impossible de penser que la guerre soit, en notre ère atomique, le moyen adéquat pour obtenir justice d'une violation des droits»). S'il est permis de penser que ni les journalistes, ni les diplomates, ni même sans doute les évêques, n'ont lu le texte original en latin, le texte n'en reste pas moins fort. Il ne s'agissait pas seulement de condamner la guerre, mais l'Église renonçait à ses critères de guerre juste, à moraliser la guerre (la notion de «guerre juste» n'est pas présente dans le texte), celle-ci devenait purement et simplement impensable, mais de définir aussi les conditions de la paix, fondée sur les droits humains, le développement et une vision des relations internationales fondée sur la construction d'une «communauté mondiale»⁴⁶. *Pacem in terris* renouvellait l'approche catholique de la guerre et de la paix.

⁴³ G. ALBERIGO, *Papa Giovanni 1881-1963*, EDB, Bologna, 2000, p. 199.

⁴⁴ A. RICCARDI, *Il potere del papa*, op. cit., pp. 196-197.

⁴⁵ *Enchiridion delle Encicliche*, 7, Giovanni XXIII Paolo VI 1958-1978, EDB, Bologna, 1999, p. 442.

⁴⁶ D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una deligitimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 268-269; C. Melon, *Chrétiens devant la guerre et la paix*, Le Centurion, Paris, 1984, p. 137.

CONCLUSION

Revenant d'une mission à Prague et Budapest, Mgr Casaroli en rendit compte au pape peu avant sa mort. Jean XXIII lui dit: «Non bisogna aver fretta né farsi illusioni; ma dobbiamo continuare confidando in Dio»⁴⁷.

Jean XXIII voyait loin. Alberto Melloni a observé les oppositions au sein de l'Église à la politique du Pape à l'égard de l'Est, et il note: «Sul periodo 1960-1962 [...] gli episodi da cui prende inizio l'*Ostpolitik* sono segnati da un empirismo che Casaroli trasformerà in un nuovo stile diplomatico dal 1963 in poi»⁴⁸. Roberto Morozzo della Rocca note que «Papa Giovanni non aveva un programma di *Ostpolitik* ma una speranza», il parle de «un impresa graduale»⁴⁹.

Peut-être est-ce le général de Gaulle qui a mesuré le mieux l'état d'esprit de Jean XXIII: reçu par le Saint-Père le 27 juin 1959, il nota dans ses *Mémoires*:

«Pour ce qui est de persévérer, je trouve au Vatican la plus haute leçon possible. J'y suis reçu par le pape Jean XXIII. [...] Avec une anxiété que maîtrise sa sérénité, le souverain pontife m'entretient de l'ébranlement spirituel qu'infligent à la chrétienté les gigantesques bouleversements du siècle»⁵⁰.

Anxiété devant l'évolution du monde, face aux risques de guerre nucléaire, face à la situation des catholiques persécutés; mais cette anxiété lui paraissait compensée par la sérénité d'un pape qui lisait «les signes des temps», cherchait à comprendre et ne cédait pas à la passion. Une force tranquille.

JEAN-DOMINIQUE DURAND

⁴⁷ A. CASAROLI, «La Santa Sede e l'Europa orientale», in *Nella Chiesa per il mondo*, op. cit., pp. 298-312.

⁴⁸ A. MELLONI, «L'*Ostpolitik* e i suoi uomini», in A. Melloni, Maurilio Guasco (a cura di), *Un diplomatico vaticano fra dopoguerra e dialogo Mons. Mario Cagna 1911-1986*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 217-242.

⁴⁹ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Tra Est e Overst*, op. cit., p. 114.

⁵⁰ C. DE GAULLE, *Mémoires d'espoir. Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970. Rééd. Gallimard, Coll. La Pléiade, 1970, pp. 1049-1050.



Concesio, 22 settembre 2023. Al tavolo dei relatori, da sinistra: Mons. Salvatore Pennacchio, Don Ezio Bolis e Prof. Jörg Ernesti (Foto New Eden Group).



Bergamo, 23 settembre 2023. Il Patriarca di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa intervistato dal Direttore de «L'Eco di Bergamo» Alberto Ceresoli (Foto «Giornale di Brescia»).

LA CHIESA CATTOLICA E L'IDEALE DELL'UNITÀ EUROPEA COME ALTERNATIVA ALLA GUERRA

Ho scelto di riflettere sul tema *La chiesa cattolica e l'ideale dell'unità europea come alternativa alla guerra* a partire da riflessioni che illustrino gli aspetti più concreti dell'argomento che mi è stato proposto e che possano accennare a quali siano alcuni meccanismi interiori nei quali si generano le forze contrarie alla pace e all'unità, convincendo chi vive i primi e prova i secondi a ritenere la guerra come inevitabile¹.

Per far questo, nella prima parte di questo contributo darò voce a due testimoni, diversi tra loro, che hanno dato sé stessi per l'ideale di un'Europa unita, quindi in pace. Poi discuterò di un episodio inserito in un'opera cinematografica di qualche anno fa che ben illustra alcune delle possibili modalità che portano al sorgere di una mente belligerante. Citerò il magistero conciliare della *Gaudium et spes* e quello più recente di papa Francesco con un richiamo all'"amicizia sociale" in *Fratelli tutti* e al concetto di "inclusione", ribaditi in modo appassionato alla Giornata Mondiale della Gioventù celebrata ad agosto 2023 in Portogallo, e come siano condizione necessaria per realizzare unità, condivisione, rispetto e quindi solidarietà e costruzione del bene comune. Infine, tratteggerò alcuni elementi che dovrebbero caratterizzare, a mio avviso, l'atteggiamento – anche pastorale – della Chiesa cattolica rispetto all'unione e alla guerra.

DUE TESTIMONI DEL VALORE DELL'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Tra il 2014 e il 2019 una serie di attentati terrorizzò l'Europa². La pandemia di Covid-19, dilagata nel mondo a partire dal dicembre 2019 e dichiarata conclusa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità il 5 maggio 2023³, è stata così improvvisa, globale, temibile e destabilizzante da aver cancellato per anni la memoria di cosa ci fosse stato "prima", ma in questa sede deve essere ricordato che nel periodo immediatamente precedente alla pandemia, una delle paure mostruose, nella percezione della gente comune, era quella di capitare casualmente in mezzo a un attacco terroristico di matrice jihadista e di morire in modo violento e brutale.

¹ Correggio per la pubblicazione la relazione che ho proposto il 22 settembre scorso a Concesio in occasione del convegno "La pace: tra profezia e diplomazia dall'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII al discorso di Paolo VI all'ONU", quando da quasi tre settimane è scoppiata una sanguinosa e terribile guerra fra Israele e Hamas. Il 7 ottobre 2023, durante lo *shabbat* ebraico, di sorpresa, le brigate terroriste di Hamas hanno superato i confini della striscia di Gaza, portando terrore e morte e rapimenti nel sud di Israele. La reazione di questo ultimo è stata violentissima, commisurata – come da lor dichiarato – alle terribili violenze subite da militari e civili. Fatto sta che il mondo è piombato di nuovo, e questa volta più drammaticamente, nella paura di un'*escalation* militare e degli attentati terroristici in tutto il resto del mondo, come più volte i jihadisti hanno minacciato nelle ultime settimane. In questo contributo si parla anche di terrorismo jihadista, ma quello degli anni pre-pandemici, del quale sembrava che non ne avremmo più sentito parlare. Invece, tristemente, il mondo è ancora in fiamme. La guerra sembra essere ovunque e potente; per questo oggi più che mai, la pace è un valore per cui spendersi.

² Molte sono le fonti che hanno analizzato questo fenomeno dal punto di vista scientifico. Per avere un'idea dei numeri di attentati, vittime e arresti negli anni fra il 2014 e il 2019, con rimandi ad approfondimenti sul tema, cfr PARLAMENTO EUROPEO, «Terrorismo nell'UE: numero di attentati, vittime e arresti nel 2019. Attualità». Sito Istituzionale, www.europarl.europa.eu, 25 luglio 2018.

³ Cfr «Statement on the Fifteenth Meeting of the IHR (2005) Emergency Committee on the COVID-19 Pandemic».

Tralasciando qui le valutazioni accademiche e istituzionali legate a ciascun episodio terroristico, per le quali sono in effetti differenti gli uni dagli altri per dinamiche, ragioni, mandanti, etc., è possibile elencare i Paesi europei che furono colpiti: Spagna, Francia, Regno Unito, Danimarca, Belgio, Germania, Svezia, Finlandia, Olanda. È possibile ricordare i luoghi degli attacchi, cioè quelli più conosciuti e frequentati, del turismo e della vita ordinaria: mercatini di Natale, teatri, stadi, chiese, redazioni di giornale, ponti, passeggiate famose, palazzi delle Istituzioni. Le modalità con cui gli attentatori – a volte kamikaze che si lasciavano esplodere, a volte uomini e/o donne che riuscivano a fuggire, ma mai troppo lontano – agivano: con camion e furgoni che investivano pedoni ad alta velocità, con assalti all’arma bianca e/o con armi da guerra o da assalto. L’Italia, esclusa dal terrore, fu però colpita nel numero di vittime: nel caso del terrorismo jihadista furono 25 i nostri concittadini uccisi tra il 2015 e il 2019⁴.

Tra questi, mi è tornato alla mente un ragazzo molto giovane del quale ricordavo unicamente una frase che avevo letto tra quelle che gli si attribuivano: egli diceva sempre di *considerarsi un cittadino europeo*.

Già allora l’espressione “cittadino europeo”, pronunciata da un comune cittadino italiano e non da professori nelle aule accademiche o da cariche istituzionali in discorsi ufficiali, mi colpì, ben conscia del valore e del significato dei concetti di *cittadinanza* e di *cittadinanza europea* – per i quali vi erano e vi sono scontri fra differenti visioni politiche e ideologiche, fra sentimenti di appartenenza e di rifiuto, attraverso specifici atti del Legislatore e conseguenti azioni amministrative.

Quel giovane si chiamava Antonio Megalizzi. Originario di Trento, giornalista, speaker radiofonico di *Europhonica*⁵ morì il 14 dicembre 2018, all’ospedale Hautepierre di Strasburgo, dopo tre giorni di coma, a causa delle ferite gravissime riportate nell’attacco dell’11 dicembre nelle famose strade dei mercatini di Natale. Aveva 29 anni, esattamente come Cherif Chekatt l’attentatore che gli sparò da un paio di metri di distanza un colpo dietro la nuca, mentre Antonio cercava di fuggire. Cherif Chekatt, dopo una serrata “caccia all’uomo”, sarà ucciso dalla Polizia francese 48 ore dopo l’attentato rivendicato dall’ISIS, *the Islamic State of Iraq and Syria*, noto come Stato Islamico. In quell’attacco morirono 4 persone e ne rimasero ferite 13⁶.

Nel 2016, due anni prima della morte di Antonio, c’era stato nel Regno Unito il pronunciamento referendario a favore della Brexit, che poi sarebbe diventata realtà istituzionale, politica, amministrativa ed economica il 31 gennaio 2020. Eppure, Antonio credeva fortemente in un’Europa integra, continentale: credeva, cioè, nella possibilità che si potesse essere uniti nelle differenze, che l’Unione avesse più valore degli Stati presi singolarmente e che solo insieme avrebbero potuto essere una forza di solidarietà e costruzione del bene comu-

⁴ Per un approfondimento sul motivo per cui in quegli anni l’Italia sfuggì al terrorismo jihadista, cfr A. ORSINI, «Gli attentati dell’Isis in Europa occidentale. Un’interpretazione sociologica». *Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review*, Anno VIII, fasc. 3 (2018), pp. 101-133.

⁵ Progetto che unisce le radio universitarie europee e ha come obiettivo quello di per spiegare in un linguaggio comprensibile a tutti cosa siano e come agiscano le istituzioni europee.

⁶ Tra i tanti articoli dedicati all’accaduto, cfr M. MENSURATI, «Antonio Megalizzi è morto: non ce l’ha fatta il giornalista italiano ferito nell’attacco a Strasburgo», Repubblica.it, 14 dicembre 2018.

ne, cercando di superare la soglia tossica della sfiducia reciproca che in ogni caso tutti gli Stati in parte nutrivano verso gli altri.

Antonio era, per tutti coloro che lo conoscevano, “l’Europeo”. Durante il suo funerale, la sua bara fu ricoperta dalla bandiera italiana e dalla bandiera dell’Unione Europea.

La testimonianza europeista di Antonio Megalizzi parte *dal basso*, non come politico, uomo delle istituzioni, pensatore, intellettuale, profondo conoscitore delle dinamiche che sottendono a organizzazioni sovranazionali complesse; ma come giovane uomo comune, con i suoi mezzi, le sue competenze, le sue passioni, che voleva costruire il proprio futuro a partire da una visione più grande, più inclusiva del Continente, che fosse contenitore delle sue molte diversità, senza annullarle, ma accogliendole attraverso la conoscenza e l’approfondimento reciproco, in modo da andare oltre la sfiducia e il sospetto. Proprio come sostiene Alessandro Cavalli nel suo saggio “La cittadinanza europea”, quando afferma:

«è dunque necessaria un’identità di cittadinanza [europea] condivisa che sia limitata ma abbastanza forte, in modo da evitare il ricorso permanente all’exit o alla minaccia di secessione. Questo sentimento condiviso di cittadinanza richiede però un minimo di fiducia reciproca che vada al di là delle divisioni territoriali, culturali e via dicendo, e di conseguenza la presenza di accorgimenti istituzionali e/o culturali che tengano al di sotto di una certa soglia la sfiducia reciproca. Un’idea di cittadinanza che si fondi su una concezione dell’identità distribuita su diversi livelli territoriali gradualmente inclusivi, fino a superare i confini dello Stato-nazione, e tra i quali si rafforzino rapporti di complementarità in base ai quali ciò che è a vantaggio del tutto avvantaggi anche le parti»⁷.

Come ebbe a dire un altro nostro concittadino, l’illustre europeista David Sassoli, morto a gennaio del 2022, quando era in carica come Presidente del parlamento Europeo, in un suo discorso del 2019: «A volte paure e opportunismi ci spingono a pensare che si possa rallentare l’integrazione, che si possa derogare alla solidarietà, che si possano fare eccezioni alla tolleranza, al rispetto degli altri, che si possa persino transigere sull’umanità delle nostre scelte»⁸.

Anche per David Sassoli, così come per Antonio, non c’è alternativa all’Europa Unita. Le loro vite – che qui ho scelto per significare un modo cristiano (la mamma di Antonio era catechista, segno forse dell’abitudine in famiglia di riferirsi all’Alto e all’altro), appassionato e concreto di darsi alla costruzione dei valori in cui si crede – disegnano un arco di consapevolezza che include persone provenienti da ambienti, formazioni, competenze, temperamenti, intelligenze, sensibilità profondamente diverse... ma tutte hanno un

⁷ L’Istituto Treccani dell’Enciclopedia Italiana ha pubblicato nel 2018 una grande opera in tre volumi dal titolo *Europa*, con l’intento di «consentire una migliore comprensione della ricchezza e delle potenzialità del progetto europeo attraverso più piani interpretativi» (dal catalogo nel sito ufficiale www.treccani.it). Il primo dei tre volumi, dal titolo *Europa. un’utopia in costruzione*, è dedicato alle «fasi del processo dell’integrazione europea, spiegando l’evoluzione storica delle istituzioni dell’Unione, offrendo un’analisi puntuale delle loro reciproche interazioni e di quelle con gli Stati membri, soffermandosi sulle loro criticità, valutando lo stato di salute dell’Europa e suggerendo alcune possibili soluzioni» (*ibidem*). Qui alle pp. 235-243, si trova il saggio citato, da cui è tratta la citazione proposta a p. 238.

⁸ D. SASSOLI, *La saggezza e l’audacia: Discorsi per l’Italia e per l’Europa*, Feltrinelli Editore, 2023. Qui discorso a Marzabotto, 6 ottobre 2019.

chiodo unico intorno al quale appendere la corda di una vita ben spesa, che si agganci alla possibilità di formare un'unione delle differenze, nel rispetto di tutti e tutte e di ciascuno e ciascuna.

L'ideale dell'unità europea può essere perseguito come sola risposta efficace ad un'attualità turbolenta e disfatta, dove si ha l'impressione di non sapere se ci sia una fine a quel peggio che sembra presentarsi ogni giorno sfacciatamente davanti ai nostri occhi. È sufficiente aprire una *app* di notizie di un quotidiano, scrollare il *feed* di qualsiasi social, per rimanere travolti dalla sensazione che non si possa tornare indietro dai discorsi d'odio, da una cronaca sempre più violenta, dalla strisciante mancanza di speranza.

E invece chi crede nell'ideale dell'unione è ostinato, quasi scioccamente verrebbe da dire, e soprattutto sa darsi per la realizzazione di quello in cui crede. Sassoli, ancora, ad esempio, ribadiva e preconizzava nel 2019:

«Unità fra le nazioni, perché senza lo spazio europeo torneremmo sudditi e nessuno sarebbe in grado di affrontare i propri problemi, di risolvere nessuna priorità. Pensateci... la sfida ambientale, la sicurezza, le questioni finanziarie, gli investimenti, la lotta alla povertà, l'immigrazione, il commercio internazionale, la politica agricola, industriale, la sfida tecnologica. Quali di queste grandi questioni possono essere affrontate dai nostri Paesi da soli? Nessuna. E per molte sfide lo spazio europeo è già troppo piccolo. Se dovessimo tornare indietro, come molti vorrebbero, non avremmo possibilità di superare tante difficoltà, ma metteremmo in gioco il bene più prezioso...: la pace fra i popoli europei. È un rischio molto concreto, perché quando gli Stati non sono in grado di affrontare i loro problemi è naturale che li scarichino sugli altri, alimentando tensioni e addirittura conflitti. La storia dell'Europa moderna è la storia delle catastrofi vissute dalle generazioni precedenti alle nostre»⁹.

Un rischio così concreto che, nel febbraio 2022, la guerra Russo-Ucraina – già ampiamente temuta fin dall'annessione arbitraria della Crimea da parte della Russia nel 2014 – diventa realtà e, come ben sappiamo fra alterne vicende e tentativi di pace e/o mediazione fra le potenze coinvolte, continua a imperversare, tra immobilismi, minacce nucleari, timori di estensione del conflitto e di escalation della violenza, alleanze (presunte o autentiche) sconcertanti (come quella recente fra la Russia e la Corea del Nord), (centinaia di) migliaia di morti da entrambe le parti.

UNA MENTE BELLIGERANTE

La guerra, se pensata a lungo, se alla fine dichiarata, anche quando con una propria spiegazione storica e politica, anche quando agita economicamente, sembra fagocitare in effetti ogni altra possibilità di risoluzione dei conflitti. Il più delle volte, infatti, essa si riveste di un'aura di ineluttabilità, che acceca, terrorizza e pare frantumare ogni altra possibile alternativa.

È possibile detronizzare la guerra? Che perda quel suo fascino assoluto e distruttore, che sembra rispondere ad esigenze di persone votate a superomismi devastanti, vittime delle proprie ideologie imperialiste, religiose, economiche,

⁹ Cfr A. ZACCURI, «Meeting di Rimini. David Sassoli: L'Europa partecipe, solidale e "porto sicuro"», *Avvenire.it*, 24 agosto 2019.

politiche, a volte anche di assetti interni malsani e in qualche caso psichiatrici, ai quali non si è potuto o voluto porre un freno¹⁰? La guerra nasce nel cuore dell'uomo e della donna. Lì trova le radici una pianta che potrebbe essere recisa sul nascere, per impedirle di generare quell'attrattiva sinistra del dominio sulle persone e sulle cose; oppure potrebbe essere alimentata, nutrita, aiutata a crescere e a fortificarsi, per diventare un albero morto che porta morte.

Vorrei a questo punto portare un esempio di come una mente possa produrre l'ineluttabilità della violenza e della guerra; un esempio proveniente dalla cosiddetta *cultura pop*, le cui espressioni spesso espongono l'attuale complessità a narrazioni che possono essere colte con maggiore immediatezza e che quindi aiutano efficacemente a comprendere la nostra realtà multidimensionale e sfuggente¹¹.

Una tipica narrazione artistica del nostro tempo e per il nostro tempo è il cinema. In particolare, in questa sede, mi riferisco a *Interstellar*, un film del 2014, diretto da Christopher Nolan¹². La storia è ambientata nel 2067; sulla Terra ormai non si può più vivere, a causa di carestie planetarie e immani tempeste di sabbia, che rendono l'aria sempre più irrespirabile. In questa tragedia senza sbocchi, un gruppo di scienziati e di astronauti tentano di trovare pianeti abitabili attraverso viaggi interstellari (da cui il titolo del film) dove poter trasferire l'intera umanità. Qui mi concentro su un episodio specifico che meglio illustra il tema del paragrafo.

Il gruppo di astronauti che compie il viaggio interstellare è guidato da Cooper, un uomo coraggioso e determinato, ma in parte presuntuoso e apparentemente freddo, che lascia i figli e il padre sulla Terra per cercare altri mondi possibili. In una delle scene più drammatiche e suggestive del film, Cooper e i suoi arrivano su un pianeta di cui avevano saputo che potesse essere quello giusto, attraverso i dati che aveva inviato loro l'unico astronauta lì rimasto da una precedente esplorazione, partita molti anni prima: il dott. Mann. Ai nuovi arrivati il dott. Mann descrive l'ospitalità del luogo, costituito prevalentemente da piccole colline una di seguito all'altra immerse in un mondo freddo, ghiacciato, coperto di neve, con un cielo bianco e opprimente e un'aria irrespirabile composta prevalentemente da ammoniacca, che però in una zona particolare dove c'è una superficie (quindi non più rilievi ghiacciati) si trasforma in aria respirabile grazie ad una particolare reazione chimica elettrolitica. Cooper e il dott. Mann escono quindi dalla base fra le colline ghiacciate, aspre e gelide, impossibili da coltivare, per esplorare il pianeta e arrivare alla superficie, dove l'umanità avrebbe potuto adattarsi a vivere.

Ma lì, fra le colline, lontano dalle basi e da tutti gli altri, accade il dramma.

¹⁰ Cfr l'interessante e attualissimo saggio di L. Zojà del 2011, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, ripubblicato nel 2023 con una nuova prefazione dell'autore, che analizza gli eventi bellici della storia degli ultimi 150 anni a partire dal diffondersi della *paranoia sociale*.

¹¹ I primi che colsero a metà del secolo scorso, le potenzialità dello studio della cultura popolare e di massa, furono gli studiosi dei *cultural studies*, in particolare della scuola di Birmingham (Raymond Williams, Richard Hoggart, ma soprattutto Stuart Hall), che ebbero l'intuizione di quanto fosse importante osservare come gli strumenti della comunicazione di massa generassero significato all'interno della costruzione delle identità, personali e comunitarie, delle relazioni umane, della vita di tutti i giorni, dei sistemi di potere e degli orientamenti politici in base alla formazione del consenso, ed economici in base alla distribuzione sociale della ricchezza.

¹² Per avere maggiori informazioni, cfr il sito della Warner Bros.

Il dott. Mann ammette lucidamente e in modo freddo, come freddo è il luogo, di aver mentito: non esiste superficie, l'ammoniaca non diventa mai ossigeno, l'umanità non può in alcun modo sopravvivere in alcun luogo del pianeta. E in quel momento, dichiara guerra a Cooper: dicendogli che gli occorre la navicella con cui sono arrivati per poter fuggire, gli strappa dal base del casco il microfono per comunicare con la sua squadra, isolandolo, e gli si avventa contro. Lottano per molti secondi, fino a che, a testate, il dott. Mann spacca il vetro del casco della tuta da astronauta di Cooper, condannandolo ad una lenta asfissia.

Scrivono Gino Frezza, professore ordinario di sociologia dei processi culturali, proprio a proposito di *Interstellar*: «il set [cinematografico] ... penetra nel rischio abissale dell'incontro-scontro (...) con habitat che pongono in rilievo lo sfaldarsi delle relazioni umane, assieme alla loro necessità [delle relazioni umane, n.d.r.] che resta, ancora, ultima ancora per sopravvivere in radure ambientali quasi-impossibili»¹³.

In altre parole, il regista Nolan conduce gli spettatori in un luogo simile al deserto ghiacciato che si è via via costruito all'interno il dott. Mann, perso nell'isolamento e nella disperazione, vinto da una potentissima forza mentale votata alla distruzione, che ordisce un piano per sopravvivere in completa solitudine, senza comunicare con nessuno. Egli è tiranno di sé stesso, occupa ogni spazio senziante con la propria vendetta lucida e cinica e ogni sentimento di collaborazione, di confronto con gli altri, di speranza in un'altra possibilità, che forse sarebbe potuta emergere nel pensare "insieme", si frantuma. Pensa solo a come annientare i nuovi arrivati, per vincere il premio della fuga da quell'orrore, usando la loro nave interstellare e lasciando Cooper e gli altri a morire su quel pianeta già morto.

Gli elementi che richiamano l'attenzione sul tema su cui stiamo riflettendo, provenienti da questo episodio, sono di grande interesse e svelano dinamiche prevalentemente interiori (quel "cuore dell'uomo" dove si trova il primo seme della guerra e della sua ineluttabilità) a cui tutti noi rischiamo di non riuscire a porre un freno in condizioni che giudichiamo estreme.

L'inabitabilità del pianeta freddo diventa simbolo dell'incapacità a evitare la violenza e la guerra, del delirio di dover prevalere l'uno sull'altro, nella convinzione radicata e alla fine sciocca, che sia più degno di vivere chi ha sofferto di più e per più tempo, senza però farsi una sola domanda su quale sia l'origine dell'attaccamento alla vita dell'altro. In questa simbologia catastrofica, la guerra è ineluttabile, non esistono alternative. Solo uno può spuntarla: quello senza scrupoli, che pensa solo a sé ed è così sfrontato e vigliacco da fare quello che serve, uccidere.

Se la speranza muore, il futuro non esiste, e la risposta che si crede più convincente ai nostri conflitti interni ed esterni è la violenza, la guerra. La paura e la disperazione, che sorgono dopo aver abbandonato la lucida e appassionata ricerca di un'alternativa, generano mostri, proprio come avrebbe ben rappresentato Francisco Goya nella sua acquaforte del 1797 dal titolo *Il sonno della ragione genera mostri (El sueño de la razón produce monstruos)*¹⁴.

¹³ Cfr G. FREZZA, *Radiografie del cinema. Fra tempo e società*, Mimesis, 2021.

¹⁴ Per un approfondimento artistico e storico dell'opera *El sueño de la razón produce monstruos*, che fa

Tanto è vero che nel linguaggio comune, l'espressione "tornare a ragionare" si usa anche per significare il tentativo di fare strada alla pace: se solo si avesse la forza di prendere una pausa dall'orrore della violenza scatenata nella guerra e mettere in moto la ragione come principio di realtà e di verità, forse sarebbe possibile comprendere anche le ragioni dell'altro, non solo le proprie, in una comune assunzione di responsabilità.

UNO SGUARDO NEL MAGISTERO DELLA CHIESA

La Chiesa cattolica, in tutte le sue manifestazioni e primariamente nel suo insegnamento sociale, ha sempre richiamato l'importanza vitale dei valori dell'unità, della condivisione, della pace, della solidarietà, della fraternità, della costruzione del bene comune, quali ingredienti essenziali alla sanità della società civile e necessari per scongiurare pericoli continui, guerre fratricide e di potere, violenze innominabili. La severa responsabilità alla quale tutti e tute siamo chiamati del dover essere insieme nell'inevitabile convivenza, copre la follia del pensarsi unici, soli, nella convinzione egocentrica e a tratti delirante di avere sempre ragione, senza cercare quel confronto e quella condivisione, indispensabili alla vita in comune.

Papa Francesco, in *Fratelli tutti*, descrive l'*amicizia sociale*, quel particolare dono eminentemente umano (i credenti hanno solo il vantaggio di sapere che esiste e il compito che può e deve essere agito, ma chiunque può farlo) di pensarsi e vedersi nei panni degli altri, semplicemente in quanti amati, "cari", preziosi.

«L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti»¹⁵.

Il papa avvisa che senza avere la capacità di un'empatia profonda con chi è distante da noi e soffre in modo e per ragioni diverse dalle nostre, senza sentirsi profondamente "famiglia umana" nella stessa "casa comune" (espressione felicemente usata da Francesco fin dal titolo della *Laudato si'*, che porta con sé un bagaglio di bellezza e responsabilità a un tempo¹⁶), siamo destinati a vivere in quel pianeta freddo, inospitale, dove non si respira, dove si dimentica di quali siano le potenti forze di bene della collaborazione fra gli uomini e le donne, uniti nella diversità, e invece si prediligono dinamiche di odio e guerra.

I padri conciliari nella *Gaudium et spes*, già nel 1965, quando il mondo era molto lontano dalle modalità tecnologiche, comunicative, globali, di distribuzione della ricchezza e di immaginazione sul futuro che lo caratterizzano og-

parte della raccolta di incisioni dei *Caprichos* di Francisco Goya, cfr D. BRUGIONI, «Il sonno della ragione genera mostri», *Arte e Arti Magazine*, 1 novembre 2021.

¹⁵ FRANCESCO, «*Fratelli tutti*. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale», 3 ottobre 2020. Qui, n. 94.

¹⁶ FRANCESCO, «*Laudato si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune», 24 maggio 2015.

gi, seppero dire i rischi che avremmo corso e nei quali, almeno in parte, siamo caduti. Al n. 77 si legge:

«In questi nostri anni, nei quali permangono ancora gravissime tra gli uomini le affezioni e le angustie derivanti da guerre ora imperversanti, ora incombenti, l'intera società umana è giunta ad un momento sommamente decisivo nel processo della sua maturazione. Mentre a poco a poco l'umanità va unificandosi e in ogni luogo diventa ormai più consapevole della propria unità, non potrà tuttavia portare a compimento l'opera che l'attende, di costruire cioè un mondo più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno tutti con animo rinnovato alla vera pace. Per questo motivo il messaggio evangelico, in armonia con le aspirazioni e gli ideali più elevati del genere umano, risplende in questi nostri tempi di rinnovato fulgore quando proclama beati i promotori della pace, "perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5, 9)»¹⁷.

Guardare all'Unione Europea esclusivamente come un insieme istituzionale, di norme, regole economiche, uomini e donne chiusi nei loro palazzi del potere, giudicandone l'operato solo sulla base del vantaggio che se ne riceve per ciascun Paese membro, significa esercitare la propria appartenenza all'Unione in modo ben misero e in fondo rischioso. Pensare solo a sé e al proprio vantaggio a scapito della solidarietà e del bene comune, rende disponibili ad usare gli altri per i propri scopi, a non avere scrupoli, al limite a giustificare la violenza e il suo uso, in nome di una assicurazione di sicurezza e ordine, che oggi sanno convincere meglio di quanto non faccia la stimolante incertezza della relazione con l'altro da sé.

Durante la Giornata mondiale della Gioventù di Lisbona¹⁸, celebrata in agosto, abbiamo visto un milione e mezzo di giovani provenienti da tutto il mondo (sono quasi i numeri della Giornata Mondiale della Gioventù di Roma del Giubileo del 2000) condividere spazi e sorti in quella fatidica settimana, anche se va detto che l'eco che ha avuto sui media internazionali non è stata paragonabile alla grandezza e alla profondità dell'evento a cui il mondo ha assistito¹⁹. Quest'anno il papa, a quei ragazzi e a quelle ragazze, ha detto qualcosa che ha avuto la potenza di indicare un programma per il futuro, pastorale e teologico, ma anche sociale, che chiama all'unità, alla fraternità, che rifiuta l'esclusione e ne invoca un'alternativa. Ha detto (il 3 agosto 2023): «Amici, vorrei essere chiaro con voi che siete allergici alla falsità e alle parole vuote: nella Chiesa c'è posto per tutti, per tutti. Nella Chiesa nessuno è in eccedenza, nessuno è in eccesso, c'è posto per tutti. Così come siamo. Tutti noi»²⁰.

Dire questo oggi, in questo tempo parcellizzato e solipsistico, non è ovvio, soprattutto per i giovani e le giovani che rivendicano identità spesso dissonanti con quello che si ritiene debbano essere, anche se non senza certe rigidità che a volte precludono a un vero incontro. Se nella Chiesa c'è posto per tutti, allo-

¹⁷ CONCILIO VATICANO II, «*Gaudium et spes*. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo», 7 dicembre 1965. Qui, n. 77.

¹⁸ Il sito ufficiale della Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona dell'agosto 2023 è www.lisboa2023.org.

¹⁹ Molto interessante a questo proposito il commento del Direttore dell'Ufficio CEI per le Comunicazioni Sociali, V. CORRADO, «Mass media. Il milione e mezzo della Gmg. La notizia silenziata di una comunità viva», *Avvenire.it*, 11 agosto 2023.

²⁰ FRANCESCO, «Papa Francesco: "nella Chiesa c'è posto per tutti"», *JMJ* 2023, 3 agosto 2023.

ra c'è anche accoglienza di chiunque, così com'è, e il papa lo ribadisce anche nei passaggi successivi dello stesso discorso del 3 agosto.

La Chiesa allora non può più pensarsi divisiva, di parte, né superiore ed escludente; può e deve pensarsi e sapersi casa di tutti e tutte, facendosi luogo di unione ed esempio di unità. Riconoscere le spinte centrifughe e avere il coraggio di ascoltarne le ragioni per imparare a crescere insieme, combattere le piante infestanti degli abusi in tutte le loro forme, sradicarle e ricostruire quello che divide e degenera la comunità ecclesiale. Permettere che sia la parola “insieme” a dettare l'agenda degli impegni pastorali e non le parole “numeri” o “visibilità”, ricostruire il valore dell'unità e darsi alla sua realizzazione. Imparare a vivere di bene e di bellezza gli uni dagli altri, gli uni con gli altri, gli uni per gli altri. Del resto, il processo sinodale esso stesso rimanda a questo modo di essere chiesa, di cui oggi non è più possibile fare a meno.

CHIESA E UNITÀ, UN PARADIGMA ECCLESIALE CHE SI RIFLETTE NELLA VITA CIVILE

Se la Chiesa deve essere una valida espressione del paradigma dell'unità, in modo da rendersi faro per tutte le realtà che sull'ideale dell'unione intendono costruire (come appunto l'Unione Europea, al di là di interessi di parte e della sfiducia reciproca, verso la realizzazione di un bene comune possibile) credo sia bene che mantenga due obiettivi fondamentali nella concretezza dell'azione pastorale, insieme ad una solida riflessione teologica sugli agganci fra i tempi, i popoli e le culture: il primo di testimonianza, il secondo di trasmissione.

Nel caso del primo – di testimonianza – la Chiesa ha il dovere di mostrare, e conseguentemente di realizzare nella propria prassi, che per lei stessa, tutta, l'unità, la fraternità, la solidarietà e il rispetto della dignità di tutti e di ciascuno vengono prima di ogni altro contenuto normato. Non solo dalla Chiesa verso l'esterno, ma anche al suo interno, dove forse si soffre di inopportune settorializzazioni, dove le voci di ricerca e di avanzamento soffrono sotto i colpi di *giudizi gettati come pietre*²¹.

Non si tratta infatti di avere opinioni diverse, sensibilità diverse, intelligenze diverse, diverse membra del corpo di Cristo e trovare il modo di amalgamarle tutte in un indistinto pancotto variamente composto. Si tratta, invece, di avere e mostrare la capacità di considerare tali diversità non categorizzabili secondo livelli di diversa importanza nel popolo di Dio, né minacciose, ma, al contrario, dotate della stessa dignità, la stessa idoneità alla responsabilità, lo stesso portato profetico, lo stesso tratto carismatico, la stessa unzione e che non debba trovarsi parte del popolo di Dio che possa escludersi dal cammino verso l'unità e la collaborazione²².

Se è vero che l'unità nella diversità è un valore eminentemente cristiano, perché la diversità è opera dello Spirito Santo, è bene come Chiesa riuscire a stare insieme e a condividere fra diversi, a scegliere insieme, ad ascoltarci insieme.

²¹ Cfr FRANCESCO e G. VALENTE, *Senza di lui non possiamo far nulla. Essere missionari oggi nel mondo. Una conversazione con Gianni Valente*, Libreria Editrice Vaticana, 2019; si veda anche la posizione di papa Francesco contro quello che lui chiama *indietrismo*, per esempio in A. DE ANGELIS, «Il Papa ai gesuiti ungheresi: l'indietrismo nella Chiesa, malattia da nostalgici», *Vatican News*, 9 maggio 2023.

²² CONCILIO VATICANO II, «*Lumen gentium*. Costituzione dogmatica sulla Chiesa», 21 novembre 1964. Cfr in particolare il n. 10 “Il sacerdozio comune dei fedeli” e il n. 12 “Il senso della fede e i carismi nel popolo di Dio”.

È necessario, in altri termini, “essere sinodo”²³: solo offrendo priorità alle dinamiche sinodali, si potrà testimoniare e indicare una valida alternativa alla guerra... fondamentalmente perché non la Chiesa, al suo interno, non sarà in guerra.

Nel caso del secondo obiettivo – di trasmissione – è forse bene integrare la dinamica educativa propria della Chiesa che va dall’alto verso il basso, anche con quella dal basso verso l’alto. In effetti, per quanto la trasmissibilità si abbia inevitabilmente da chi sa ed esperisce verso chi non sa e non ha esperito, nel caso del valore dell’unità non può valere solo questa direzione: ci si sente uniti se tutti e tutte hanno una loro parte nella compagine comunitaria. Questo può e forse deve valere anche nel caso della dinamica trasmissiva ed educativa: chi riceve non solo è discente, ma anche e soprattutto nella dimensione esperienziale, docente.

Un esempio: i giovani e le giovani sono universalmente considerati coloro che vanno educati e formati, sono loro i principali destinatari del processo di educazione e di trasmissione valoriale. Tuttavia, non è possibile considerarli come recipienti da riempire di quanto è considerato valido dalla generazione precedente. È necessario – e oggi imprescindibile – ascoltare anche loro, sapere da dove partono, conoscere aspirazioni, paure, dolori, disperazioni. Parte del processo educativo è lenire la disperazione; poi, solo poi, si potranno dare contenuti. Inoltre, se da una parte i drammi dei giovani e delle giovani devono essere conosciuti, non raramente accade che riguardo alla capacità di esprimere unità e condivisione, ne sappiano più della generazione che li vuole educare e abbiano loro stessi capacità trasmissive ed educative per la messa in opera di buone pratiche.

Laddove c’è un’ideale di unità – come quello l’Unione Europea che si concretizza anche in vie istituzionali, normate e visibili tra i popoli che ne fanno parte – la Chiesa può spendersi affinché questa “unione” sia come dev’essere: un luogo autentico di fraternità e vicinanza rispettosa e costruttiva, per i reciproci aiuto e sostegno a tutti coloro che ne hanno bisogno. Solo così è possibile diventare ed essere concretamente un’alternativa alla guerra, in quanto non se ne coltivano i presupposti nel cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo e nelle istituzioni che esistono e che formiamo.

EMILIA PALLADINO

²³ La Chiesa cattolica è all’interno di un processo sinodale che intende modificarne per quanto possibile le modalità comunicative e decisionali dal 2021; il 28 ottobre 2023 è stata pubblicata la Relazione di Sintesi della Prima Sessione (4-29 ottobre 2023, Città del Vaticano) della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, “Una Chiesa sinodale in missione”. <https://www.synod.va/it/news/una-chiesa-sinodale-in-missione.html>.

VITA DELL'ISTITUTO

IL NUOVO SEGRETARIO GENERALE DELL'ISTITUTO PAOLO VI

Su proposta elaborata dai Comitati Scientifico ed Esecutivo dell'Istituto Paolo VI nella seduta congiunta del 25 febbraio 2023 a Roma e su delibera del Consiglio Direttivo dell'Opera per l'Educazione Cristiana di Brescia del successivo 24 marzo, è stata nominata nuovo Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI la Prof.ssa Simona Negruzzo.

Sia i Comitati Scientifico ed Esecutivo dell'Istituto sia il Consiglio Direttivo dell'Opera non hanno mancato di ringraziare il Segretario Generale uscente, il Prof. Xenio Toscani, dimissionario *sua sponte*, ma che continuerà a collaborare con l'Istituto per i progetti che tuttora ha in corso: ringraziamento motivato dalla convinzione che il rigore scientifico e la condivisione della missione culturale di cui il Prof. Toscani ha dato prova sono e rimarranno prezioso patrimonio acquisito. La nuova nomina è in perfetta continuità di metodo, competenza e adesione morale e apporta il valore aggiunto della freschezza dell'età della Prof.ssa Simona Negruzzo.

La Prof.ssa Simona Negruzzo è professore associato di Storia moderna presso l'Università di Pavia – Dipartimento di musicologia e beni culturali nella sede di Cremona e professore invitato di Storia della Chiesa presso la Facoltà teologica dell'Università della Svizzera Italiana di Lugano. Ha studiato Storia e Teologia all'Université Marc Bloch di Strasburgo, dove ha conseguito il *Diplôme d'Études Approfondies* (D.E.A.) in Storia della civiltà europea; già dottore di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano e ricercatrice di Storia Moderna all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, è stata *professeur invité* presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma e le Università Blaise Pascal di Clermont-Ferrand, Paris Panthéon-Sorbonne e Paris-Est Créteil; membro dell'Accademica Ambrosiana di Milano, Classe di Studi Borromaici, della Commission Internationale pour l'Histoire des Universités (CIHU) e della Société d'Histoire Religieuse de France, dal 2008 al 2012 ha fatto parte del direttivo della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (SISEM); è altresì membro del Comitato di gestione e scientifico del Centro Interuniversitario per la Storia delle Università italiane (CISUI), dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna (IStUB), del Centro per la storia dell'Università di Pavia (CeSUP) e della Fondazione Civiltà Bresciana. Partecipa a redazioni e comitati scientifici di diverse riviste («Annali di storia delle università italiane», «Histoire de l'éducation», «Chrétiens et Sociétés», «Lias. Journal of Early Modern Intellectual Culture and its Sources», «Annuario di storia religiosa della Svizzera italiana», «Gli Argonauti. Rivista di studi storico-educativi e pedagogici»; «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», «Brixia Sacra.

Memorie storiche della Diocesi di Brescia», «Campania Sacra. Rivista di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno») e collane nazionali ed estere («Studi e ricerche sull'università», «Fonti e studi sul federalismo e sull'integrazione europea», «Storia del Novecento»); dal 2019 è consultore storico presso il Dicastero delle Cause dei Santi. Le sue ricerche si svolgono nell'ambito della Storia moderna (XV-XIX secolo), della Storia d'Europa in antico regime, della Storia delle istituzioni (in particolare, di quelle culturali, educative e della formazione delle élites: scuola, collegi, università), della Storia delle relazioni internazionali e diplomatiche (Francia, Stato Pontificio, Impero Ottomano), della Storia del cristianesimo e delle Chiese (arte e devozioni, missioni, società).

L'augurio della comunità tutta dell'Istituto alla Prof.ssa Simona Negruzzo è di un buon lavoro per l'esigente mandato montiniano che deve essere svolto.

MICHELE BONETTI



Città del Vaticano, 29 maggio 2023. La Prof.ssa Simona Negruzzo con il Prof. Jean Dominique Durand al termine della cerimonia di consegna del Premio Internazionale Paolo VI.

IL PREMIO PAOLO VI PER RISOLLEVARE LA ROMAGNA

«Vorrei chiedere all'Istituto Paolo VI di consegnare la somma legata al Premio alla Comunità Giovanni XXIII nata in Romagna: alcune delle sue case di accoglienza sono state gravemente colpite giorni scorsi». Così il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ricevendo «grato e commosso» il Premio Internazionale Paolo VI dalle mani di Papa Francesco nella Sala Clementina lunedì 29 maggio 2023, manifestava il desiderio di devolvere all'associazione fondata di Don Oreste Benzi la somma connessa al Premio. Fondata in Emilia-Romagna nel 1968, la Comunità Papa Giovanni XXIII, da sempre impegnata nel vasto mondo dell'emarginazione e della povertà, proprio in occasione dell'alluvione dello scorso 16 maggio 2023, aveva subito ingenti danni in alcune sue strutture situate nelle province di Bologna, Forlì-Cesana e Ravenna.

In risposta all'omaggio del Presidente Mattarella alla Comunità, giunto in concomitanza con il cambio alla sua guida, il neo-Presidente Matteo Fadda esprimeva «stima e gratitudine al Presidente della Repubblica, per aver deciso di devolvere il Premio Paolo VI alle nostre case colpite dall'alluvione in Romagna. Una straordinaria provvidenza per i tanti poveri e le persone gravemente disabili che accogliamo e che ora sono sfollate. La Comunità Papa Giovanni XXIII a sua volta dirotterà a Caritas tutti gli aiuti che dovessero arrivare in più del necessario». Il Presidente Mattarella aveva già avuto modo di conoscere e apprezzare l'opera della Comunità anche durante la visita a Rimini di una casa e dell'umile dimora di Don Benzi in occasione del cinquantesimo di fondazione nel 2018, una stima che è stata ulteriormente confermata dall'averla designata quale destinatario della somma del Premio Paolo VI.

Ed è stato a sua volta lo stesso Fadda – membro dal 2005 della Comunità e responsabile con la moglie di una casa di accoglienza di bambini in affido e di persone senza famiglia a San Giorgio Canavese (Torino), in diocesi di Ivrea – a ritirare il Premio in occasione di una breve cerimonia di consegna della somma avvenuta martedì 11 luglio presso il palazzo episcopale di Faenza (Ravenna). Alla presenza del Vescovo Mons. Mario Toso, di alcuni responsabili degli uffici diocesani e della Caritas faentina, e di alcune famiglie della Comunità Papa Giovanni XXIII, la somma di centomila euro è stata consegnata al Presidente Fadda da Pierpaolo Camadini, Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana di Brescia, e da Don Angelo Maffei, Presidente dell'Istituto Paolo VI di Concesio (Brescia). La delegazione bresciana era composta anche da Simona Negruzzo, Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI, e da Carlo Peroni, Direttore Generale dell'Opera per l'Educazione Cristiana.

In un clima di grande affabilità, si è ricordato come il Premio Internazionale intitolato al Papa bresciano Paolo VI, conferito per la prima volta nel 1984, venga assegnato a persone o istituzioni «che, con i loro studi e le loro opere, hanno contribuito alla crescita del senso religioso nel mondo». Una finalità che, nell'edizione di quest'anno, si è voluto riconoscere nella persona del Presidente Mattarella per la sua costante dedizione al bene comune secondo una politica ispirata ai valori cristiani. Questa linea appare instancabilmente perseguita da Mattarella anche nella scelta di indirizzare la somma a beneficio di una realtà associativa come la Comunità Papa Giovanni XXIII, le cui opere e attività sono state duramente piegate dalle calamità naturali: con questo gesto ha voluto essere vicino ai più fragili, l'atto di un «maestro e testimone coerente», come l'ha definito Papa Francesco.

Nell'episcopio faentino, durante lo scambio dei saluti e delle dichiarazioni dei presenti, si è sottolineato come l'intera cifra verrà adibita all'acquisto di mezzi di trasporto, indispensabili strumenti per garantire il collegamento e il ritorno alla piena operatività delle strutture e delle iniziative, un obiettivo di lunga portata se ancora recentemente i quotidiani denunciano come, dopo l'alluvione in Emilia-Romagna, uno dei problemi sia ancora la perdita dei mezzi da parte dei volontari.

Al termine dell'incontro i partecipanti hanno visitato la casa della Comunità adibita al recupero dalle dipendenze ad Albereto di Faenza (Ravenna), un complesso gravemente danneggiato dalle alluvioni dello scorso maggio. Ci si è potuti rendere conto dell'immenso danno apportato ai pulmini e agli edifici sommersi dall'acqua fino a due metri e mezzo di altezza a causa dello straripamento in più punti dei fiumi Marzeno e Lamone e di alcuni rigagnoli della zona. In particolare, nella notte tra il 16 e il 17 maggio, i tredici ragazzi ospiti della comunità terapeutica sono riusciti a mettersi in salvo grazie all'intervento di due elicotteri che li ha prelevati a coppie da una finestra del secondo piano. I responsabili hanno raccontato il drammatico momento vissuto con giovani intrappolati, le permanenti difficoltà dovute al fango e all'umidità di cui sono ancora impregnate le pareti dell'immobile, ma altresì le tante e calorose dimostrazioni di aiuto concreto e di solidarietà ricevute nei giorni successivi e che accompagnano tutt'ora il cammino di ripresa.

Moltissime delle case di accoglienza della Comunità Papa Giovanni XXIII che, per ragioni storiche, sono disseminate sul territorio romagnolo duramente colpito dall'alluvione e dalle esondazioni dei fiumi, hanno subito danni importanti: chi non ha avuto l'acqua in casa, ha avuto l'acqua intorno, con vie di accesso rese impraticabili per frane o smottamenti. Le situazioni più gravi si sono registrate nei centri di Faenza (nella casa-famiglia in città e in quella nella campagna di Albaredo), a Forlì e a Cesena, ma fin da subito è scattata quella catena di impegno e sostegno rivolta all'intera popolazione che continua tutt'ora.

La Comunità Papa Giovanni XXIII mantiene attivo il rapporto con le realtà locali e vive come «un'unica famiglia spirituale» composta da persone di età e stato di vita diversi, che si impegnano a condividere direttamente la loro esistenza con quanti vivono in difficoltà e ai margini della società. In questi ultimi decenni sono fiorite, infatti, 488 tra case-famiglia e altre realtà in 42 Paesi, diversificando le modalità di accoglienza in base alle necessità dei poveri

che incontra e accogliendo a oggi 4.292 persone in Italia e all'estero. Dal suo carisma sono scaturiti nel mondo 35 enti giuridici, fra cui 15 cooperative sociali riunite nel consorzio *Condividere Papa Giovanni XXIII*, numerosi centri di lavoro e attività commerciali (editoria, alberghi e gelaterie), e *Condivisione fra i popoli*, la ONG che gestisce progetti di sviluppo all'estero.

Il sogno di Don Oreste Benzi si sta realizzato attraverso la Comunità Papa Giovanni XXIII, quello di una Chiesa che, in tutte le sue componenti e in ogni situazione, è accogliente, aperta e disponibile verso gli ultimi, non rinchiusa in un'oasi protetta, ma protagonista di un ruolo creativo e costruttivo nella società, partendo dalla cura dei «bisogni umani», come disse Paolo VI nel discorso di chiusura del Vaticano II, il 7 dicembre 1965.

SIMONA NEGRUZZO



Nel Palazzo Episcopale di Faenza il Vescovo Mario Toso con i rappresentanti dell'Istituto Paolo VI e della Comunità Papa Giovanni XXIII (Foto «Giornale di Brescia»).

LA VISITA AL CENTRO STUDI DELL'ISTITUTO PAOLO VI DEL PREFETTO DI BRESCIA

Lunedì 31 luglio 2023 il Prefetto di Brescia, Dott.ssa Maria Rosaria Laganà, ha visitato il Centro Studi dell'Istituto Paolo VI. È stata accolta dal Presidente dell'Istituto Paolo VI, Prof. Don Angelo Maffeis, dal Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, Avv. Pierpaolo Camadini, dal Presidente dell'Associazione Arte e Spiritualità, Dott. Giovannimaria Seccamani Mazzoli, nonché dal Vicepresidente e dal Direttore generale dell'Opera, Avv. Michele Bonetti e Dott. Carlo Peroni.

L'invito è nato in occasione della consegna del Premio internazionale "Paolo VI", da parte di Papa Francesco al Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella il 29 maggio 2023 in Vaticano, al quale il Prefetto era presente.

La Dott.ssa Laganà ha visitato la sede dell'Istituto, con la Biblioteca e l'Archivio, l'Auditorium "Vittorio Montini", la Collezione "Arte e spiritualità" e la Casa Natale. Ha incontrato i Collaboratori presenti e si è intrattenuata per un paio d'ore, dicendosi molto bene impressionata dalla mole di lavoro storico-documentale in essere e dalla ricchezza artistico-culturale del sito, che vale adeguatamente la sua alta nomea internazionale. Ciò, senza mancare di esplicitare un dato personale: Paolo VI è stato per Lei il Papa della sua prima giovinezza, e nella sua santità si trova trasfigurato un impegno umano e religioso che ha segnato il Novecento. (M. B.)

«JAMAIS PLUS LA GUERRE» Immagini della visita di Paolo VI all'ONU

«Jamais plus la guerre» è il coraggioso invito a rifiutare la guerra come strumento di soluzione delle dinamiche internazionali che Papa Paolo VI rivolge all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in occasione della sua visita newyorchese del 4 ottobre del 1965, per il ventennale di fondazione dell'ONU. Un invito che si inserisce all'interno di un'azione di lunga durata esercitata dalla Chiesa di Roma – già con il predecessore Papa Giovanni XXIII e la sua enciclica *Pacem in terris* –, in funzione del mantenimento di un clima di pace nonostante le tensioni che il mondo stava attraversando a causa della Guerra Fredda. Un'azione e un grido di denuncia, di dolore e di speranza, che oggi acquisiscono un'importanza e un'urgenza ancora maggiori, anche in ragione delle difficili dinamiche politiche e comunitarie internazionali.

Presentandosi come un «messaggero che, dopo un lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata», Paolo VI consegna il suo messaggio di pace che, dal suolo americano, intende arrivare al mondo intero, proprio in virtù della sede in cui lo tiene. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite è infatti l'organo deputato a rappresentare non solo la civiltà moderna – fatta di culture e di religioni tra le più diverse per provenienza e credo – ma anche la pace mondiale, intesa quale obiettivo primario per una reale e armoniosa convivenza globale. Seppur pronunciato all'interno di un'istituzione di alta rappresentanza, il discorso del Santo Padre si indirizza a tutta l'umanità, in nome sì della sua missione di evangelizzazione, ma senza trascurare il fatto che davanti a sé sono radunati i rappresentanti delle più svariate culture e religioni, nonché anche coloro che non abbracciano alcuna fede. Ed è per questo che le parole di Paolo VI risuonano come condivisibili da tutti, in quanto fanno appello a quel desiderio di pace, di fratellanza, di tolleranza e di risoluzione pacifica dei conflitti in cui ogni popolo della Terra si riconosce.

Gli spazi della Collezione Paolo VI - arte contemporanea, tra maggio e ottobre 2023, hanno ospitato la mostra «*JAMAIS PLUS LA GUERRE*». *Immagini della visita di Paolo VI all'ONU*, esposizione curata da Marisa Paderni, Elena Pala e Paolo Sacchini e nata a completamento del progetto *La pace: tra profezia e diplomazia. Dall'enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII al discorso di Paolo VI all'ONU* – promosso dall'Opera per l'Educazione Cristiana di Brescia in partenariato con la Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo e considerato meritevole di un contributo di Fondazione Cariplo, Fondazione della Comunità Bresciana e Fondazione della Comunità Bergamasca nell'ambito del Bando “Capitale della Cultura” –. L'esposizione è stata poi accolta, nel mese

di novembre 2023, all'interno degli spazi del Duomo Vecchio di Brescia, nel contesto del *Festival della Pace* della città, inserendosi così in una importante manifestazione per l'ulteriore diffusione del messaggio del Pontefice.

A partire dal raro materiale fotografico e documentario conservato presso gli archivi dell'Istituto Paolo VI a Concesio, è nato un percorso espositivo che ricostruisce la visita di Papa Paolo VI all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di New York (4 ottobre 1965), anche attraverso la proiezione del video integrale del discorso da lui tenuto per l'occasione, proveniente dagli Archivi delle Nazioni Unite.

La preziosa documentazione fotografica, che propone una selezione delle centinaia di immagini scattate sia da fotografi incaricati dal Vaticano e dalle Nazioni Unite, sia – in alcuni casi – da semplici cittadini assiepati lungo le strade di New York durante il passaggio del Papa, offre testimonianza – oltre che del discorso all'Assemblea dell'ONU – anche delle numerose altre tappe di quella storica giornata.

Partito da Fiumicino e giunto all'aeroporto "John F. Kennedy", il Santo Padre, salutate la folla e le autorità presenti, sale sull'automobile che lo condurrà alla cattedrale di San Patrizio, passando per Central Park e per i quartieri del Queens, di Manhattan e di Harlem. Accompagnato da un corteo di quasi quattro milioni di persone – le quali non mancano di documentare con scatti la straordinarietà dell'evento –, Papa Montini giunge nella Cattedrale di San Patrizio, dove è accolto da mons. Joseph Flannelly, Vescovo ausiliare di New York, e da un gruppo di ecclesiastici e di laici. È proprio tra le persone di quel corteo che doveva essere presente anche il videoartista Nam June Paik, che – avvalendosi della neonata cinepresa portatile "Portapak" della Sony – documenta il fermento e il clamore della folla radunatasi per un così importante evento, andando a realizzare quello che è noto come il primo video della storia dell'arte contemporanea "girato in esterna", di cui oggi però non resta più traccia, a causa dei mezzi ancora troppo rudimentali.

Conclusa la sua benedizione alla folla in San Patrizio, Papa Montini si reca a colloquio privato col Presidente degli USA Lyndon B. Johnson, all'hotel Waldorf Astoria, al termine del quale raggiunge finalmente la sede delle Nazioni Unite per pronunciare il suo messaggio di pace e di speranza. Qui, il Presidente dell'Assemblea Generale Amintore Fanfani, il Sottosegretario agli Affari e Capo di Gabinetto Chakravarthi V. Narasimhan e il Segretario generale Sithu U Thant rivolgono il loro saluto al Santo Padre, prima che questi pronunci il suo discorso alla platea riunita.

Il mondo è travolto in quel momento dalla Guerra Fredda e le parole di Paolo VI risuonano come le più adatte a incoraggiare la convivenza pacifica tra gli Stati, in quanto volte a lasciare un segno morale ed etico, spirituale e religioso, ma anche politico e sociale. Quello che il Pontefice e, per mezzo di lui, la Chiesa desiderano consegnare al mondo intero si rivela essere un contributo sui modi per realizzare più efficacemente le finalità che l'ONU si prefigge, in un'ottica di lasciare un segno e un'apertura che possano rivestire una valenza storica, in quanto non solo semplice invito alla pace, ma anche monito per gli uomini a riflettere sulle conseguenze dei propri egoismi e volontà di rivalsa, che possono arrivare a generare irriducibili conflitti. Il Santo Padre, pertanto,



New York, 4 ottobre 1965. L'intervento di Paolo VI all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.



esorta l'ONU a proseguire con convinzione lungo la strada imboccata, perché «il grande principio che i rapporti fra i popoli devono essere regolati dalla ragione, dalla giustizia, dal diritto, dalla trattativa, non dalla forza, non dalla violenza, non dalla guerra, e nemmeno dalla paura, né dall'inganno» deve essere considerato «una tappa nello sviluppo della umanità, dalla quale non si dovrà più retrocedere, ma avanzare».

Grazie alla testimonianza del video dell'Archivio ONU proiettato in mostra, l'intero senso del discorso pronunciato in lingua francese dal Santo Padre – con l'ambizione di far crescere la «fratellanza» tra gli Stati, al fine di «renderli capaci di lavorare *gli uni per gli altri*» – è ben evidente ancora oggi: «*non gli uni contro gli altri*, non più, non mai! A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite; contro la guerra e per la pace! [...] non più la guerra, non più la guerra!».

La visita di Papa Paolo VI all'ONU però non si conclude qui e, terminato il discorso, entra nella vicina chiesa della Sacra Famiglia, destinata alle funzioni religiose per i diplomatici e funzionari delle Nazioni Unite, per incontrare i rappresentanti delle organizzazioni protestanti, ortodosse, ebraiche e cattoliche che collaborano con l'ONU.

Il Pontefice giunge in seguito al gremito Yankee Stadium per celebrare la santa Messa, al termine della quale, insieme al Card. Francis Joseph Spellmann, visita il padiglione della Santa Sede alla Fiera Mondiale di New York, dove può sostare davanti alla *Pietà* di Michelangelo, concessa in prestito per l'occasione e andando a costituire di fatto un caso storico e artistico unico ed epocale.

La lunga giornata volge al termine e, all'aeroporto di New York, il Pontefice riceve la cittadinanza onoraria americana, insieme ad alcuni omaggi artistici e messaggi di alunni delle scuole cattoliche.

Atterrato a Fiumicino, Papa Montini rivolge il suo saluto, insieme al Presidente del Consiglio Aldo Moro, alla folla, per poi recarsi alla basilica di San Pietro, dove tiene un discorso ai Padri Conciliari lì riuniti e conclude il suo rientro con un messaggio di ringraziamento «ai popoli della Terra».

Se è dunque vera ancora oggi l'attualità del discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite, la via affinché possa essere un messaggio formativo e di crescita è rintracciabile nella sua conclusione, quando il Pontefice, dopo aver richiamato l'importanza dei diritti, della libertà e della dignità dell'uomo, nonché degli strumenti culturali, scientifici e sanitari indispensabili per garantirne il rispetto, sottolinea il ruolo fondamentale della sfera etica e metafisica, perché «l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principii spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo».

MARISA PADERNI

LA QUESTIONE DI DIO IN UN'EPOCA DI CRISI

**G.B. MONTINI E LA CULTURA RELIGIOSA
TRA LE DUE GUERRE MONDIALI**



ISTITUTO PAOLO VI

EDIZIONI STUDIUM

È in libreria il volume degli Atti del XV Colloquio Internazionale di Studio dell'Istituto Paolo VI (Concesio, 23-25 settembre 2022), a cura di Angelo Maffei (Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2023, pp. X+470, € 36,00).

«PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. *Paulus PP. VI. 1963-1968. Elenchus Bibliographicus*, collegit Pál Arató S.I., de-
nuo refudit, indicibus instruxit Paolo Vian, pp. XVI+624, € 25,83.
2. «*Ecclesiam Suam*». *Première lettre encyclique de Paul VI*, Colloque International
(Rome, 24-26 octobre 1980), pp. XVI+284, € 15,50.
3. *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vati-
cano II. Preparazione e primo periodo*, Colloquio Internazionale di Studio (Milano,
23-25 settembre 1983), pp. XVI+448, € 24,79.
4. (1-2) Giovanni Battista Montini (Paolo VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)*, a
cura di Nello Vian, premessa di Carlo Manziana, 2 volumi, pp. XXXII+1072, 160
tavole fuori testo, € 67,14.
5. *Le rôle de G.B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'Études
(Louvain-la Neuve, 17 octobre 1984), pp. XII+88, € 7,75.
6. *Paul VI et les réformes institutionnelles dans l'Église*, Journée d'Études (Fribou-
rg, Suisse, 9 novembre 1985), pp. X+110, € 7,75.
7. *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio*, Colloquio Internazionale di Stu-
dio (Brescia, 19-21 settembre 1986), pp. XX+720, € 46,49.
8. *Atto accademico per la presentazione di «Vaticano II. Bilancio e prospettive».*
Venticinque anni dopo (1962-1987) (Roma, 19 gennaio 1988), pp. 80, € 7,75.
9. *Paul VI et l'art*, Journée d'Études (Paris, 27 janvier 1988), pp. X+90, € 8,27.
10. *Il magistero di Paolo VI nell'enciclica «Populorum progressio»*, Giornata di
Studio (Milano, 16 marzo 1988), pp. X+170, € 12,92.
11. *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*, Colloquio Internazionale di
Studio (Roma, 22-24 settembre 1989), pp. XIII+350, € 25,83.
12. *Paul VI et la vie internationale*, Journées d'Études (Aix-en-Provence, 18-19 mai
1989), pp. XII+228, € 18,08.
13. *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Giornate di Studio
(Milano, 16-17 novembre 1990), pp. XII+284, € 23,25.
14. *El sacerdocio en la obra y el pensamiento de Pablo VI*, Giornata di Studio (Sa-
lamanca, 8 novembre 1991), pp. 176, € 18,08.
15. *Paolo VI e la collegialità episcopale*, Colloquio Internazionale di Studio (Bre-
scia, 25-27 settembre 1992), pp. XVI+392, € 36,16.
16. *Religious Liberty: Paul VI and «Dignitatis Humanae»*, Simposio (Washington
3-5 June 1993), pp. VIII+208, € 20,66.
17. *Pablo VI y España*, Giornate di Studio (Madrid, 20-21 maggio 1994),
pp. XIV+274, € 25,83.
18. *Magistero e pietà mariana in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, Giornata di
Studio (Loreto, 6 maggio 1995), pp. 124, € 12,92
19. *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi». Storia, contenu-
ti, ricezione*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 22-24 settembre 1995),
pp. X+334, € 30,99.
20. *Regesto dei documenti ufficiali promulgati da Paolo VI*, a cura di Umberto Mo-
rando, pp. X+232, € 20,66.

21. *El hombre moderno a la búsqueda de Dios, según el magisterio de Pablo VI*, Jornadas de Estudio (Pamplona, 2-3 de octubre 1999), pp. XII+238, € 18,00.
22. *Montini, Journal, Maritain: une famille d'esprit*, Journées d'Étude (Molsheim, 4-5 juin 1999), pp. XII+292, € 23,25.
23. *Paolo VI e l'ecumenismo*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 25-27 settembre 1998), pp. XII+432, € 38,73.
24. *Pablo VI y América Latina*, Jornadas de Estudio (Buenos Aires, 10-11 de octubre 2000), a cura di Renato Papetti, pp. X + 246, € 25,00.
25. *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 21-23 settembre 2001), a cura di Rodolfo Rossi, pp. XII + 396, € 40,00.
26. *Paul VI et Maurice Roy: un itinéraire pour la justice et la paix*, Journées d'Étude (Québec, 1-3 avril 2004), coordination de Gilles Routhier, pp. XII + 280, € 35,00.
27. *Paul VI. und Deutschland*, Studentage (Bochum, 24-25 Oktober 2003), Hg. Von Hermann J. Pottmeyer, pp. XII + 278, € 35,00.
28. *Le dialogue possible: Paul VI et les cultures contemporaines*, Journée d'Étude (Paris, 13 décembre 2005), sous la direction de Gabriele Archetti, pp. XVIII + 76, € 15,00.
29. «*Dignitatis Humanae*». La libertà religiosa in Paolo VI, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 24-25-26 settembre 2004), a cura di Renato Papetti e Rodolfo Rossi, pp. X+346, € 40,00.
30. *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di Renato Papetti, pp. XII+268, € 30,00.
31. *Verso la civiltà dell'amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 24-25-26 settembre 2010), a cura di Renato Papetti, pp. X+302, € 35,00.
32. *Paolo VI e la crisi postconciliare/Paul VI. Und die nachkonziliare Krise*. Giornate di studio/Studentage, Bressanone/Brixen, 25-26 Febbraio/Februar 2012, a cura di/herausgegeben von Jörg Ernesti, pp. XII+166, € 20,00.
33. *Paul VI and the Church in Africa/Paul VI et l'Église en Afrique*, Giornate di Studio (Nairobi [Kenya], 1st-2nd August 2012), pp. VIII+ 176, € 20,00.
34. *Paolo VI e Chiara Lubich. La profezia di una Chiesa che si fa dialogo*, Giornate di Studio (Castel Gandolfo [Roma], 7-8 Novembre 2014), a cura di Paolo Siniscalco e Xenio Toscani, pp. 224, € 22,00.
35. *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 27, 28 e 29 settembre 2013), a cura di Enrica Rosanna, pp. XIV+434, € 35,00.
36. *Una Chiesa "esperta in umanità". Paolo VI interprete del Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2016), a cura di Angelo Maffei, pp. X+344, € 36,00.
37. *Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 27, 28 e 29 settembre 2019), a cura di Jörg Ernesti, pp. X+382, € 36,00.

«QUADERNI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. Giovanni Battista Montini, *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di S. Paolo*, prefazione di Giovanni Battista Scaglia, pp. XX+96, € 5,17.
2. *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di Loris Francesco Capovilla, esaurito.
3. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Georges Cottier, pp. 240, € 6,20.
4. Paolo VI, *Discorsi e documenti sul Concilio (1963-1965)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Roger Aubert, pp. XXXII+392, € 19,37.
5. Paolo VI, *Insegnamenti sulla scienza e sulla tecnica*, a cura di Lina Nicoletti, prefazione di Carlos Chagas, introduzione di Enrico di Rovasenda o.p., pp. 208, € 7,75.
6. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di Giselda Adornato, presentazione di Giorgio Rumi, pp. VIII+368, € 19,37.
7. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Sulla Madonna. Discorsi e scritti (1955-1963)*, a cura di René Laurentin, pp. 228, € 15,50.
8. Card. Giovanni Colombo, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e papa*, pp. 212, € 12,92.
9. Giovanni Battista Montini-Mariano Rampolla del Tindaro, *Una rara amicizia. Carteggio 1922-1944*, a cura di Salvatore Garofalo, pp. 112, € 7,75.
10. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Interventi nella Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Ecumenico Vaticano II (gennaio-giugno 1962)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Giuseppe Colombo, pp. XLIV+332, € 23,25.
11. Paolo VI, *Il Sinodo dei Vescovi. Interventi e documentazione*, a cura di Giovanni Caprile, presentazione del card. Joseph Cordeiro, pp. XII+328, € 23,25.
12. Giuseppe De Luca-Giovanni Battista Montini, *Carteggio 1930-1962*, a cura di Paolo Vian, pp. L+294, 54 tavole fuori testo, € 25,83.
13. Paolo VI, *Marialis cultus*. presentazione del card. Antonio M. Javierre, pp. 84, 20 tavole fuori testo a colori, € 10,33.
14. Paolo VI, *L'evangelizzazione. Discorsi e interventi*, introduzione di Giuseppe Colombo; in appendice il testo latino e italiano dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, pp. XXII+174, € 15,50.
15. Paolo VI, *Discorsi ai Vescovi italiani*, a cura di Carlo Ghidelli, pp. XVIII+354, € 25,83.
16. Paolo Caresana-Giovanni Battista Montini, *Lettere 1915-1973*, a cura di Xenio Toscani, prefazione di p. Antonio Cistellini d.O., pp. LIV+278, € 30,99.
17. *Paolo VI. Un Papa bresciano a Roma* (Roma, 19 febbraio 1998), pp. 48, € 5,17.
18. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *L'Ottavario per l'unità dei cristiani. Documenti e discorsi (1955-1978)*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, prefazione di Eleuterio F. Fortino, pp. XLIV+164, € 18,08.
19. *Paolo VI pellegrino apostolico. Discorsi e messaggi*, a cura di Romeo Panciroli, pp. XX+460, € 38,73.

20. Giovanni Battista Montini-Andrea Trebeschi, *Corrispondenza (1914-1925)*, introduzione di Xenio Toscani, pp. LXII+282, € 24,00.
21. Giovanni Battista Montini, *San Paolo. Commento alle Lettere (1929-1933)*, a cura di Angelo Maffeis e Renato Papetti, pp. XXVI + 194 + 16 tav. f.t., € 20,00.
22. *Atti della commemorazione nel primo anniversario della morte di Nello Vian (Città del Vaticano, 19 gennaio 2001). Testimonianze e corrispondenza con Giovanni Battista Montini-Paolo VI (1932-1975)*, pp. VI+294, € 26,00.
23. *Il Premio Paolo VI. Cronaca delle prime cinque edizioni*, introduzione di Enzo Giammancheri, pp. VI + 82, € 10,00.
24. Giovanni Battista Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di Massimo Marcocchi, pp. LXX + 734, € 70,00.
25. *Il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*. Università Jagellonica – Cracovia 9 novembre 2004 / Nauka Pawła VI i Jana Pawła II. Uniwersytet Jagielloński-Kraków 9 listopada 2004, presentazione di Giovanni Sciola, pp. 128, € 12,00.
26. Paolo VI, «Nel cono di luce del Concilio». Discorsi e documenti (1965-1978), a cura di Marco Vergottini, pp. XXIV+480, € 40,00.
27. Carlo Maria Martini, *Paolo VI «uomo spirituale». Discorsi e scritti (1983-2008)*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+200, € 25,00.
28. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *La pedagogia della coscienza cristiana. Discorsi e scritti sull'educazione (1955-1978)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. XXXVI+236, € 25,00.
29. *L'Istituto Paolo VI. Cenni storici (1979-2009)*, prefazione del card. Paul Poupard, pp. VIII+140, € 15,00.
30. Giorgio Montini-Giovanni Battista Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di Luciano Pazzaglia, pp. 690, € 50,00.
31. Giovanni Battista Montini, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di Inos Biffi, pp. 304, € 35,00.
32. Angelo Giuseppe Roncalli-Giovanni Battista Montini, *Lettere di fede e amicizia (1925-1963)*, a cura di Loris Francesco Capovilla e Marco Roncalli, pp. XL+316, € 25,00.
33. Giuseppe Colombo, *Paolo VI e il Concilio Vaticano II. Per un incontro fra teologia e pastorale*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+412, € 36,00.
34. Giorgio La Pira-Giovanni Battista Montini, «*Scrivo all'amico*». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emilano Bonura, prefazione di Giorgio Campanini, pp. XLIV + 308, € 36,00.
35. Giovanni Battista Montini, *Pensieri giovanili (1919-1921)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. 144, € 18,00.

«SAGGI»

1. Fabio Finotti, *Critica stilistica e linguaggio religioso in Giovanni Battista Montini*, pp. 128, € 7,75.
2. Anne Cornet-Michel Dumoulin-Yves Stelandre, *Extra muros. Les réactions de la presse belge à trois voyages de Paul VI (Jérusalem, ONU, BIT), 1964-1969*, pp. 144, € 10,33.

3. Philippe Chenaux, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritainisme»*, pp. 128, € 12,92.
4. Franco Lanza, *Paolo VI e gli scrittori*, pp. 184, € 14,47.
5. Dario Busolini, *Il laico cristiano nel magistero di Paolo VI all'Azione Cattolica Italiana*, pp. 280, € 15,50.

FUORI COLLANA

Paul VI et la modernité dans l'Église, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983) publiés avec le concours de l'Istituto Paolo VI de Brescia, pp. XXXII+888, € 43,90.

Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di Enzo Giammancheri, pp. 84, con 11 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Paolo VI, *Meditazioni inedite*, commento di Pasquale Macchi, pp. 96, con 10 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Giovanni Battista Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, prefazione del card. Carlo Maria Martini, introduzione di Giuseppe Colombo, a cura di Xenio Toscani, 3 voll. (pp. XL+5492); *Appendici e Indici*, (1 vol., pp. 296), € 413,18.

Paolo VI, I. *Ecclesiam Suam, Lettera Enciclica – 6 agosto 1964*, prefazione di S.S. Giovanni Paolo II. Riproduzione dell'autografo di Paolo VI; edizione critica a cura di Rodolfo Rossi. Appendice: riflessioni di S.E. mons. Carol Wojtyła sull'enciclica, 1965-1966, pp. 160. II. *Concilio Ecumenico Vaticano II. Disegni di Lello Scorzelli*, prefazione del card. Paul Poupard, presentazione di Pasquale Macchi, pp. 192, € 103,30.

Paolo VI, *Su l'arte e agli artisti. Discorsi, messaggi e scritti (1963-1978)*, prefazione di Gianfranco Ravasi, introduzione di Pier Virgilio Begni Redona, pp. XXVIII+320, € 51,65.

Paolo VI dono d'amore alla Chiesa, prefazione del card. Ersilio Tonini, testi di Giorgio Basadonna, pp. 288; 300 fotografie in bianco e nero e colori, € 72,31.

Giselda Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, prefazione di Giuseppe Colombo, pp. LXXII+1176; 64 fotografie; con CD-ROM, € 85,00.

Pensieri sul Natale. Venticinque anni di auguri dell'Istituto Paolo VI, pp. 120, € 40,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, I: 1914-1923*, a cura di Xenio Toscani, 2 tomi, pp. CXLII+1702, € 150,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo primo: 1924-1925, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. CXCII+800, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo secondo: 1926-1927, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1128, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo terzo: 1928-1929, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1196, € 100,00.

Paolo VI. Una biografia, a cura di Xenio Toscani, pp. 568, € 26,00.

Paolo VI. Un ritratto spirituale, introduzione del card. Gianfranco Ravasi, a cura di Claudio Stercal, pp. 416, € 28,00.

Montini Arcivescovo di Milano, a cura di Luca Bressan e Angelo Maffeis, pp. 560, € 38,00.

INVITO AD ADERIRE AGLI “AMICI DELL’ISTITUTO PAOLO VI”

Il sottoscritto (persona fisica/Ente).....
nato il.....a.....
residente a.....via.....
qualifica.....
indirizzo mail.....

comunica di voler aderire agli “**Amici dell’Istituto Paolo VI**” e dichiara la propria disponibilità a sostenerne le attività con il contributo spontaneo per il corrente anno di Euro.....versato – con causale “Amici dell’Istituto Paolo VI anno 2024” – a favore dell’Opera per l’Educazione Cristiana con:

- Bonifico bancario Banca Intesa Sanpaolo:
IBAN IT21C0306909606100000181982
- Bonifico Banco Poste: IBAN IT34P0760111200001052066881
- Carta di credito/Paypal: www.istitutopaolovi.it

consapevole che gli “Amici dell’Istituto Paolo VI”:

1. riceveranno con cadenza semestrale il “Notiziario dell’Istituto Paolo VI”;
2. riceveranno con cadenza periodica una newsletter con informazioni su iniziative dedicate a Paolo VI e testi e documenti relativi alla Sua figura;
3. potranno acquistare a condizioni vantaggiose le pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI, edite in collaborazione con Edizioni Studium di Roma.

Ogni contributo destinato all’attività dell’Istituto Paolo VI è raccolto dall’Opera per l’Educazione Cristiana.

La presente è inviata all’indirizzo email: amici@istitutopaolovi.it

Luogo e data

(firma)

INFORMATIVA PRIVACY

Il trattamento riguarda le persone fisiche (e giuridiche) che hanno deciso di contribuire alle attività dell'Istituto Paolo VI, il contributo può essere erogato come bonifico bancario, versamento su conto corrente postale, assegno bancario, carta di credito. I dati compresi nel trattamento sono o possono essere: nome, cognome del donatore e/o denominazione ente, dati anagrafici, codice fiscale, somma devoluta, data della donazione, causale, indirizzo mail, codice Iban, indirizzo postale.

Il titolare del trattamento è: Opera per l'Educazione Cristiana, c.f. 80019950171, Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS), tel. 030/2186037, e La informa che i Suoi dati personali acquisiti formano oggetto del trattamento il quale è conforme al Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016. L'interessato potrà visionare ulteriori informazioni riguardanti le finalità e le modalità del trattamento sul sito: <http://www.istitutopaolovi.it/> o in ogni caso potrà sempre esercitare i propri diritti in rif. agli articoli 15 e seguenti presenti nel Regolamento Europeo contattando il titolare del trattamento tramite i seguenti mezzi:

- e-mail: info@istitutopaolovi.it
- tel: 030/2186037
- raccomandata all'indirizzo:
Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS)

CONSENSO AI SENSI DELL'ART. 7 DEL REGOLAMENTO UE 2016/679

In ossequio a quanto disposto dall'art. 7 del Regolamento UE,

io sottoscritto.....

Acconsento Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di donazione con riferimento al sostenimento dell'attività proposta dall'Istituto Paolo VI e

Acconsento Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di invio da parte della stessa di informazioni inerenti le attività della medesima tramite email/newsletter.



Notiziario dell'Istituto Paolo VI

Via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia) - Tel. 030 2186037-2753994

Internet: www.istitutopaolovi.it E-mail: info@istitutopaolovi.it

Spedizione in abbonamento postale 70%; Filiale di Brescia

Numero 86 - dicembre 2023

In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio P.T. di Brescia - C.M.P. detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.